Finito di stampare il 18 gennaio 1975 dalla elc

Guido Giannettini - Pino Rauti

Le mani rosse sulle forze armate

a cura della
Commissione PID di Lotta Continua

SAVELLI

Giulio Savelli editore s. r. l., via Cicerone 44, 00193 Roma
Copertina: «Davif»
Illustrazione: Manifesto di propaganda elettorale della D.C., 1948

Nota degli autori

Questo libro è stato reso possibile dal movimento che si è sviluppato nelle caserme, costruendo i primi nuclei di un'organizzazione di massa dei soldati di leva.

La conquista del diritto di organizzazione dei soldati, l'esercizio pratico di questo diritto, costituiscono la più importante garanzia contro l'uso antidemocratico delle forze armate. Nel programma dei soldati, una delle rivendicazioni principali è la pubblicità degli obiettivi delle esercitazioni, dei criteri e dei contenuti dell'addestramento, delle motivazioni della carriera degli ufficiali, dei fini delle misure materiali e gerarchiche. Il movimento dei soldati rivendica il diritto proprio, e della classe operaia, di conoscere cose come quelle che abbiamo raccolto in queste pagine, mettendo insieme frammenti di notizie, e recuperando faticosamente testi introvabili.

Niente di tutto questo può essere spacciato per «segreto militare». Al contrario, la mancata divulgazione di queste informazioni rappresenta una precisa violazione costituzionale. La verità è molto semplicemente che il «segreto militare» non nasconde niente alle centrali di spionaggio, e funziona esclusivamente nei confronti del movimento proletario e antifascista, che deve ignorare le trame sviluppate nelle gerarchie militari contro i suoi interessi.

L'esistenza di un'organizzazione di massa dei soldati è la chiave di volta per guardare a ciò che avviene nelle forze armate dal punto di vista del proletariato, e per battersi contro la natura antidemocratica delle strutture militari: senza di questo ogni discorso sulla democratizzazione si riduce all'appoggio a questa o quella fazione delle forze armate, alla subordinazione ai clamorosi voltafaccia delle gerarchie militari, a divenire ostaggio dei loro giochi di potere.

Le mani rosse sulle forze armate, così come altri testi qui citati, sono testi già conosciuti, almeno tra gli specialisti di questo settore. L'attenzione tuttavia si è sempre fermata sui dati di «controinformazione», o sui dati giudiziariamente rilevanti; completamente in secondo piano è stata invece lasciata la politica militare, così come da essi veniva illustrata. Se siamo riusciti a mettere in primo piano questo aspetto lo dobbiamo al modo in cui abbiamo vissuto queste vicende attraverso le lotte dei soldati, l'aumento delle esercitazioni, i

discorsi degli ufficiali, l'informazione costante su quanto avviene nelle caserme, specie nei periodi «caldi».

Abbiamo trattato solo un aspetto della politica militare italiana, quello che riguarda il possibile uso delle forze armate sul fronte interno, perché questo è il tema più direttamente trattato nelle *Mani rosse* e negli altri scritti esaminati. Solo di sfuggita abbiamo fatto degli accenni al possibile impiego fuori dei confini nazionali, e al significato della ristrutturazione in questa chiave. In realtà questo secondo aspetto diventa sempre più importante e sempre più strettamente intrecciato con il primo, cosicché questa distinzione tra impegni militari contro altri paesi e impegni militari nei confronti della situazione interna, sarà sempre più sfuggente. Come dice Henke; con poche modifiche l'apparato militare preparato a fronteggiare gli obblighi internazionali, può anche essere utilizzabile per fini puramente nazionali. D'altra parte in generale si sottovaluta proprio l'importanza delle forze armate come principale strumento di cui dispone la classe dominante per mantenere il proprio dominio, e si sottovalutano le trasformazioni che si stanno operando per adeguare le forze armate a combattere sul «fronte interno». Ci è sembrato giusto insistere su questo punto anche a costo di apparire unilaterali.

La Commissione PID di Lotta Continua

Saggio introduttivo

Le mani rosse sulle forze armate costituisce ormai una prova fondamentale per dimostrare i legami tra l'agente Giannettini, rinviato a giudizio per la strage di piazza Fontana, il Sid, e gli stati maggiori delle forze armate italiane, in primo luogo il generale Aloja e l'ammiraglio Henke. Il generale Aloja è colui che commissionò il libro a Rauti e Giannettini, Henke colui che insieme ad Aloja decise di ritirarlo dalla circolazione.

A quest'ultima decisione bisogna rifarsi per capire l'importanza del testo. La necessità di leggerlo integralmente, invece, rappresenta un fatto decisivo per capire l'indirizzo dato alla politica militare in Italia dal 1966 ad oggi, e per capire anche il ruolo preciso che svolgevano le stragi, rispetto alla trasformazione dell'esercito avvenuta in questi anni. Una trasformazione che se alle origini è stata impostata da Aloja, solo con Henke capo di stato maggiore generale prende corpo concretamente e in maniera complessa. *Le mani rosse sulle forze armate* è l'unico testo da cui risultano in maniera chiara le finalità effettive della ristrutturazione delle forze armate: preparare le strutture dell'esercito italiano ad affrontare la guerra civile contro il proletariato.

Se leggiamo attentamente questo testo del 1966, oltre le abbondanti citazioni di documenti del PCI e della sinistra — che denunciano il carattere anticomunista dei famigerati corsi di Ardimento voluti da Aloja — e d'altra parte l'accanita difesa che gli autori ne fanno non troviamo nessuna affermazione particolarmente nuova rispetto a quello che i giornali democratici dell'epoca andavano dicendo. Perché dunque questo libro viene tolto dalla circolazione e perché è proprio Henke a consigliare questa operazione?

In realtà il libro viene fatto togliere dalla circolazione perché si teme che il suo effetto possa essere esattamente opposto a quello che si prefigge. Il libro cioè rischia di creare una opposizione al progetto di ristrutturazione ancora più frontale, non solo da parte dei partiti democratici, ma anche, all'interno delle forze armate, da parte di quegli ufficiali che non possono aderire a un programma così dichiaratamente antidemocratico. L'interesse di Henke a togliere di mezzo un libro del genere non è quindi ispirato ad un principio di opposizione a una siffatta trasformazione delle forze armate, ma è la mossa di colui che condividendo le finalità generali di questa trasfor-

- VITA -
DATA 20 MAG. 1965
EUROPA / ITALIA 5
FORZE ARMATE

5

Vi presentiamo le nuove Forze Armate Italiane

L'OBICE SULL'ELICOTTERO

Un elicottero Augusta Bell A/B 204 B, dell'aviazione leggera dell'Esercito, atterra presso un reparto meccanizzato in movimento

Corazze e cannoni alla prova nel poligono di Capo Teulada. I bersaglieri meccanizzati. Come si dà la caccia ad un carro armato. Cannoni atomici e missili radioguidati. I miracoli dell'aviazione leggera.

di GUIDO GIANNETTINI

L'università dei carri armati si trova a Capo Teulada, in una zona semidesertica situata sull'estrema punta meridionale della Sardegna. Qui c'è spazio sufficiente per sparare anche con i carri armati di cannoni dalle gittate più lunghe. Il poligono di Teulada viene usato sia a scopo addestrati[…]

Il poligono speri[…] può ben chiamarsi l'università dei carri armati. Vi si provano non soltanto carri, cannoni e corazze in dotazione all'Esercito italiano, ma anche materiale estero. Si può dire che tutto il migliore materiale corazzato […] fronte al problema di sostituire il proprio materiale di questo tipo, cioè il « Patton » delle versioni « M47 » o « M48 » — armato con cannoni da 90/48 — con un carro più potente,

51

Fra breve le flotte subacquee raggiungeranno i 35 nodi all'ora: per condurre contro di esse una lotta efficace occorreranno quindi battelli veloci spinti da turbine a gas — Siluri incorporati nei missili — L'impiego di aerei e di elicotteri — I compiti dei reparti degli incursori

di GUIDO GIANNETTINI

VELOCITA' ARMA ANTISOMMERGIBIL[E]

4

[L']ATOMICA CHE VIENE DAL MARE

Le navi della risorta Marina italiana sono meno numerose e meno grandi di quelle di un tempo, ma ognuna delle nostre maggiori unità possiede una impressionante potenza e velocità di fuoco — Su di esse vi sono missili convenzionali e a testata atomica, cannoni veloci come mitragliere, perfette apparecchiature di puntamento radar, modernissimi impianti di lotta antisommergibili — Le guidano uomini eccezionali, che uniscono le moderne virtù del tecnico a quelle tradizionali del marinaio

di GUIDO GIANNETTINI

Il soldato italiano dispone oggi di un armamento di grande efficienza — Un fucile che annienta i carri armati — Una bomba tuttofare — Il lanciafiamme tascabile — Un uomo solo vale un intero reparto — Sparite le fasce e la gavetta.

di GUIDO GIANNETTINI

[…] ti sono da prevedersi entro un tempo relativamente breve, come ad esempio l'introduzione della nave di superficie armata di missili nucleari tipo « Polaris », sulla strada aperta dal nostro « Garibaldi »; o di unità antisottomarine di tipo del tutto nuovo. Tuttavia, lasciamo stare il futuro, anche prossimo, e limitiamoci alle unità navali oggi in servizio.

I pozzi per i « Polaris »

La Marina italiana ha anzitutto sviluppato la categoria delle navi di superficie armate di missili a esplosivo convenzionale. In prima linea, notoriamente, è l'incrociatore « Garibaldi », radicalmente trasformato nel 1960-1962, con l'adozione di una rampa binata di missili convenzionali « Terrier » e la conservazione di una parte dell'artiglieria classica (sia pure modificata rispetto all'armamento originale). Ma oltre a ciò, con una innovazione rivoluzionaria, il « Garibaldi » ha installato a poppa 4 pozzi per missili nucleari « Polaris », aprendo così la possibilità tanto di una innovazione tecnica prima ritenuta irrealizzabile, quanto della creazione di un « deterrent » nazionale (o europeo) abbastanza prossimo nel tempo, non legato a lunghe scadenze di interi lustri, come quelle necessarie per la costruzione dei formidabili ma dispendiosi sottomarini a propulsione atomica *lancia-Polaris*.

L'installazione dei pozzi dei « Polaris » su una nave di superficie era stata già tentata dalla Marina americana, senza successo. Ma nel 1962, l'allora comandante del « Garibaldi », capitano di vascello Azzoni, studiava di persona il problema, risolvendolo felicemente. Il comandante Azzoni era, ed è, uno degli ufficiali più preparati della nostra Marina, uno di quegli uomini che alle capacità pratiche di comando e di navigazione aggiunge la passione per gli studi scientifici più difficili e profondi. Insomma — come buona parte degli ufficiali della Marina italiana dei nostri tempi — oltre ad essere un buon marinaio, è anche un tecnico e uno scienziato. Perché per condurre le navi moderne, così irte di strumenti e macchinari prodigiosi, un buon marinaio non basta più.

Primi incrociatori italiani di costru-

continua a pag. 51

mazione cerca di impedire che attraverso mosse politiche incaute si compromettano in partenza i risultati che si vogliono raggiungere.

Una manovra questa che rientra perfettamente nello stile di Henke. Solo oggi, e cioè nel momento in cui le trasformazioni delle forze armate che allora venivano avventurosamente proposte da Aloja sono nei fatti diventate una realtà operante sia pure dietro una diversa etichetta, si può capire l'importanza di questo testo, e il perché sia stato proprio Henke a volerne la eliminazione. In questo libro c'è la prova decisiva dei legami organici che sono esistiti in quegli anni tra le idee, i progetti, gli uomini del fascismo e del neonazismo da un lato e dall'altro gli uomini della NATO, dei Servizi segreti e gli stati maggiori delle forze armate italiane. Un legame che già prima di realizzarsi attraverso la stampa delle *Mani rosse sulle forze armate*, era passato da un lato attraverso una collaborazione diretta di Giannettini e Rauti con lo stato maggiore dell'esercito; e dall'altro nel sostegno che avevano alcune agenzie di stampa legate ai servizi segreti. In particolare una di queste, la Interdoc attraverso il settimanale D.C. «Vita», diretto da Luigi D'Amato, aveva già compiuto in una serie di articoli di Guido Giannettini la apologia dei corsi di Ardimento e del «miracolo italiano» compiuto dal generale Aloja: una pubblicazione del 1965 avvenuta ancor prima del convegno dell'Hotel Parco dei Principi, attraverso la quale si deduce una conoscenza e una familiarità di Giannettini non solo con i mezzi tecnici dell'esercito; ma anche con i suoi capi, primo fra tutti Aloja.

E' ben vero che quanto viene affermato nelle *Mani rosse* non può assurgere a prova assoluta dei fini reali della trasformazione delle forze armate italiane. Esistevano allora, ed esistono anche oggi, ufficiali, forze politiche, studiosi che ne danno una interpretazione del tutto diversa, riducendo tutta la questione a una neutra efficienza o addirittura dandone una interpretazione antifascista.

Lo spazio per queste interpretazioni è stato offerto soprattutto dal modo in cui l'ammiraglio Henke ha sempre parlato di ristrutturazione, mettendo in primo piano «il rapporto costo-ricavi», l'efficienza, la programmazione economica, l'eliminazione di incrostazioni burocratiche etc. Un linguaggio che ha l'effetto di spiazzare i tradizionali critici riformisti delle forze armate che avevano puntato le loro attenzioni soprattutto su questi aspetti secondari — dal punto di vista della analisi politica — della funzione delle forze armate nella società italiana.

Le affermazioni contenute nelle *Mani rosse* hanno il merito di sgomberare il campo da ogni pretesa neutralità tecnica nel processo di ristrutturazione. L'interrogativo che occorre porsi allora è se esse rappresentino solo un punto di vista «estremista» ed estraneo agli stati maggiori, oppure rappresentino seppure in maniera becera e scoperta proprio il punto di vista degli stessi stati maggiori. Tutto quanto noi sappiamo sui legami personali e operativi tra fascisti e generali, sulla elaborazione strategica che si compie negli alti comandi militari, sulla impostazione politica di Henke ci dice che è vera proprio la seconda ipotesi, ed è quanto cercheremo di dimostrare in seguito.

Nel presentare *Le mani rosse*, noi pertanto andremo a ritrovare in una serie di pubblicazioni ufficiali successive alla data di apparizione delle *Mani rosse* come lentamente la «dottrina militare» si vada trasformando, nel senso di una sua presentazione in chiave neutra ed edulcorata. Dall'altro vedremo come parallelamente a un processo di diffusione delle «nuove» dottrine militari tra la massa degli ufficiali, gli alti comandi, assieme ai fascisti e ad esponenti della Nato, svilupperanno in appositi convegni un contrappunto continuo a questi processi di trasformazione, fornendo di volta in volta la chiave interpretativa di quanto avveniva nelle sedi ufficiali.

Infine attraverso un attento esame della formazione degli stati maggiori generali e dei servizi segreti si può vedere come, affianco e in conseguenza della strategia della tensione, emerga una nuova specie di capi delle forze armate, più direttamente legati ai comandi Nato e alle trame golpiste. Vedremo come lo stesso SID e la sua Sezione D, tradizionale feudo dei «politici» e dei generali più legati ai vertici governativi, vengano invece penetrati e utilizzati direttamente dagli alti comandi militari, non più solo per lotte di potere, ma per condurre vere e proprie «azioni di guerra».

Tutto ciò, vogliamo ribadirlo, non significa che ci sia una assoluta identità di posizione tra fascisti e alti comandi militari. Anzi di contraddizioni tra militari e fascisti, e in seno stesso ai militari, circa la trasformazione delle FF.AA. ce ne sono state e ci sono. Tuttavia la cosa da tener presente è che il fine ultimo anticomunista c'è ed è comune a tutti i reazionari e non può quindi, dalle sinistre, essere esorcizzato non parlandone, o «interpretando» sempre e comunque in chiave «democratica» tutto quanto viene affermato dagli stati maggiori o corteggiando le forze armate. Il caso De Lorenzo prova già in maniera clamorosa quanto sia pericoloso questo punto di vista, ma in maniera ben più drammatica lo prova il caso di Pinochet. Sarebbe da ingenui ritenere che generali golpisti e reazionari, con la situazione politica e di classe esistente in Italia, si mettano a fare pubblica professione delle loro intenzioni: anche i reazionari hanno una loro intelligenza tattica. Oggi probabilmente abbiamo di fronte a noi un caso che in questo senso ci fa riflettere. E' mai possibile che il nostro capo di stato maggiore, simile al dottor Jekyll, di giorno propugnasse una ristrutturazione delle forze armate di contenuto certamente democratico, e di notte tramasse e fosse al centro di tutte le trame reazionarie in Italia da cinque anni a questa parte? E' mai possibile mettere sotto accusa il suo operato come capo dei servizi segreti e capo di stato maggiore rispetto alla strategia della strage, e chiamare democratica e progressista la sua politica militare? Nelle *Mani rosse sulle forze armate* si sostiene che il vero obiettivo della campagna contro Aloja era la lotta alla sua politica militare: che tutto quanto peniva fuori sulle illegalità da lui commesse aveva come solo fine quello di screditare la sua politica militare. Oggi ci troviamo di fronte a una situazione per certi versi capovolta: si mette sotto accusa l'operato dei capi delle forze armate per i loro rapporti con le stragi, cose un po' più gravi dell'acquisto di un corredo da sposa, ma non si tocca minimamente la politica militare di questi uomini, al contrario ci si sbraccia da tutte le parti, ad affermare che la lealtà della dirigenza delle forze armate è fuori discussione.

Per tutti questi motivi il testo delle *Mani rosse sulle forze armate* oggi ha una attualità che va ben oltre la sua occasionale notorietà a causa dei processi in corso. Ci sono alcuni concetti chiave che ritornano continuamente sia nelle *Mani rosse*, sia in tutti i testi delle Scuole di guerra sulla guerriglia, sia in tutti i convegni fascisti: questi concetti si trovano variamente «impastati», ma sono comunque gli ingredienti-base di tutta la elaborazione «strategica» di questi anni: il primo e fondamentale è quello di «guerra totale», seguono poi «il ravvicinamento del confine tra guerra e pace», la «guerra psicologica», e infine quello della «guerriglia».

La prima elaborazione in grande stile di questa nuova concezione della guerra si trova negli Atti del convegno dell'Hotel Parco dei Principi, cioè in quel documento che lasciò tanto ammirato Aloja da chiamare Giannettini al suo diretto servizio. Fascisti e reazionari di varie specie, la presentano come la grande novità dei nostri tempi, come il risultato delle riflessioni sulla guerra del Vietnam e quella d'Algeria. I comunisti, essi affermano, hanno potuto vincere perché hanno condotto la loro battaglia non solo sul campo di battaglia ma in tutto il mondo, usando soprattutto «l'arma psicologica»; cioè attraverso la loro propaganda politica sono riusciti a creare una situazione sfavorevole alle spalle delle truppe combattenti. Noi, proseguono i fascisti, dobbiamo usare una strategia analoga, creare alle spalle delle truppe combattenti una situazione di appoggio generalizzato in tutti gli strati di popolazione che condividono la difesa della «civiltà occidentale».

I confini tra la guerra e la pace non esistono più e siamo sempre in guerra. Infine, aggiungono, bisogna tener conto che in ogni guerra convenzionale ormai si fa largo ricorso a forme di guerriglia alle spalle delle truppe combattenti. Nei paesi occidentali questa guerriglia sarebbe possibile impiantarla facilmente fondandosi sulla forza dei partiti comunisti, per questo è necessario anche attrezzare le truppe per combattere questo tipo di guerra.

Quella che viene presentata come una grande novità, conquista del periodo che ha seguito la seconda guerra mondiale, in realtà non è altro che la riedizione delle teorie e delle velleità naziste di arrivare a un confronto totale con il comunismo. E' la dottrina che è stata dietro il massacro degli ebrei, quella che sta dietro ai massacri dei generali brasiliani (che sono un modello per molti reazionari) e quelli della divisione Siliwangi in Indonesia, esplicitamente richiamata anche nelle *Mani rosse*.

La novità vera consiste invece nel fatto che tutta la schiera dei nazisti e repubblichini che da sempre hanno coltivato questa «dottrina» ha visto nelle recenti esperienze disastrose, dei francesi prima e degli americani poi, l'occasione d'oro per fare le mosche cocchiere dell'imperialismo elaborando una «concezione strategica superiore».

Offrire cioè, con la «guerra totale» contro il comunismo, la «bandiera» che non sono in grado di offrire gli Stati Uniti: quella della difesa dei «valori eterni» della civiltà occidentale, in alternativa agli pseudo-valori tecnocratici degli USA, inadatti a costituire quel cemento morale necessario per andare ad uno scontro totale con il comunismo.

I corsi di Ardimento, come testimonia la presenza del ten. colonnello Magi Braschi al convegno sulla guerra rivoluzionaria, partono proprio da questa impostazione, ma bisogna dire che la risposta che danno a questa esigenza è tutta *sui generis*, impostata come è su di una visione molto semplicistica dei «valori».

La «civiltà occidentale», nella versione di questi ufficiali, non è altro che una risciacquatura della vecchia retorica fascista sul «vigore fisico» e le «gloriose tradizioni del popolo italico». Le circolari di Aloja che propongono l'estensione dei corsi di Ardimento affermano che *la preparazione civica della truppa è la base su cui poi si può innestare la «guerra psicologica» vera e propria*. L'educazione civica dovrebbe essere condotta attraverso visite ai musei, conferenze, organizzazione del tempo libero etc., mentre lo «spirito interforze», un fattore decisivo per la conduzione efficace della controguerriglia, (specie quando sussiste ancora uno spirito di corpo eccessivo tra le tre armi fondamentali) si dovrebbe rafforzare attraverso la partecipazione comune a cerimonie di «particolare valore morale» come scambi di consegne, commemorazioni etc.

Dopo il luglio 1960 i capi di governo, e in particolare il Presidente della Repubblica Segni, si sono resi conto della imprescindibile necessità di preparare le strutture militari a fronteggiare situazioni insurrezionali. D'altra parte negli stessi anni l'evoluzione della situazione in Medio Oriente e in generale nel Mediterraneo rende l'Italia un paese di frontiera che qualora si trovasse a intervenire militarmente, non avrebbe di fronte una «potenza» dotata di solo esercito regolare ma paesi in grado di sviluppare forme di guerra popolare. L'esigenza di far fronte a tale situazione, fatta propria congiuntamente e partendo da motivazioni diverse, sia dai «politici» sia dai militari della Nato, è accettata da tutti, mentre sussistono «divergenze tattiche» su come si possa arrivare a conseguire questo obiettivo.

Queste divergenze si concentrano in particolare intorno al modo in cui si deve condurre la «campagna psicologica». Da una parte Aloja e i suoi amici convenuti al Parco dei Principi hanno presente soprattutto l'esercito di leva contro il quale si prevede un fronte di guerra non convenzionale, in cui un intero popolo si troverà a combattere. Per questo motivo ritengono che il vincolo disciplinare che tiene assieme le truppe non possa essere costituito solo dall'addestramento formale e dalla abitudine all'obbedienza, ma richieda un certo grado di «partecipazione e di convinzione». Questo risultato essi si illudono di poterlo raggiungere attraverso i corsi di Ardimento che, attraverso il duro addestramento e lo spirito di corpo, dovrebbero operare un «lavaggio» completo dei giovani sotto le armi, così come — a loro dire — erano riuscite a fare le brigate paracadutisti impiegate in Algeria nei confronti dei giovani proletari francesi.

Dalla parte opposta invece, cioè contro i corsi, si schiera nel 1966 De Lorenzo. Colui che ha preparato il colpo di Stato del 1964 per escludere dalla scena politica non solo i comunisti, ma persino i socialisti e una parte della stessa DC. Come mai un simile personaggio diventa improvvisamente il campione della lotta ai corsi di Ardimento?

Nelle circolari di De Lorenzo in proposito noi ritroviamo appunto quella preoccupazione che è stata anche alla base del piano «Solo»: non si può condurre una trasformazione dell'esercito all'insegna della politicizzazione più spinta, della guerra dichiarata ai comunisti che rappresentano una buona parte dei giovani di leva. I corsi di Ardimento rischiano di creare una frattura dentro l'esercito, in realtà rischiano di lasciare intere parti dell'esercito piene zeppe di giovani comunisti. Qual è allora la soluzione di De Lorenzo? E' quella da una parte di basarsi esclusivamente su corpi professionali ultrafidati come i carabinieri, e dall'altra, nell'esercito, fondarsi su una sorta di semivolontariato, che anticipa per certi versi la soluzione proposta oggi da Henke. Pertanto De Lorenzo da un lato fonda tutte le sue speranze sul controllo del SIFAR, che infatti utilizza abbondantemente, dall'altro punta su una classica manovra di «aggiramento» presentandosi come democratico e alleandosi di fatto con la campagna portata avanti dal PCI contro i corsi di Ardimento.

Secondo De Lorenzo per fronteggiare il proletariato basta disporre di un potente apparato di spionaggio per neutralizzarne i capi e di un forte strumento repressivo per controllare capillarmente i movimenti delle masse e stroncarli sul nascere. Gli strumenti ideali sono quindi in primo luogo il Servizio segreto, in secondo luogo una piccola ed efficiente forza militare quale quella fornita dalla Brigata meccanizzata, illegalmente costituita da De Lorenzo stesso, dislocata nei principali centri urbani

Con questa impostazione il problema della «guerra psicologica» non si pone proprio in quanto la guerra verrebbe condotta da corpi scelti, appositamente addestrati alla caccia al proletario.

Come si vede si trattava effettivamente di una grossa contraddizione esistente tra due importanti capi militari su quale fosse il migliore dei modi per ammazzare i comunisti. Una contraddizione che anche in questi termini era fondamentale utilizzare, a patto di saperne riconoscere la natura e di non dare patenti democratiche a nessuno, soprattutto di non subordinare l'iniziativa di massa al contrasto tra i generali. Su questa interessante disputa «dottrinaria» (così amano esprimersi i militari) si innestava anche un forte contrasto personale e di corpo: De Lorenzo aveva la sua carta più forte nel controllo dei servizi segreti, tenuti dal suo fido Allavena, Aloja aveva dalla sua tutti gli ufficiali che si erano formati nello stato maggiore del Comando designato della Terza armata, un comando che lavorava da venti anni a preparare piani di guerra contro la Jugoslavia, campione dell'anticomunismo più viscerale. La vittoria dell'uno o dell'altro schieramento metteva in causa pertanto non solo le persone di De Lorenzo e Aloja, ma una intera «scuola» di militari.

La lotta tra Aloja e De Lorenzo comunque non ha affatto inizio,

come viene affermato nelle *Mani rosse*, con gli articoli su «Paese Sera» ma ha inizio già al momento della nomina dei nuovi capi di stato maggiore nel 1965.

De Lorenzo lavorava per raggiungere questo obiettivo fin dal 1960 quando si era fatto fare una apposita legge per accelerare la carriera propria e quella dei suoi protetti al SIFAR: la legge delle «equipollenze» che equipara il comando del SIFAR e delle sue sezioni a comandi operativi. Un ufficiale infatti può avanzare di grado solo se svolge un certo numero di anni come comandante della unità militare corrispondente a quel grado. I comandi al SIFAR, non trattandosi di unità militari operative, non consentono progressioni di carriera, viceversa equiparare il comando degli uffici del SIFAR a comandi operativi significa avere la possibilità di accelerare la carriera degli ufficiali a discrezione del capo del SIFAR, e consente a questo stesso di poter ambire al comando delle forze armate, cosa che prima era in pratica impossibile. Ma l'obiettivo di capo di stato maggiore generale nel frattempo è diventato ancora più importante, data la «riforma» dello stato maggiore, per questo motivo la lotta si fa ancora più accesa. Per la prima volta nella storia italiana infatti viene creato un capo di stato maggiore che ha una preminenza gerarchica sui capi delle tre armi, e insieme, ha un enorme potere nei confronti dello stesso ministro; si tratta perciò di una concentrazione di potere senza precedenti. Se a De Lorenzo riuscisse il colpo, non solo avrebbe questo potere istituzionale, ma controllando ancora il SIFAR potrebbe essere il padrone assoluto delle forze armate: è questo quello che spaventa di più tutti gli ufficiali, fino a creare un vero clima di rivolta.De Lorenzo è già noto per aver trasferito, non appena arrivato all'arma dei carabinieri, decine di ufficiali a lui sgraditi servendosi puntualmente delle veline del SIFAR sui loro fatti privati, veri o prefabbricati appositamente dal SIFAR; del resto lo stesso comandante De Francesco che ha preceduto De Lorenzo, è stato eliminato dal comando dei carabinieri con lo stesso metodo.

De Lorenzo in realtà nel 1965 era stato candidato alla carica di capo di stato maggiore generale e non a quella dell'esercito. Aveva avuto questo incarico «minore» perché già c'era stata battaglia, e già era venuto fuori l'argomento principe che poi segnerà la sua sconfitta: la preparazione del colpo di stato del 1964.

La notizia arrivò per vie traverse ai socialisti, i quali fecero presente la cosa sia a Moro che ad Andreotti, questi dal loro canto garantirono della assoluta lealtà democratica di De Lorenzo e la cosa finì là.

De Lorenzo quindi, contando — ufficialmente — sull'appoggio di Moro e dei socialisti avrebbe potuto ottenere la massima carica, ma non ci riuscì, soprattutto, pare,per il veto degli americani.

De Lorenzo infatti veniva definito una creatura di Gronchi (fu lui a volerlo a capo del SIFAR non appena eletto Presidente della Repubblica, il 1º gennaio 1956) e la politica estera di Gronchi e degli uomini che gli stavano dietro risultò particolarmente sgradita negli USA, visti anche i rapporti della ambasciatrice Luce che parlò di Gronchi come di un semplice infiltrato comunista.

SULL'ESEMPIO DEGLI ALTRI STATI EUROPEI

Riorganizzato dopo vent'anni lo stato maggiore della Difesa

Con il nuovo ordinamento i capi militari più elevati hanno acquistato prestigio e l'alto comando in tempo di pace è diventato più efficiente - Restano però insoluti alcuni problemi importanti

L'esperienza del secondo conflitto mondiale ha indotto molti Paesi a cominciare da quelli che al conflitto avevano partecipato, a creare un ministero della difesa unico, che sovraintenda alla organizzazione e preparazione delle tre forze armate.

In alcune delle principali Nazioni, come gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna, gli organismi ministeriali di forza armata preesistenti sono rimasti più o meno in piedi e ad essi si è sovrapposto un nuovo ente coordinatore. Si è così ottenuto il coordinamento ma non una organizzazione economica.

In Francia, dove sino a qualche anno fa era stato seguito analogo criterio, a partire dal 1962 è stata adottata un'organizzazione più snella: un solo ministro delle forze armate affiancato, oltre che dai capi di stato maggiore, da un delegato ministeriale all'armamento. Ma poichè il problema della difesa nazionale, nella sua globalità, interessa quasi tutte le attività civili regolate dal governo, esso investe la responsabilità del primo ministro, il quale dispone di un segretario generale della difesa nazionale.

La Germania federale, che nella ricostruzione delle forze armate è partita da zero, dopo essere rimasta per circa dieci anni priva di armi e di armati, ha creato un'organizzazione moderna, economica e funzionale, nella quale predominano organi amministrativi interforze.

I decreti del '65

In Italia per la prima volta nel 1947 era stato nominato un ministro della difesa unico con un provvedimento affrettato e quasi precipitoso, che lasciava in vita (e non poteva essere diversamente) i tre ministeri della guerra, della marina e dell'aeronautica. Donde la necessità di creare enti di demoltiplicazione e coordinamento intermedi (per esempio i segretari generali di forza armata) per dare al ministro la possibilità di tenere in mano le redini di un organismo così complesso e pesante. Ne era derivato un aumento di peso e di lungaggini burocratiche.

Da allora data l'inizio della compilazione di studi e progetti per l'unificazione o la fusione di organi direttivi, amministrativi e di comando delle tre forze armate, ad opera di commissioni, gruppi di lavoro e studiosi isolati.

Finalmente, grazie ad una legge delega del dicembre '62, sono stati di recente emanati vari decreti presidenziali che modificano organismi ed attività nell'ambito della difesa e fra i quali i più importanti sono due, comparsi verso la fine del 1965: uno determina l'ordinamento in tempo di pace dello stato maggiore della difesa e degli stati maggiori di forza armata, e l'altro stabilisce la riorganizzazione degli uffici centrali del ministero della difesa.

Le attribuzioni dei capi di stato maggiore sono state definite più nettamente che in passato; di più, pur senza che sia detto in modo esplicito, è stata praticamente assegnata ad essi una funzione di comando vero e proprio: al capo di stato maggiore della difesa nei riguardi dei capi di stato maggiore di forza armata, a questi nei riguardi dei comandi e delle unità della rispettiva forza armata. Al capo di stato maggiore della difesa è stata inoltre chiaramente riconosciuta l'importante azione che deve svolgere in campo interalleato; ai capi di stato maggiore di forza armata è stata per la prima volta formalmente attribuita, sia pure in modo non molto incisivo, un'azione direttiva o di comando nel campo logistico.

Preminenza gerarchica

Il capo di stato maggiore della difesa non risulta, nei confronti dei capi di stato maggiore, di forza armata, «primus inter pares» come nelle organizzazioni anglosassoni; egli ha netta preminenza gerarchica. Pur essendo ammesso che il capo di stato maggiore della difesa senta collegialmente i capi di stato maggiore di forza armata, non si tiene conto della funzione del «comitato dei capi di stato maggiore», un organismo compreso in tutte le principali organizzazioni militari del mondo e che dovrebbe essere l'organo tecnico-militare di consulenza, non solo per il ministro della difesa, ma anche per l'intero governo e per il presidente della Repubblica. E' una lacuna che potrà essere colmata senza troppe difficoltà.

Nel complesso i più elevati capi militari hanno acquistato prestigio e l'alto comando in tempo di pace è diventato più efficiente. Tuttavia due problemi rimangono insoluti. Il primo è quello della globalità della difesa nazionale, che non potrà essere salvaguardata (si pensi, per esempio, alla difesa civile che nella sua complessità tocca la competenza di quasi tutti i ministeri) se non addossandone la responsabilità, come in Francia al presidente del Consiglio. Il secondo è quello dell'alto comando in caso di guerra, quando alle autorità militari e civili nazionali si affiancherebbero e sovrapporrebbero i comandi atlantici: occorrono disposizioni precise per evitare equivoci, interferenze e dispersione di responsabilità.

Il provvedimento relativo agli uffici centrali del ministero della difesa prevede che un solo segretario generale del ministero della difesa sia a capo della branca tecnico-amministrativa delle tre forze armate in luogo dei tre preesistenti segretari generali di forza armata e che, invece di un certo numero di uffici interforze e delle 30 direzioni generali di forza armata sino ad oggi in funzione, prendano vita 5 uffici centrali e 19 direzioni generali, di cui ben 11 interforze. Lo scopo è di rendere più snella, funzionale ed economica l'organizzazione centrale e più stretto, anche nel settore amministrativo, l'affiatamento interforze.

Il segretario generale (un generale a quattro stelle come quelli che rivestono le cariche di capo di stato maggiore) è già al suo posto di lavoro; le nuove direzioni generali dovranno essere costituite entro il 1966. Il compito che il nuovo segretario generale deve svolgere in questi termini di tempo appare, a chi abbia una certa pratica della materia e dell'ambiente, immane per ostacoli e resistenze di vario genere che gli si parano dinanzi.

Si possono anche porre alcuni interrogativi.

E' logico aver ridotto da tre ad uno il numero dei segretari generali militari, ma non era altresì logico e possibile ridurre di almeno uno il numero dei sottosegretari di Stato, visto che l'incarico devoluto in passato ad uno di essi, di sovraintendere all'aviazione civile, è venuto a mancare essendo questa passata sotto l'egida del ministero dei trasporti?

I nuovi provvedimenti fissano rigorosamente il numero massimo di ufficiali ed impiegati civili che devono comporre il gabinetto del ministro, le segreterie particolari dei sottosegretari di Stato e l'ufficio del segretario generale; perchè è stata omessa la segreteria particolare del ministro, di cui sono note le pletoriche dimensioni?

Giorgio Liuzzi

Il generale Liuzzi, ex capo di Stato maggiore dell'esercito, uno dei più autorevoli partecipanti al convegno sulla Guerra non Ortodossa *del 1971 è stato il primo a salutare, dalle colonne del «Corriere della Sera», la riforma degli stati maggiori come una vittoria dei militari in quanto tali nei confronti delle istituzioni politiche.*

Di qui anche le accuse di «neutralismo» nei confronti di De Lorenzo, una accusa di comodo che servì soprattutto per meglio accreditare il nostro Aloja negli ambienti americani.

De Lorenzo però aveva ancora da giocare le carte del Sifar. Allavena provvide a prelevare il fascicolo di Aloja dagli archivi del SIFAR; Aloja d'altra parte immediatamente ricerca il suo fascicolo e scopre che questo manca: di qui comincerà l'inchiesta sulla «proliferazione» dei fascicoli della sezione D, che porterà poi alla destituzione di Allavena e alla sua sostituzione con Henke. De Lorenzo frattanto, non soddisfatto di quello che c'è nei fascicoli di Aloja ricerca nuove informazioni, e si serve per questo del suo uomo più fidato, il colonnello Tagliamonte (colui che aveva tenuto insieme le cariche di amministratore del SIFAR e dei Carabinieri fornendo a De Lorenzo i mezzi finanziari per la preparazione del golpe e in particolare per concedere «gratifiche e premi» agli ufficiali suoi fedeli). Tagliamonte riesce così a scoprire che il corredo da sposa della figlia di Aloja, Virginia, che ha sposato un dirigente della Augusta BELL, Orlandi, è stato pagato attraverso un versamento fatto dal Comiliter di Napoli: la notizia viene data alla stampa, ed è la prima bordata pubblica che De Lorenzo riesce a scaricare su Aloja.

Dopo viene la faccenda dei carri armati, gli altri scandali di cui si parla nelle *Mani rosse*. Questa parte più tecnica della difesa di Aloja, nelle *Mani rosse* è certamente da attribuire a Giannettini. Meno interessante a leggersi del resto del libro, la parte sulle forniture di carri armati M60 ha una grande importanza.

Sarà poi lo stesso Giannettini a fare una relazione sui Leopard vantandone la qualità e capovolgendo il giudizio dato nelle *Mani rosse*, e l'esercito italiano adotterà i Leopard quando ancora non era stata completata la fornitura degli M60, e anche questo cambiamento di rotta va spiegato.

Il 1967 infatti è l'anno in cui comincia la collaborazione del SID, rappresentato da Henke, con il servizio segreto tedesco BND guidato da un altro campione della democrazia, Gehelen, già capo dei servizi segreti nazisti nelle retrovie sovietiche, e capo poi del servizio segreto della Germania Federale in tutto il dopoguerra. Il BND chiese la collaborazione del servizio segreto italiano per ostacolare l'opera di mediazione che secondo loro il PCI svolgeva tra il partito socialdemocratico tedesco e il partito comunista dell'Unione Sovietica per preparare la Ost-Politik.

Il BND, legato organicamente alla Democrazia Cristiana Bavarese di Strauss e alle sue operazioni politiche, è legato inoltre ai traffici di armi e alla industria bellica che ha sede in Baviera, tra cui appunto la Krauss Maffei, l'industria che produce il Leopard, visitata da Giannettini e Rauti nel 1969. Anche questo fatto conferma il ruolo tutt'altro che secondario dei personaggi autori delle *Mani rosse*, e il come essi seguissero le direttive e gli indirizzi politici che venivano decisi dal SID e dagli stati maggiori.

Non sarà però la pubblicazione del libello di Rauti e Giannettini a dare in mano ad Aloja la carta decisiva per sconfiggere De Lorenzo. Anzi proprio questo indeboliva la sua posizione di fronte alla forte

offensiva in atto contro i corsi di Ardimento. Bisognava che si passasse a «una contromanovra» che aggirasse l'ostacolo principale che De Lorenzo aveva gettato tra i piedi di Aloja, quello della mobilitazione del PCI contro i corsi di Ardimento: ecco allora che del colpo di Stato di cui si era parlato nel chiuso delle stanze si comincia a parlare nei giornali e De Lorenzo da campione «democratico» come era apparso fino ad allora appare per quello che è. Il colpo che viene inferto a De Lorenzo portando alla luce il «golpe» del 1964 è quello decisivo, il gruppo di potere che lo sosteneva è scompaginato, De Lorenzo viene immediatamente destituito, i suoi uomini in parte continueranno una resistenza «sotterranea», in parte abbracceranno la nuova bandiera. Un processo traumatico, costellato dalle morti violente di alcuni uomini chiave come il col. Rocca (giugno 1968), il generale Ciglieri (27 aprile 1969), il tentato suicidio dell'attendente del gen. Manes (colui che aveva condotto la prima inchiesta) dimostrerà l'importanza della posta in palio.

Dall'altro lato anche il gruppo di Aloja non sopravviverà per molto in quanto tale (nel febbraio '68 vengono completamente rinnovati tutti i capi di Stato maggiore, compreso Aloja) mentre controllano definitivamente il potere gli uomini che hanno manovrato nell'ombra il contrasto: l'ammiraglio Henke, gli ufficiali della Nato che da allora in poi avranno in appalto gli alti comandi militari italiani.

L'apertura dello scandalo SIFAR — pur con gli altissimi prezzi pagati all'opinione pubblica — ottenne un duplice obiettivo: eliminare entrambi i contendenti al vertice delle FF.AA. e con loro le due posizioni entrambe inaccettabili di ristrutturazione, e soprattutto mettere completamente in secondo piano il dibattito sulla trasformazione attuale delle forze armate a favore della discussione sul tentato colpo di Stato. In tale modo i nuovi vertici saranno liberi di continuare le ristrutturazione al riparo da ogni critica e potranno mettere a punto quella che negli anni successivi si paleserà come la strategia della strage.

Ma facciamo di nuovo un passo indietro e vediamo quale fosse l'atteggiamento della sinistra nel dibattito sui corsi di Ardimento.

La critica che a quel tempo il PCI portava ai corsi metteva al centro soprattutto il carattere fazioso dell'insegnamento, la rottura netta con la tradizione della Resistenza e con i compiti nazionali delle forze armate. Essa pertanto si rivolgeva più alla forma che alla sostanza dei corsi di Ardimento, e lasciava intravedere come, se Aloja avesse presentata la questione in termini diversi, l'atteggiamento del PCI avrebbe potuto essere diverso. Anche riguardo alla tecnica il PCI si richiamava soprattutto alla tradizione di lotta partigiana denunciando i militari, come Binetti o Magi Braschi, che apertamente dichiaravano di preparare l'esercito alla controguerriglia; ma molto poco colse quello che era l'aspetto centrale del problema: non la «deviazione» fascista di alcuni ufficiali ma la preparazione a una vera e propria guerra contro le masse proletarie, in Italia o all'estero. Di questa lezione fece tesoro negli anni seguenti soprattutto l'ammiraglio Henke, presentato oggi da alcuni giornali borghesi

come l'uomo del «compromesso storico con le stellette». Nei riguardi del PCI Henke ha condotto una classica operazione che i teorici della «guerra psicologica» chiamano «conquista delle posizioni ideologiche del nemico», consistente appunto nell'impadronirsi improvvisamente di tutti i temi politici e di agitazione che per anni sono stati la prerogativa «del nemico»: efficienza, difesa nazionale, riduzione della leva, benessere dei militari, neutralità delle forze armate (teoria degli opposti estremismi). Negli anni seguenti pertanto assistiamo ad un aggiustamento delle teorie militari ufficiali, mentre le valutazioni filofasciste che prima venivano diffuse in una massa relativamente grande di ufficiali, diventano «valutazioni segretissime» che nei centri studi delle forze armate e degli uffici psicologici della Nato si propinano solo agli alti ufficiali che costituiranno i futuri quadri della ristrutturazione.

Dall'altro lato, una giusta tattica di «guerra psicologica» uscirà dall'ambito della teoria e diventerà una pratica costante che accompagnerà in questi anni tutte le trasformazioni delle forze armate.

De Lorenzo aveva sottolineato quanto fosse difficile in tempo di pace condurre la «guerra psicologica» dato il suo carattere eminentemente politico: ma le «nuove» teorie dicono che il confine tra pace e guerra è ormai estremamente sottile. Non a caso sono gli stessi «teorici» della «guerra totale» a darsi da fare perché questo confine si assottigli ancora di più: la tattica delle stragi e delle bombe attribuite alla sinistra diventa perciò un elemento essenziale della «guerra psicologica», del tentativo di suscitare in tutti gli strati che il Convegno del Parco dei Principi aveva indicato come il retroterra sicuro della guerra totale al comunismo, e in primo luogo tra i militari, quella sensibilizzazione al problema della guerra al comunismo che a tutti appariva mancare.

Ma soprattutto era necessario che la «bandiera» della reazione non fosse apertamente di parte, era necessario che la «guerra psicologica» al comunismo tenesse conto del fatto che tutte le organizzazioni del proletariato stavano lì con gli occhi bene aperti a vigilare; si doveva ben valutare il fatto che la stragrande maggioranza degli uomini chiamati alle armi non aveva nessuna volontà e nessun interesse di classe per schierarsi con i progetti autoritari delle gerarchie militari. Il problema di elaborare una «dottrina» militare che tenga nel giusto conto le «divisioni» che esistono nel paese diventa perciò il problema centrale per poter avviare la ristrutturazione delle forze armate senza suscitare una reazione immediata e frontale del movimento di classe. Dall'altra diventa necessario stabilire dei criteri non parrocchiali, il più possibile «obiettivi» per dare a tutta l'ufficialità una sensazione di eguali e imparziali possibilità di carriera. A queste due diverse esigenze risponderà da un lato la teoria degli opposti estremismi e della difesa dello Stato come unica possibile ideologia intorno a cui unire militari e società nella lotta al comunismo, e dall'altro l'introduzione di un linguaggio tecnocratico e di una logica efficientistica nella scelta degli ufficiali contribuirà a diffondere nei punti chiave delle forze armate, elementi dalla carriera folgorante che si ritroveranno

SEGRETISSIMO

CENTRO ALTI STUDI MILITARI
XIX Sessione - 1967/1968

TEMA : ORGANIZZAZIONE

ALLA LUCE DELLA SITUAZIONE POLITICA ATTUALE E DELLA CONCEZIONE STRATEGICA NAZIONALE, DELLA SITUAZIONE ECONOMICA DEL PAESE E DELLE PREVEDIBILI DISPONIBILITA' FINANZIARIE, DEFINIRE LE CARATTERISTICHE GENERALI DELLO STRUMENTO MILITARE IN GRADO DI CONSENTIRE L'ASSOLVIMENTO DELLA FUNZIONE DIFENSIVA.

SEGRETISSIMO

- 20 -

b. Minaccia al sistema politico

Un sistema del genere, tuttavia, oltre alle ragioni intrinseche di precarietà d'equilibrio, presenta caratteristiche estrinseche d'incertezza dovute alla minaccia proveniente da settori antidemocratici situati agli estremi, di destra e di sinistra, dello schieramento politico.

Si situa a destra il Movimento Sociale Italiano: esso è un gruppo quantitativamente e qualitativamente modesto, i cui elementi attivi sono studenti, professionisti e reduci della piccola e media borghesia. Il Movimento sfrutta ogni occasione per fare leva su sentimenti nazionalistici ma non sensibilizza larghi strati della pubblica opinione. Il suo grado di pericolosità per il sistema politico democratico non appare preoccupante

Diversa, di gran lunga, la minaccia proveniente da sinistra (Partito comunista).

SEGRETISSIMO

- 26 -

Il PCI con azione subdola e corrosiva deteriora i valori morali tradizionali, il concetto di "Patria", lo "spirito militare", il senso del dovere del cittadino di sacrificarsi per il bene della comunità. Non tralascia occasione per tentare lo scardinamento delle strutture dello Stato, comprese quelle militari, servendosi abilmente di ogni fatto della vita pubblica per farne speculazione politica. Idealizza il preteso pacifismo sovietico opponendolo al presunto bellicismo americano, aiutato nella diffusione di questa tesi anche da partiti non comunisti i quali assumono il pacifismo ottimistico tra gli argomenti preferiti dei loro temi di propaganda.

Nei documenti segretissimi del CASM, ai tempi in cui era diretto da Duilio Fanali, si sostengono esattamente gli stessi concetti presenti nelle Mani rosse. *Risulta chiaro da essi come la trasformazione delle forze armate non è necessaria per combattere «i guerriglieri» ma le organizzazioni del proletariato e il proletariato nel suo complesso.*

SEGRETISSIMO

- 23 -

artefatte, diretto a provocare la reazione delle masse e incidenti con i poteri costituiti. A questa fase seguirebbe una fase insurrezionale propriamente detta da sviluppare mediante:

. la disorganizzazione dei collegamenti e trasporti;

. il sabotaggio contro centri di produzione, viabilità, impianti militari;

. l'occupazione di punti sensibili e pubblici edifici;

. l'attacco alle caserme e la neutralizzazione delle forze antiguerriglia;

. l'eliminazione delle personalità politiche e militari.

Considerate le caratteristiche di coesione dell'appartato organizzativo e delle organizzazioni satelliti è da presumere che il partito comunista abbia la capacità potenziale, in circostanze favorevoli, di realizzare il programma eversivo delineato entro un termine di venti-venticinque giorni.

In definitiva, il sistema politico della democrazia italiana è soggetto alla minaccia immanente, più che potenziale, di una sovversione totalitaria la quale, mentre si presenta sotto la "finzione democratica" di un partito politico, si appoggia in realtà su un'organizzazione paramilitare a sua volta sostenuta da correnti rivoluzionarie infiltrantisi nei vari settori della vita nazionale e negli organismi stessi dello Stato. Questa minaccia immanente non sembra destinata a diminuire in un prossimo futuro anche in considerazione dell'atteggiamento sostanzialmente passivo mantenuto dallo stesso sistema politico minacciato. Minaccia immanente che tutto lascia ritenere destinata a trasformarsi in azione eversiva concreta in corrispondenza di gravi crisi interne o esterne, proponendo così un grave problema non solo di sicurezza interna ma di efficienza obiettiva delle forze militari e delle loro comunicazioni.

ai vertici di tutte le trame eversive. Noi seguiremo perciò, attraverso i testi delle Scuole di guerra, come tutto il «dibattito dottrinario» cominciato con Aloja e De Lorenzo si sviluppa fino alle elaborazioni e alla pratica di Henke.

Si tratta innanzi tutto del testo di una lezione tenuta dal Generale di Brigata Luigi Salatiello al Corso Superiore di Stato maggiore presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia nel gennaio del 1968. L'interesse di questo documento sta soprattutto nel fatto che il generale Salatiello, dopo essere passato generale di divisione per iniziativa del ministro Tanassi, è stato promosso generale di Corpo d'Armata dal governo Moro nello stesso giorno in cui veniva congedato Henke. Ecco i passi più significativi del testo.

GUERRIGLIA, CONTROGUERRIGLIA ED ESERCITO

Gen. Brg. LUIGI SALATIELLO

(Da una conferenza tenuta al Corso Superiore di S.M.).

Il fiorire di idee, il desiderio di originalità, la pretesa di credere nuovo ciò che invece è vecchio, il crescente interesse che, sotto l'incalzare degli avvenimenti politici nei quali pace e guerra si toccano e si confondono, manifesta la pubblica opinione per le cose militari e la conseguente volgarizzazione di conoscenze che una volta erano esclusivo patrimonio dei « tecnici », se da un lato vanno considerati fenomeni positivi, dall'altro comportano per i Quadri il rischio di perplessità, di incertezze, di deformazioni concettuali suscettibili di incrinare l'unitarietà di pensiero professionale oggi più che mai indispensabile e, quindi, di indirizzare su errati binari l'attività addestrativa e, se l'ora suonasse, le decisioni operative.

Da che mondo esiste, è sempre accaduto che nell'interno di uno Stato si tentasse di abbattere il regime politico in vigore per instaurarne uno diverso non necessariamente migliore.

L'iter lungo il quale si perviene alla conquista del potere si caratterizza in modo quanto mai variabile, né i termini con cui si suole designarlo, colpo di stato, insurrezione, rivoluzione, sovversione, sono indicativi di una netta differenza nelle modalità.

La storia ci offre innumerevoli esempi di sovvertimenti interni, esempi che si differenziano non solo per i metodi adottati dai loro autori, ma anche per i motivi dai quali questi furono mossi. Purtroppo non abbiamo il tempo, né rientra peraltro nelle finalità della presente conferenza, condurre un'indagine specifica sulla guerra sovversiva. Ci limitiamo a constatare che nella nostra epoca essa si nutre quasi sempre di motivi ideologici e fa appello all'azione armata soltanto quando l'opera di erosione psicologica e la tecnica d'infiltrazione nei posti chiave dell'apparato statale non siano stati sufficienti a scalzare il regime al potere.

Si configura così un tipo di guerra che può accendersi in con-

comitanza o no con quella tradizionale, sia essa generale o locale, nucleare o convenzionale, e che da questa si diversifica per i seguenti motivi principali:

— mira al rovesciamento del regime vigente in un Paese;

— ha generalmente un contenuto ideologico;

— nasce, si sviluppa e si conclude nell'interno di uno Stato con l'appoggio o meno di potenze straniere politicamente affini al movimento rivoluzionario;

— può risolversi senza che si renda necessario il ricorso alle armi;

— si avvale, qualora ricorra alle armi, essenzialmente della guerriglia, pur senza escludere la condotta di vere e proprie operazioni in grande stile.

Fin qui per quanto riguarda la guerra tradizionale, indipendentemente dalla sua estensione (generale o locale) e dalla sua fisionomia (convenzionale, nucleare potenziale, nucleare attiva). Ma è nella guerra sovversiva che la guerriglia trova l'ambiente ideale, si configura in tutta la sua poliedricità ed assurge al ruolo di unica componente militare del fenomeno bellico. Qui, preparata da lunga mano e nettamente caratterizzata sul piano politico, essa può rimanere allo stato potenziale qualora le azioni di propaganda e di infiltrazione siano sufficienti a realizzare l'eversione, così come può, se decisamente contrastata in una contrapposizione che anche in questo caso è guerra fratricida, trasformarsi gradualmente in operazioni vere e proprie, di stile tanto più classico quanto più cospicuo diventerà l'appoggio esterno sul quale confidano in genere i promotori dell'insurrezione.

In definitiva, tirando le fila, possiamo dire che la guerriglia è una forma di lotta particolare il cui ruolo oscilla fra due poli estremi:

— di concorso alle operazioni dell'esercito regolare sia esso proprio o nemico;

— di unica componente militare di un movimento di resistenza contro un'occupazione straniera o di una guerra di sovversione.

a. GENESI DELLA GUERRIGLIA.

Se opera nel contesto di una guerra classica la guerriglia può o nascere per germinazione spontanea o essere attivata dalle parti a cui essa giova.

Le germinazione spontanea di natura patriottica si manifesta a favore dell'esercito che agisce nel proprio territorio, mentre quella che si esprime a profitto di un esercito straniero si nutre, prevalentemente, di motivi di carattere politico-sociale.

Nella guerra sovversiva non ritroviamo le differenziazioni e le sfumature che nella guerra classica danno una certa complessità all'origine della guerriglia. Questa, intervenendo — secondo una meccanica ripetutamente sperimentata, anche se non sempre con successo — solo quando le fasi di propaganda e infiltrazione tipiche del processo eversivo le hanno garantito favorevoli condizioni, è sempre provocata e accuratamente predisposta.

b. CARATTERISTICHE DELLA GUERRIGLIA.

Ciò che anzitutto caratterizza la guerriglia, come si deduce dalle considerazioni precedenti, è che essa deve avere una **causa,** una causa giusta o almeno apparentemente tale, di facile comprensione e capace per la sua forza di suggestione di infiammare gli animi.

Sotto questo profilo non si può negare che le ideologie a sfondo sociale sono oggi più fortemente sentite dalle masse popolari di quanto non avvenga per i concetti, nobili certo ma astratti, che alimentano il patriottismo. Ecco perchè, ritorniamo su questo tasto, volendo, come appare necessario nell'ora presente, prevedere di attivare azioni di guerriglia a favore del proprio esercito operante nel territorio nazionale, occorre individuare temi idonei a concretizzare e a configurare secondo formule moderne e suggestive il tradizionale e sempre valido sentimento dell'amor di patria.

Già in questa esposizione troviamo una formulazione della teoria della guerra «non ortodossa», che cerca di darsi una veste neutra, tutti i casi sono previsti, non si parla apparentemente di nessuna situazione specifica, si tratta insomma di un tema «professionale», necessario per un normale aggiornamento «professionale». Ma già in queste prime battute se si coglie il segno della polemica ancor viva con l'impostazione scopertamente politica dei fascisti, tuttavia di questi si fanno propri i contenuti all'interno della trattazione dei casi particolari. La guerra «sovversiva», come qui viene chiamata, da un lato è identificata con la lotta di classe, dall'altro necessariamente con lo «straniero» che si serve di essa come «quinta colonna». D'altra parte il confine tra guerra e pace scompare, ne consegue che da subito la lotta di classe non è altro che un modo adottato dallo straniero per attaccare militarmente il paese. In compenso, ripetiamo, la formulazione, con tutta la casistica che prevede persino la possibilità di adottare una tattica di difesa nazionale basata sulla guerriglia, ha il pregio di contentare tutti, soprattutto quegli «onesti professionisti» della guerra che si scandalizzano di ogni forma di politicizzazione del mestiere. Dall'altro lato permette che i «politici», e

i militari stessi, possano stirare queste formulazioni ciascuno dalla parte che gli pare. Andando oltre questa premessa, però, già il discorso si fa molto più preciso e va di nuovo diritto all'unico caso concreto che in Italia può verificarsi.

Ruolo e campo d'azione della guerriglia possono considerevolmente allargarsi in due ipotesi, peraltro ben diverse l'una dall'altra.

La prima s'identifica nel progressivo rafforzarsi ed estendersi del movimento di resistenza a cui si accennava pocanzi, che, unito al progressivo indebolirsi delle forze di occupazione in conseguenza dello sfavorevole decorso del conflitto generale, consenta di trasformare la guerriglia in operazioni in grande stile condotte da unità ordinate secondo schemi abituali e obbedienti ai canoni della tattica tradizionale, se non — ne riparleremo — a quelli della strategia.

Osserviamo, ad esempio, (ma si tratta di un esempio molto significativo) che, se l'atteggiamento degli abitanti nella parte di territorio nazionale occupato da un ipotetico invasore fosse a questi favorevole, non solo non si potrebbe fare affidamento su un movimento di resistenza spontaneo, ma le possibilità d'azione di unità regolari lasciate o trasportate in sito sarebbero quanto mai aleatorie.

E ancora più interessante per gli sviluppi successivi e le implicazioni pratiche è quanto si propone per la controguerriglia.

c. FASI DELLA CONTROGUERRIGLIA.

Alcuni esperti distinguono tre fasi nello sviluppo della controguerriglia:

— l'**organizzazione,** che può essere in gran parte preventiva allorchè la guerriglia si manifesta in territori dove il suo insorgere e la sua repressione sono stati previsti fin dal tempo di pace, adottando le misure del caso;

— la **tutela della libertà d'azione** del corpo di battaglia principale e, per estensione, di un ordinato svolgimento della vita civile;

— la **condotta delle operazioni offensive** rivolte all'annientamento della guerriglia.

Per quanto concerne il primo punto, la turbolenza del mondo di oggi, di cui l'aggressività dei partiti rivoluzionari o totalitari è causa principale ma non unica, i contrasti fra le classi sociali alimentati da motivi economici non meno che da ragioni ideologiche, l'affievolimento della coscienza nazionale — innescato dalla nobile ma per ora utopistica aspirazione ad un'umanità senza frontiere — la riconosciuta utilità della guerriglia nel bilancio generale del 2º conflitto mondiale, il ruolo — spesso decisivo — assolto dai movimenti di insurrezione nell'accesso all'indipendenza di numerosi Paesi africani e asiatici, autorizzano ad affermare che in molti Stati, e specialmente in quelli in cui più profonde sono le divisioni interne e più incerta l'azione del governo, la guerriglia antinazionale accompagnerà certamente, e in qualche caso precederà come componente di un processo sovversivo, l'accendersi di una conflagrazione generale o locale.

Se questa previsione — come riteniamo — è esatta, l'organizzazione della controguerriglia è esigenza primaria nel quadro della difesa nazionale e in quanto tale deve essere attentamente considerata e valutata nei consessi governativi responsabili. Trascurare qualsiasi previdenza nei riguardi di una possibile per non dire scontata guerriglia, equivale — dovendosi agire a cose avviate — a concedere alla guerriglia stessa quel vantaggio iniziale che essa auspica, ad intervenire sotto l'assillo dell'urgenza, che è sempre cattiva consigliera, a pregiudicare vitali attività preliminari dell'esercito di campagna e, forse, a gravare di pesanti ipoteche le prime operazioni il cui esito può essere decisivo per un Paese di non rilevante potenziale militare.

d. ELEMENTI AMBIENTALI E DI SITUAZIONE CHE FAVORISCONO IL SUCCESSO DELLA CONTROGUERRIGLIA.

Il primo di questi elementi ci sembra consistere nell'**assenza di remore politiche nella condotta della controguerriglia.** Intendiamo dire che nei territori dove si sono rivelati atti, preferibilmente prodromi, di guerriglia l'Autorità militare deve essere in grado di agire senza indugi e senza interferenze.

L'affermazione può sembrare ovvia e lo è senz'altro per la zona delle operazioni per la quale la potestà dell'Alto comando militare è fuori discussione.

Ma la guerriglia può accendersi, anzi è più probabile che si accenda, nella zona dell'interno ed è qui dove fattori di vario genere, come l'insufficiente conoscenza del fenomeno o una valutazione ottimistica della minaccia, potrebbero indurre l'Autorità politica a temporeggiare.

Non insisteremo su questo argomento la cui importanza è determinante ma che esula dal tema del presente studio.

E passando a parlare del consenso e dell'appoggio della popolazione alla guerriglia afferma:

Il caso è naturalmente diverso per la guerriglia che operi nel quadro di una guerra sovversiva. Qui infatti l'azione armata interviene solo quando, per effetto del condizionamento subito, il Paese è disposto ad appoggiarla in larga misura. Pur non lasciando nulla d'intentato per minare le convinzioni degli insorti e dei loro fautori, conviene dedicare le massime cure alla salvaguardia morale delle forze armate, tutte o in gran parte disponibili ai fini della repressione.

Lucidamente qui vediamo come ogni preoccupazione di maggioranze, di appoggio da parte di strati di popolazione non sia neanche preso in considerazione, le forze armate sono l'unico elemento su cui si fa affidamento. Ma il punto dove il «nostro» si scatena e si sente più sicuro di sé è la questione del comando, una questione da tener ben presente perché rappresenta anche uno dei punti nodali della ristrutturazione di Henke.

Organizzazione del Comando.

Il primo fondamentale criterio da rispettare in questo settore si identifica nel **conferimento ad un solo organo di tutte le responsabilità** attinenti alla condotta delle operazioni di controguerriglia. Che questo organo debba essere l'Autorità militare e che lo sia al più presto, anche in quella parte del territorio nazionale — non inclusa nella zona delle operazioni principali — dove la guerriglia è attiva, sembra imperativo di solare evidenza. La minaccia che la guerriglia fa pesare non solo sugli obiettivi militari ma anche, e preferibilmente sino a quando non avrà acquisito coscienza della sua forza, su impianti e installazioni di vitale importanza per la vita del Paese. la forma — di azione armata — con cui si concreterà tale minaccia, la necessità di reazioni rapide e massicce, l'unitarietà che deve presiedere alla ricerca delle informazioni, alla individuazione dei temi della propaganda avversaria, alla condotta della battaglia psicologica, non sopportano sovrapposizioni, interferenze, dualismi e tanto meno collegialità.

La riunione dei poteri in una sola mano non va intesa, tuttavia, come centralizzazione. Questa, per i tempi morti che assorbe la trafila informazione-decisione-esecuzione, mal si concilierebbe con la necessità di intervenire rapidamente.

Ne consegue un secondo criterio, consistente — come vedremo fra poco — nel decentrare la funzione esecutiva, vale a dire l'organizzazione e la condotta delle azioni difensive e delle reazioni locali.

Organizzazione della campagna psicologica.

Abbiamo ripetutamente rilevato l'importanza della propaganda, alla quale meglio conviene l'appellativo di azione psicologica, nel quadro sia della guerriglia sia della controguerriglia.

Riferendoci alla organizzazione della seconda, occorre fare qualche distinzione, che tenga conto delle considerazioni già svolte a proposito della fisionomia della controguerriglia e degli elementi che ne favoriscono il successo.

Strumento essenziale dell'azione repressiva, in qualunque situazione ambientale venga effettuata (guerra tradizionale o guerra sovversiva, territorio nazionale o territorio straniero), sono le forze armate e, in particolare, l'esercito. La salvaguardia della loro compatezza morale compete ai loro Capi e si basa su fattori di ordine morale (il patriottismo, l'onore militare, lo spirito di corpo, la disciplina, l'ascendente dei capi) e di ordine materiale (l'efficienza delle armi, le condizioni di vita) che, pur avendo un fondo tradizionale, devono plasmarsi al momento storico, soprattutto per quanto concerne la loro configurazione e il modo di diffonderli.

Tuttavia, non si può ignorare che l'esercito e specialmente le unità destinate alla controguerriglia sono sottoposte alla propaganda avversaria, che — ricorrendo a tutti i mezzi in suo possesso — mira da una parte a minare la fiducia nei fattori di ordine morale a cui accennavamo pocanzi, dall'altra a iniettare i motivi propri dell'ideologia da cui essa promana.

Ne consegue che la salvaguardia della compagine militare, se vuole essere realistica, dovrà tener conto, nel territorio nazionale, anche dei contrasti che dividono il Paese e che hanno determinato, esasperandosi o per processo naturale o per fatto bellico, l'insorgere della guerriglia.

Ma più e prima che all'esercito, la propaganda nemica si rivolge, lo abbiamo visto, alla popolazione ed è quindi a questa che dovrà indirizzarsi l'azione psicologica difensiva rafforzando la fiducia nelle istituzioni nazionali, dimostrando la fallacità delle tesi opposte e graduando i suoi temi in relazione alle caratteristiche della stratificazione sociale, alle tradizioni locali, agli orientamenti che a mano a mano manifesta il Paese.

— un piano di azione psicologica è conveniente che sia messo a punto, sin dal tempo di pace o al deteriorarsi della situazione internazionale e/o interna, ad opera dell'Autorità politica con la colla-

borazione di quella militare. Tale piano dovrebbe, essenzialmente, definire le responsabilità, stabilire scopi da raggiungere e temi da sviluppare sulla base di varie ipotesi politiche, indicare i mezzi da utilizzare.

g. LE AZIONI TIPICHE DELLA CONTROGUERRIGLIA.

L'arresto è l'azione di fuoco con cui i posti fissi reagiscono ai tentativi di sabotaggio dei guerriglieri.

Il **pattugliamento** è svolto dai nuclei mobili del sistema di protezione per prevenire la sorpresa.

La **rappresaglia** è una risposta alle azioni tipiche della guerriglia quando non è possibile un'azione più diretta ed immediata. Suscita reazioni negative nella popolazione e va quindi attuata solo quando questa è decisamente favorevole alla guerriglia.

Il **rastrellamento** (detto nel Viet-Nam con espressione molto efficace « operazione di cerca e distruggi ») tende ad eliminare consistenti unità guerrigliere. Consta di azioni offensive, simili a quelle delle operazioni tradizionali, e di azioni difensive a tempo determinato, creanti nel loro insieme un cerchio rinserrantesi progressivamente.

In conclusione all'interno di questa brillante trattazione «tecnica» del problema della guerriglia si è trovato modo di chiedere i pieni poteri per l'autorità militare, di teorizzare la «rappresaglia» e la distruzione delle popolazioni che appoggiano una eventuale guerriglia. Ogni riferimento geografico alla situazione italiana viene accuratamente evitato, ma continuamente vi si allude in maniera chiara.

Qual è infatti per Salatiello il paese profondamente diviso, in cui l'azione del governo è debole, in cui potenze straniere sono interessate a fomentare anche in tempo di pace la «campagna psicologica a sfondo sociale» per poter suscitare una guerriglia?

Infine vogliamo notare come uno dei concetti fondamentali espressi in questa lezione, quello della difesa preventiva delle installazioni civili, che altro non è se non un tentativo di militarizzazione preventiva di alcuni impianti e del loro affidamento ai militari, venga ripreso successivamente in vari convegni e diventi oggi di scottante attualità nel momento in cui Gui propone che la tutela degli aereoporti, delle banche e pare persino di alcuni reparti degli ospedali venga affidata ai militari.

Il 20 giugno del 1969 in corso Vittorio Emanuele 18 presso la sede dell'Istituto di Studi Militari Nicola Marselli, si svolge un convegno sul tema *«La difesa civile in Italia»* che tratta appunto di questi temi: sono presenti il ministro della difesa Gui, oggi ministro dell'Interno, il generale Bongiovanni dello Stato maggiore difesa a nome del capo di Stato maggiore Vedovato. Fondatore dell'Istituto è Bartolo Ciccardini della destra DC e noto per i suoi legami con il progetto reazionario della Fondazione Agnelli detto «5 × 5». Al suo Istituto fanno capo i fascisti di Europa Civiltà guidati da Loris Facchinetti, già esponente di Nuova Repubblica e organizzatore di campi paramilitari nella campagna di Rieti.

Ma la tappa più importante di tutta l'elaborazione strategica dei fascisti e dei reazionari in accordo con gli Stati maggiori è il 1971. Il 24-25-26 giugno del 1971 nello stesso edificio del convegno del 1969 si svolge il convegno dedicato a *«Guerra non ortodossa e difesa»*. Stavolta lo schieramento reazionario è al completo: Tanassi, ministro della Difesa invia un messaggio augurale, sono presenti gli uomini dell'Istituto studi militari come Ciccardini, Paolo Possenti, direttore dell'Istituto e vicino a Ordine Nuovo, Mario Tambroni, democristiano, deputato cugino di Fernando Tambroni e presidente della Associazione di Studi Parlamentari per la Difesa, che organizza una ventina di deputati della destra DC; Randolfo Pacciardi di Nuova Repubblica; Celso De Stefanis, esponente di Europa '70 e del «5 × 5», Ivan Matteo Lombardo, socialdemocratico, protagonista della scissione socialdemocratica di Palazzo Barberini insieme a Tremelloni e Saragat, nonché presidente del «Comitato Italiano Atlantico» (abbreviato CIA), un organismo ufficiale della Nato regolarmente consultato dal Vertice dell'organizzazione madre prima delle riunioni del Consiglio Atlantico. A differenza del convegno del 1965 i militari sono presenti nella forma più ufficiale, ci sono: il generale Sangiorgio, allora capo dei Carabinieri, il capitano di vascello Mario Cassisa per lo Stato Maggiore della Marina, il colonnello Ciro Berardinucci per lo Stato maggiore dell'aeronautica, Paola Menada, ispettrice nazionale del corpo militare delle infermiere volontarie, l'immancabile Edgardo Beltrametti, organizzatore del convegno, il gen. Liuzzi, l'ammiraglio Forza, il gen. Fasanotti; l'ammiraglio Calosi, il deputato regionale DC De Jorio, direttore della rivista «Politica e Strategia» e dell'Istituto di Studi Strategici e per la Difesa, istituto di cui è presidente il gen. Fanali denunciato per il golpe di Borghese.

Infine, questo è il punto più importante, c'è Giannettini che svolge la relazione sulla penetrazione del comunismo in Italia. Giannettini, Beltrametti e soci sono autori della parte finale del convegno, tenuto a porte chiuse, in cui si programma il potenziamento e la trasformazione di alcune strutture di servizio ad uso dei militari. L'aspetto più impressionante è che tutto quello che viene detto in questa parte troverà puntuale realizzazione negli anni successivi:

1) *Questione dei trasporti aerei:* il ministro Gui propone la completa militarizzazione degli aeroporti.

2) *Telecomunicazioni:* nell'estate del 1972, le ditte della ITT impiantano 2.400 linee telefoniche militari illegali, che sono in grado di escludere le linee civili e tenere i collegamenti solo tra gli impianti militari. Nell'estate del 1974 la società Telespazio, del gruppo IRI e con partecipazioni di altre industrie con capitale USA, fa prove di

«oscuramento» consistenti nell'isolamento dal resto del mondo dei telefoni italiani; le prove di oscuramento televisivo vengono invece fatte nei confronti delle emittenti jugoslave.

3) *Fonti di energia:* nell'autunno del 1974 una serie di *black-out* elettrici isola tutti gli impianti civili lasciando in funzione solo quelli militari.

Ci sembra quindi opportuno riportare, quasi integralmente le conclusioni del convegno pubblicate sulla rivista «Fortuna italiana» (1971, pp. 272-274).

Le forze armate e la difesa «Integrale»

La nozione di «difesa», a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, ha subito una marcata evoluzione. Oggi l'attività della difesa non si conclude con l'attività militare, ma comprende tutti quei provvedimenti e quegli strumenti che valgono a mantenere sane e salde le istituzioni dello Stato, a conservare la pace sociale e la moneta sana, ad avere un apparato produttivo efficiente ed equilibrato, ad elevare il livello qualitativo dell'istruzione, a reprimere la corruzione della vita pubblica, a promuovere un'etica civica, e via dicendo. In questo senso la Difesa abbraccia un'attività che è assai più ampia di quella del Ministero cui la difesa dà un nome coinvolgendo tutta o quasi l'attività di governo.

Infatti è ormai chiaro per tutti che la Difesa deve adeguarsi al tipo di offesa moderna, a quel tipo di aggressione che raramente riveste la forma caratteristica dell'attacco armato; ancor più raramente questo attacco caratterizzato si realizza nella forma forma classica di attacco alle frontiere. L'attacco è invece e soprattutto di tipo «rivoluzionario», il quale, pur non disdegnando la violenza e, in certi casi, l'impiego delle armi, ha come obiettivo, la caduta dell'uomo per rivoltarlo contro la società in cui vive, contro le proprie istituzioni, per strumentalizzarlo ai fini della rivoluzione mondiale. Nel quadro di un piano strategico globale, nel quale hanno un loro posto importante sia gli armamenti atomici sia quelli convenzionali, usati come strumenti di pressione psicologica, di minaccia o di ricatto, tutti i mezzi vengono usati al fine di piegare l'avversario. La Difesa, quindi, deve occuparsi di più della situazione interna; là dove una volta bastavano le forze di Polizia.

Da ciò scaturisce una prima domanda: l'Italia ha una difesa adeguata a questo tipo multiforme di aggressione?

D'altra parte, se ci guardiamo attorno, dobbiamo ammettere che anche la minaccia proveniente dall'esterno, la quale ha, come abbiamo detto, un effetto diretto e moltiplicante sulle iniziative aggressive dell'interno, è preoccupante, enormemente peggiorata rispetto al decennio precedente.

Tre interrogativi

Di conseguenza, ci domandiamo, il nostro apparato militare, pur considerato nel quadro atlantico, è in grado di fra fronte a questo tipo di minaccia, può garantirci quel minimo di validità deterrente che valga a deprimere ogni velleità di aggressione dall'interno?

Dobbiamo infine considerare le condizioni della situazione interna italiana, la quale si illustra da sé. Sono le condizioni obiettive che i manuali comunisti considerano mature perché la rivoluzione si realizzi. Al punto che alcuni autorevoli personaggi della maggioranza mettono in dubbio che esistano ancora in mano al governo strumenti democratici capaci di impedire che l'Italia vada a finire in mano comunista.

In questo quadro, qual'è il ruolo delle forze armate contro questo tipo d'aggressione dall'interno collegata ad un disegno strategico esterno? Sono esse preparate per svolgere un ruolo? Non vi è il pericolo che esse stesse, come altri corpi dello Stato, siano vittime dell'aggressione ideologica rivoluzionaria?

A questa triplice serie di domande che scaturiscono da quanto si è sopra osservato si è tentato di dare una risposta nel corso di un convegno di studio, promosso dall'Istituto studi militari per conto dell'Associazione di studi parlamentari per le forze armate, che si è svolto a Roma sul finire del mese di giugno. Il tema delle discussioni era così formulato: «Guerra non-ortodossa e Difesa». Si è trattato di una manifestazione unitaria, come si direbbe in linguaggio sindacalistico, nel senso che vi hanno partecipato uomini di ogni derivazione politica con l'esclusione di quelle comunista e paracomunista. I risultati, intesi come validità dell'indagine, dell'analisi e della documentazione, non sono stati inferiori all'attesa. Il quadro d'insieme della difesa italiana in rapporto ai pericoli che ci circondano, è stato piuttosto preoccupante.

Naturalmente non tutti i numerosi argomenti sollevati dai lavori sono stati approfonditi, come sempre accade quando in tre giorni si vogliono affrontare temi così vasti con finalità critiche e costruttive e che toccano anche problemi di indole particolare — tecnici, addestrativi, finanziari, ecc.

In concreto, per quanto riguarda il confronto delle idee manifestatesi durante il Convegno, in primo luogo va rilevato che su due punti importanti i pareri sono stati unanimi.

Tutti hanno riconosciuto che il concetto di Difesa vada inteso in senso moderno, cioè che abbracci problemi non soltanto squisitamente militari. Inoltre la realtà odierna, specialmente in Italia, richiede riflessi difensivi agili e complessi, che si estendano in profondità e orizzontalmente sia per allontanare il pericolo di un attacco militare caratterizzato contro il territorio nazionale, sia per dominare quel tipo più generale di minaccia che va sotto la denominazione di «guerra rivoluzionaria».

Perciò le Forze armate debbono avere maggiori contatti con la popolazione per entrare in possesso di tutti gli elementi necessari e controllare gli sviluppi della guerra rivoluzionaria e per valutare i rapporti correnti tra la minaccia globale esterna e la minaccia rivoluzionaria interna. In questo senso è stato anche auspicato che le Forze armate abbiano più peso nella vita nazionale e siano consultate là dove si fanno le grandi scelte, per esempio in seno alla Programmazione. Insomma, il convegno ha riconosciuto che il moderno concetto di Difesa non trova applicazione in Italia.

Il secondo punto, su cui i pareri dei partecipanti al convegno sono stati unanimi, riguarda l'affermazione che le Forze armate non sono preparate alla guerra non-ortodossa, cioè non sono preparate a parare la minaccia globale di cui si diceva prima. Questa affermazione acquista più rilievo se si tiene conto non soltanto del giudizio unanime del convegno in proposito, ma anche che il Convegno, pur riconoscendo

le difficoltà obiettive che si riscontrano, ha espresso il parere che è necessario che lo Stato maggiore prenda i provvedimenti che esso ritiene più opportuni per porre rimedio a questa deficenza.

Minaccia globale

Per quanto riguarda la preparazione militare intesa a far fronte ad un'aggressione convenzionale, i pareri del Convegno sono stati meno categorici. Il generale Liuzzi, ex-capo di Stato maggiore dell'Esercito, ritiene che il nostro apparato militare attuale, nel quadro dell'Alleanza atlantica, è sufficiente per sconsigliare un attacco di tale natura, benché sarebbe desiderabile qualcosa di più. Altri, tra cui l'ammiraglio Forza ed il generale Fasanotti, ritengono decisamente che il nostro apparato difensivo convenzionale non sia sufficiente.

E' stato preso in esame l'addestramento tecnico-operativo ed è stato rilevato che spesso viene sacrificato a causa dell'esiguità cronica del bilancio militare. Inoltre i Car (Centri addestramento reclute) sono stati oggetto di un netto contrasto. Secondo taluni, tra cui il generale Liuzzi, che ne fu il promotore quando occupava la carica di Capo di S.M. Esercito, sono una soluzione moderna, adottata da tutti gli eserciti. Essi servono come primo approccio metodologico per avviare le reclute verso la vita militare, offrendo loro un primo addestramento di base, prima di avviarle alle loro unità di destinazione. Ciò è anche in relazione alle condizioni di fulmineità con cui si possono produrre le crisi (militari) ai nostri giorni, con l'esigenza dell'impegno immediato e con criteri della massima mobilità delle unità operative, le quali perciò non possono essere impacciate da effettivi inutilizzabili, qualora le reclute affluissero direttamente ai reggimenti. L'eccezione sollevata da altri, per esempio dal generale Fasanotti, non nega una certa utilità dei Car, ma si deve constatare che essi sono vulnerabilissimi all'offensiva ideologica comunista. I giovani attivisti comunisti, freschi di istruzione da parte delle organizzazioni giovanili di partito, iniziano il loro lavoro proprio nell'ambiente propizio dei Car, su giovani sui quali gli ufficiali hanno poca presa. Infatti, si aggiunge, la massiccia documentazione antimilitarista e sovversiva presentata dall'on. De Jorio, risulta in gran parte destinata ai Car.

Addestramento ideologico

Ben più grave appare il problema dell'addestramento ideologico del soldato; problema collegato con quanto si è appena detto. Un problema che va visto sotto il duplice aspetto di «azione psicologica» difensiva e «guerra psicologica» offensiva.

Uno dei modi di considerare il pericolo che corre il soldato di soggiacere alla pressione ideologica comunista, sta nel constatare, sulla base dell'esperienza passata, che è molto più facile neutralizzare gli agenti «nemici» in campo di guerra. Perciò, si desume che, pur riconoscendo il pericolo che l'azione sovversiva rappresenta in tempo di pace formale, tale pericolo possa essere tenuto sotto controllo preventivo e repressivo dagli organi di polizia militari. In altre parole, in questo modo, si sposta il problema. Da un lato non si vuole riconoscere, contro evidenza, che noi poco o tanto siamo in guerra, cioè la minaccia è costante attiva e avvolgente; dall'altro lato, è valida anche per domani l'esperienza del passato? Gli avvenimenti del presente proverebbero il contrario; tanto più che, quando la sovversione si è insinuata in tutte le pieghe dello Stato, la vigilanza straordinaria che consentirebbe lo stato di guerra, giungerebbe tardiva.

Un altro aspetto del problema è quello di considerare il metodo di governo del personale in Italia, che è generalmente ritenuto antiquato. Questo è un discorso che non piace a tutti i militari. Il governo del personale in Italia non tiene conto che i giovani di adesso sono assai diversi da quelli che li hanno preceduti; vivono in una società diversa, hanno riflessi diversi. Insomma esiste una prima difficoltà, molto meno evidente in Marina, di adeguare il metodo di governo alla mentalità del soldato.

Motivi ideali

Ma la difficoltà maggiore sta nell'indicare al soldato il nemico, il nemico reale, il comunismo — con i suoi metodi e procedimenti — quando il partito comunista gode del privilegio della legalità. Una difficoltà che non esiste là dove il partito comunista è fuori legge.

La terza difficoltà sta nel trovare la strada giusta per far vibrare nell'animo del soldato i motivi ideali della difesa dello Stato. Questa problematica è stata appena sfiorata, data la tirannia del tempo, ma si è detto abbastanza per sottolineare che spetti allo S.M. trovare le soluzioni più opportune.

Qualche cenno ulteriore si è tuttavia fatto sui motivi ideali di fondo, in altre parole sulla piattaforma sulla quale basare un indirizzo ideologico operativo.

Si può indicare al soldato come oggetto del suo impegno la difesa della democrazia? Non si corre il pericolo che il soldato non recepisca questa indicazione perché ha di fronte a sé un tipo di democrazia che è quotidianamente strapazzata dai cittadini? D'altra parte se la democrazia non è assistita da una volontà politica continuamente attenta ai valori che si vogliono difendere e che occorre definire con chiarezza, allora essa appare un valore astratto di fronte a valori più concreti quali: l'Italia, cioè la Patria; l'Europa, cioè l'avvenire più stimolante e sicuro a cui il popolo aspira; i valori religiosi e della famiglia. In questo caso non si corre il pericolo che i valori concreti non trovino un comune denominatore.

Urgenza di efficaci difese

La già citata relazione di Vinicio Araldi e Guido Giannettini ha offerto al Convegno non soltanto i dati per soppesare gli strumenti e le posizioni di forza che sono in mano attualmente alle forze sovversive in Italia, ma anche quelli per sottolineare l'urgenza di mettere in opera immediatamente difese efficaci. Ed è qui che si trovano le radici dei punti sui quali il Convegno ha raggiunto l'unanimità. Che è urgente e necessario dare un'organizzazione moderna alla Difesa. Inoltre le Forze Armate si debbono porre il problema relativo di prepararsi a far fronte all'aggressione reale che ci viene proposta, affinché esse, le Forze Armate, costituiscano un deterrente per scoraggiare ogni impresa avventurosa per ridare fiducia nella legalità alle popolazioni, per impedire che il cittadino sia costretto ad armarsi per l'autodifesa e per allontanare il verificarsi delle condizioni della guerra civile.

In questo quadro è stato anche considerato il sistema di sicurezza,

il quale è apparso inadeguato alla situazione. Questa richiede — è stato affermato — un maggior impegno per l'intelligenza capillare delle intenzioni sovversive, considerate sia nel quadro locale interno, sia nel quadro della strategia rivoluzionaria, la quale ha radici lontane e ha carattere globale (Gen. Fasanotti).

A questo proposito è pure accaduto che nel corso dell'organizzazione del Convegno, nelle pieghe dei lavori del Convegno, nel corso degli scambi di vedute che — in assenza del pubblico — vi sono stati tra coloro che fanno parte della Commissione cui è demandata la redazione della presente relazione sono stati acquisiti molti elementi,i quali, presi uno per uno, hanno un valore episodico, ma che considerati nell'insieme sono rappresentativi di uno stato di fatto.

Ecco alcune questioni esemplificate.

— Il capo dei *trasporti*, sia terrestri (ferrovie e strade), sia marittimi ed aerei, non soggiace ad alcuna norma di sicurezza. Infatti più di una volta nei punti più delicati del sistema di trasporto si è riscontrato la presenza di elementi sovversivi o l'assenza di elementi fidati di controllo. Un esempio recente: lo Stato non fornisce nessuna guardia di sicurezza contro i dirottamenti aerei. Ciò è stato messo in rilievo dal Direttore Generale dell'Alitalia, il quale ha affermato che gravi perdite di clientela ha registrato la compagnia di bandiera a causa di questa deficienza.

— *Comunicazioni*. Non esiste una rete telefonica di Stato sotto il controllo esclusivo delle Forze Armate, le quali, con le linee loro riservate, passano per l'Azione statale o per quelle della SIP, il cui personale è spesso infido e potenzialmente sabotatore. E' stato fatto l'esempio delle linee richieste dallo FBI, tra Fiumicino e il Viminale per la sicurezza del viaggio di Nixon, coppie di linee tratte dai cavi, di uso civile e servite da personale civile, non appositamente selezionato.

— *Fonti di energia*. La dislocazione delle riserve strategiche petrolifere ed il loro ammontare è a conoscenza del personale dipendente delle grandi compagnie (ESSO, ENI); personale, anche di rango, notoriamente e dichiaratamente social-comunista e persino maoista. Le centrali elettriche sono sguarnite di guardia — anche quando alimentano di energia gli stabilimenti militari — ed esposte ad atti di sabotaggio, oltre che essere passibili di arresto da parte di un qualunque malintenzionato. (Mentre una guardia militare è posta a tutela dei magazzini del sale e dei tabacchi!).

— Si è anche rilevato che il livello di specializzazione del personale delle Forze Armate è rimasto mediamente ben al di sotto dei progressi tecnologici. Perciò sovente gli esami specifici dei nuovi sistemi d'armi sono affidati ai civili, perché non esistono specialisti di rango nella carriera. Analoghi fatti si verificano nell'intelligenza degli apparati elettronici. Per scoprire, a suo tempo, un ascolto elettronico collocato nell'Ambasciata italiana di Mosca, non è stato chiamato un tecnico dei Servizi, ma è stato chiamato un tecnico della SIT — «Siemens» (IRI), iscritto al partito comunista.

— E' stata fatta anche un'altra osservazione che riguarda il campo della produzione industriale di materiali per gli automatismi dei trasporti e delle comunicazioni. Cioè si è constatato che i programmi di assemblaggio non potevano essere realizzati, perché gli scioperi erano pianificati, in aziende diverse e lontane tra loro, per ridurre la produzione di determinati pezzi secondo un disegno programmatico a scacchiera, in modo da permettere il montaggio degli apparati soltanto al 90% ed essere così praticamente inservibili.

Nessuna conclusione può essere tratta dai lavori del Convegno, che ha voluto essere ed è stato un incontro di studio, lontano da ogni propensione politica di parte.

Tuttavia la Commissione ritiene che la presente relazione metta in evidenza alcuni aspetti che si sottolineano da soli e che autorizzano a credere che il Convegno abbia sufficientemente raggiunto lo scopo che si prefiggeva:

— Fornire elementi atti ad avvertire l'opinione pubblica dello stato della nostra Difesa, affinché possa assecondare gli sforzi di tutti coloro che, parlamentari ed autorità civili e militari, intendono aiutare le Forze Armate che debbono continuare ad essere il saldo baluardo dello Stato;

— Offrire qualche suggerimento a tutti coloro, politici e militari, che intendano combattere il comunismo con criteri e strumenti efficaci e moderni.

Edgardo Beltrametti

Roma, 5 luglio 1971

L'aspetto veramente importante di questo convegno è che ci troviamo dentro una anticipazione di tutti i temi che tratterà poi Henke nei suoi primi interventi sulla ristrutturazione. Anche i «nostri» si sono resi conto della difficoltà di indicare «il nemico comunista» al soldato finché tale nemico continua ad aver libero corso nel paese, propongono perciò la messa fuorilegge del Partito comunista; si chiede un inserimento delle spese per la difesa nella programmazione, si propone l'abolizione dei CAR — e anche questo sarà fatto —, infine c'è anche qui un'importante allusione al fatto che bisogna tener conto dei contrasti della società, del fatto che i giovani sono diversi da una volta e perciò bisogna avere un più stretto contatto con la società per meglio capire come si sviluppa la «penetrazione comunista». Rispetto al convegno del 1965 c'è stato un allargamento e una maggiore concretezza degli argomenti trattati, si è passati a una versione più tecnocratica della «guerra totale» al comunismo. Nel fatto che gli stessi personaggi che avevano usato un linguaggio ben più truculento negli anni precedenti si ritrovino oggi a ripetere gli stessi concetti in maniera edulcorata è la prova che quanto diviene poi dottrina ufficiale dell'esercito non costituisce una elaborazione diversa ma solo il risultato di un'opera di camuffamento coscientemente portata avanti in questi anni. Se noi leggessimo i discorsi di Henke e quelli che vengono fatti oggi dagli Stati maggiori senza tener presente questa storia che sta alle loro spalle potremmo forse avallare ogni ottimistica interpretazione della loro svolta tecnocratica. Ma se invece, come stiamo cercando di fare, ricostruiamo la genesi del «pensiero militare» odierno, una sola interpretazione è possibile, e non è certo ottimistica.

La chiave del collegamento tra la elaborazione degli uomini che sono presenti al convegno del '71 e le gerarchie militari è il Centro alti studi militari, un centro che raccoglie una schiera ristrettissima di ufficiali di Stato maggiore e li introduce all'alta teoria militare, che poi non è altro, come tentiamo di dimostrare attraverso i molti

molti documenti citati, che l'elaborazione della dottrina della guerra civile. Negli ultimi anni al Centro Alti Studi Militari, nel quadro del più stretto collegamento tra vertice militare e civile, hanno partecipato anche alti dirigenti dei più importanti ministeri, in tutto, fino ad oggi 38. Il ministero con cui più stretti sono i legami è quello degli Esteri, e un ambasciatore fa parte dello staff dirigente del centro.

Per dare un idea di quale «scuola di democrazia» fosse il Centro, vogliamo ricordare come ne sia stato presidente il generale di Squadra Aerea Duilio Fanali, dal 21 luglio 1966 al 22 febbraio 1968 alle dirette dipendenze di Aloja. Fanali, oggi incriminato per il golpe di Borghese è uno dei personaggi che ricompare continuamente all'interno dei centri di elaborazione strategica dei reazionari, come alle riunioni del Comitato Italiano Atlantico. I legami tra Fanali e il Centro poi non si sono mai troncati dal momento che fino al giorno in cui è stato denunciato il generale teneva le sue conferenze presso il Centro stesso.

Per ribadire, se ancora ce ne fosse bisogno, il carattere del centro è sufficiente, a titolo di esempio, vedere chi lo frequentava nella sessione '73-'74: nella direzione era presente il Generale di brigata Gasca Queirazza ex-capo dell'ufficio D del SID, colui che si avvide del golpe di Borghese solo quando questo era finito, tra i frequentatori invece il Generale di Brigata dei CC Romolo Dalla Chiesa, uno dei protagonisti del golpe di De Lorenzo, cui era affidata la condotta delle operazioni nel meridione; infine il colonnello Osvaldo Mingelli della PS, protagonista insieme al generale Quartuccio delle clamorose dimissioni per protesta contro il mancato accogliemento dei suoi suggerimenti sull'efficienza della polizia.

La sessione 1972-73 è stata aperta con la conferenza di Henke sulla ristrutturazione delle forze armate.

"Interarma news" - N° 8/73 - Pag.133

IL CAPO S.M. DIFESA ANNUNCIA

UNA NUOVA STRUTTURA ORGANICA PER LE FF.AA.

Una "impresa" con 557.000 dipendenti, che amministra somme pari al 14,17% delle entrate dello Stato e acquista beni e servizi per 750 miliardi, deve divenire uno strumento moderno, riorganizzato, rispondente ai requisiti, anche sociali, del nostro tempo

DUE COMPONENTI DELLO "STRUMENTO MILITARE"

«Non possiamo trascurare quanto è necessario alla nostra sicurezza anche da un punto di vista puramente nazionale; gli obiettivi di forza NATO, opportunamente integrati, sono idonei a far fronte anche a quest'ultima esigenza. La revisione dovrà pertanto cercare di non intaccare le forze attuali; ma non si dovrà respingere "a priori" la necessità di ridurre il livello di esse, se non potrà farsi altrimenti per mantenere le forze restanti ad un idoneo livello qualitativo".

Norme e disposizioni per l'assunzione dei poteri da parte dell'autorità militare nel caso di gravi ed estesi sovvertimenti dell'ordine pubblico.

Ministero della Difesa, Gabinetto circ. n. 450/R del 1° Novembre 1950, modificata nel 1951 e nel 1953.

Art. 23.- Oltre ai centri e stabilimenti specificati nell'articolo 5. della presente circolare, massima cura dovrà essere posta nella sorveglianza delle stazioni ferroviarie.

Ai predisposti posti di blocco dovranno sostare tutti i treni in arrivo per essere rapidamente ispezionati.

In determinate gravi situazioni, i viaggiatori potranno essere obbligati a scendere dal treno ai posti di blocco per entrare co propri mezzi in città.

Dovranno altresì essere controllati i grandi complessi industriali, probabili rocche-forti dei rivoltosi.

Henke ritiene ormai indifferibile la costituzione di un Alto Comando per l'Emergenza, che dovrebbe dirigere e organizzare le operazioni previste da Pacciardi nella circolare 450. Un comando che ad esempio potrebbe entrare in funzione anche nel caso la guerra del Medio Oriente causasse delle gravi difficoltà economiche in Italia.

"La direttiva di politica militare del governo è alla base della fisionomia e delle possibili configurazioni delle FF.AA. Essa, nelle sue linee fondamentali, è ben nota in quanto discende dagli indirizzi di politica estera del governo attinenti alla Difesa. Nel quadro di questi ultimi, la politica militare italiana è rivolta, ormai da tempo, verso il duplice obiettivo di:
- assolvere i compiti che sono stati assegnati al nostro Paese nell'ambito della Difesa integrata NATO, mediante l'armonico inserimento di determinate forze terrestri, navali ed aeree, dotate di ben definite capacità operative, nel contesto generale del dispositivo dell'Alleanza;
- porre nel contempo lo strumento difensivo nazionale in condizioni di intervenire autonomamente, a fronte di minacce per le quali non si possa fare sicuro affidamento sul concorso diretto ed immediato delle Nazioni alleate". Henke ha auspicato "un sempre più stretto ed operante collegamento tra le Autorità di governo, che sono responsabili, nel quadro generale della politica del Paese, anche dell'indirizzo della politica militare, e le Autorità militari, responsabili tecnicamente dell'efficienza dello strumento militare". "Ritengo - ha detto - inoltre che l'esistenza di direttive politiche chiare, elaborate e sufficientemente divulgate sia necessaria, in una Nazione democratica, per saldare le Forze Armate alla vita

ed al progresso del Paese attraverso un collegamento operato al vertice: per migliorare quindi sempre più quel processo di "osmosi" tra il popolo e le sue Forze Armate del quale ho già affermato la necessità".

L'ordinamento

"Al procedimento generale della ristrutturazione si collegano - ha detto Henke - i principali fatti ordinativi e la necessità, che ritengo ormai indifferibile, di dare un nuovo ordinamento alle Forze Armate, ispirato ad una concezione unitaria e moderna.
Per quanto riguarda le forze, il procedimento di ristrutturazione inteso alla determinazione degli obiettivi di forza e dei loro sostegni, nonché il controllo della raggiungibilità di essi - secondo le cadenze logiche accennate - avrà il suo naturale sbocco in fatti ordinativi (soppressioni o modificazioni di Enti e Comandi; revisione di dotazioni organiche di personale e mezzi, e così via). In tal senso, la sommatoria di questi fatti ordinativi costituirà il risultato del processo di ristrutturazione".

Due componenti dello strumento militare

"Tuttavia, nell'accennato processo di successive approssimazioni che la complessità dei problemi impone, dovremo anche mettere alcuni dei più importanti fattori ordinativi "a monte" dei procedimenti che portano alla determinazione delle forze. E' infatti da ritenere che tali fattori (ad esempio, la doverosa ed ormai indifferibile organizzazione di un Alto Comando per l'emergenza e tutti i problemi operativi, logistici ed amministrativi che ne discendono in "cascata", sia per l'ordinamento centrale che per quello territoriale) influenzino a loro volta i problemi relativi agli obiettivi di forza e risultino perciò condizionanti delle soluzioni da dare a questi ultimi."
"In definitiva, lo strumento militare - ha proseguito il Capo S.M. Difesa - risulta costituito da due principali componenti:
1) - una componente statica, di natura direttiva, costituita dagli organismi centrali e periferici di comando e di direzione tecnico-amministrativa. Per tale componente si pone il presupposto di conferirle uno stabile assetto, mediante una legge di ordinamento moderna, funzionale, ispirata a concezioni interforze integrate.
Questa componente alimenta:
2) - la componente dinamica, costituita dalle forze operanti e dal loro supporto, che rappresentano l'espressione concreta degli obiettivi di politica militare. Per loro natura, le forze operanti sono la materia prima della pianificazione e della programmazione finanziaria. I tipi, le quantità e le strutturazioni specifiche delle forze dovrebbero non essere cristallizzati in leggi ordinative, ma conservare invece una loro elevata flessibilità, intesa a farle adeguare prontamente sia al mutare degli obiettivi di politica militare ed alle risorse disponibili, sia all'evoluzione della tecnica e delle tattiche di impiego".

I punti centrali del discorso di Henke sono: la preparazione delle forze armate italiane a far fronte á minacce per le quali non si possa contare sull'aiuto immediato degli alleati, detto chiaramente, nei confronti della «minaccia interna». Il secondo punto decisivo è la distinzione tra struttura statica e dinamica delle forze armate: al di là delle fumosità tecniche, Henke non chiede altro che la mano libera dei militari nel comporre, scomporre e ordinare le proprie truppe in reparti armati veri e propri. Una questione decisiva per poter condurre in maniera adeguata la controguerriglia, la quale necessita delle combinazioni più diverse ed elastiche di varie componenti specializzate, ma soprattutto richiede un cambio frequente delle truppe, la possibilità di tenere fuori dallo scontro reparti non pienamente fidati, e infine la possibilità di costituire reparti non vincolati dalle strutture formali di comando.

Si tratta di una gravissima violazione della legalità, in quanto la struttura delle forze armate può essere mutata solo per decisione del parlamento, come del resto ogni altro apparato dello Stato. Una posizione questa che del resto viene portata avanti senza aver chiesto nessuna autorizzazione. Ma la questione di gran lunga più decisiva è la proposta di costituzione di un Alto Comando per l'Emergenza. Questo secondo Henke costituisce la chiave di volta di tutta la ristrutturazione, trattandosi in pratica di quel comando privo di remore politiche che abbiamo già sentito nelle proposte del gen. Salatiello.

Un comando che, in caso di emergenza, dovrebbe assumere i pieni poteri, scavalcando gli stessi stati maggiori e la catena ufficiale di comandi. Non si tratta certo di una novità in quanto esiste una circolare interna delle forze armate, che prevede appunto questa circostanza e che viene aggiornata ogni anno, anche con esercitazioni pratiche (per fare un esempio, il famoso allarme del gennaio 1974 aveva appunto queste caratteristiche —, in molte situazioni non solo si controllarono i tempi per impadronirsi di edifici pubblici e centri statali, ma si arrivò fino al punto di prevedere il controllo dei distributori di benzina). E' significativo però che sia proprio Henke a proporre l'istituzionalizzazione di una «eccezione» attraverso la costituzione pratica dell'alto Comando per l'Emergenza, ritenuta *ormai* indilazionabile.

Per capire cosa può significare questo alto Comando per l'attuazione di un piano eversivo, basta dire che il piano «Solo» di De Lorenzo si limitava a ricalcare il piano per l'Emergenza Speciale, contenuto in una circolare di Vicari del 1961 che prevedeva i pieni poteri polizieschi qualora si fossero verificati fatti come quelli del luglio 1960. L'esistenza di questa circolare rappresentò uno strumento essenziale per poter preparare il piano eversivo avendo una copertura legale, e un mezzo ufficiale per coinvolgere anche tutti quegli ufficiali — che devono in genere considerarsi la maggioranza — i quali di fronte a proposte apertamente eversive sarebbero quanto meno incerti e dubbiosi nel metterle in pratica.

Per meglio chiarire come queste direttive non avessero affatto un carattere neutro possiamo vedere quanto veniva insegnato nel corso di Scuola di guerra aerea nello stesso anno accademico.

Ecco alcuni passi significativi:

Guerriglia e controguerriglia

Tullio Bottiglioni

L'articolo seguente, tratto, a cura della Redazione, da una conferenza dal **Ten. Col. E.I. Tullio Bottiglioni** *al 40° Corso Superiore della Scuola di Guerra Aerea, delinea gli aspetti ordinativi, operativi e psico-*

logici della guerriglia e della controguerriglia, inoltre, a suffragio delle varie argomentazioni, cita alcuni esempi riferiti alla vasta messe di esperienze del recente passato ed alcuni giudizi di guerriglieri famosi, come Mao Tze tung e Che Guevara (1).

E' prevedibile che, se il nostro Paese sarà un giorno coinvolto in un conflitto, sarà anche teatro di azioni di guerriglia e di controguerriglia. Se ci troveremo di fronte ad un avversario di forza nettamente soverchiante, la sola cosa che le Forze Armate potranno probabilmente fare per evitare la cattura, per sopravvivere e, successivamente operare, sarà di trasformarsi in forze clandestine, di ricorrere ad una forma di lotta «non convenzionale», cioè alla guerriglia, per continuare a combattere in qualche modo il nemico e per attendere tempi migliori, come ad esempio, un'azione alleata che ristabilisca la situazione. Se, invece, il nemico sarà di forza pari o inferiore alla nostra, le Forze Armate, e specialmente i Carabinieri, le Guardie di Finanza e di Pubblica Sicurezza, saranno chiamate ad effettuare operazioni di controguerriglia per fronteggiare le azioni di sabotaggio e di disturbo, alimentate dall'esterno, che la situazione politica e l'esistenza nel Paese di forze potenzialmente eversive lasciano adito a prevedere.

Le fasi della guerriglia

Generalmente la guerriglia è preceduta o inizia con disordini civili e tumulti di piazza, con scioperi a catena, e, di conseguenza, rallentamento della produzione e crisi di lavoro ed economiche che, creando disagio e insicurezza, inaspriscono gli animi; può poi proseguire con sabotaggi alla proprietà industriale, ai macchinari, ai prodotti, alle materie prime, agli impianti di utilità pubblica, come gli impianti idrici, elettrici, delle telecomunicazioni e dei trasporti, allo scopo di mettere in difficoltà le autorità costituite, da esasperare il malcontento della popolazione e di preparare psicologicamente il terreno alle azioni successive.

Una seconda fase può assumere aspetti terroristici, per obbligare il governo ad operare sulla difensiva, dietro la protezione dei reparti armati, cioè da una posizione moralmente umiliante, col fine di sovvertire l'ordine costituito dello Stato. Non di rado il terrorismo provoca reazioni che possono essere utili alla causa dei guerriglieri assai di più del danno materiale arrecato con le azioni terroristiche stesse: ciò si verifica quando vi siano vittime o martiri del movimento, perché ogni rivoluzione acquista forza morale dai suoi martiri. Alla divulgazione del cristianesimo contribuì, indubbiamente, anche il martirio delle vittime delle persecuzioni. Se l'azione guerrigliera riesce a mettere il governo contro il quale è rivolta nelle condizioni di non poter mantenere l'ordine, di non poter garantire ai cittadini l'esercizio delle loro libertà civili e la sicurezza, il discredito del governo stesso aumenterà sempre di più, i suoi oppositori diverranno sempre più numerosi, e ciò, unito alla costante azione propagandistica, spingerà molti cittadini di ogni ceto e condizione dalla parte dei guerriglieri.

---

(1) Sugli aspetti morali, filosofici e giuridici di quelle forme di lotta, si segnalano i seguenti articoli apparsi su questa Rivista:
— A. Pelliccia - «Il processo per My Lai: un atto di ribellione della coscienza militare» - n. 7-8. 1971;
— A. Caforio - «Guerra e guerriglia: un medesimo codice morale?» - n. 3, 1972;
— A. Rea - «Guerriglia ed etica militare» - n. 11, 1972.

Conclusioni

La guerriglia ha perso la sua congeniale caratteristica di reazione più o meno spontanea, e, talvolta, disperata, ad una ingiustizia sociale, ad un sopruso, ad una aggressione, ad una tirannia; è divenuta, per molti Stati piccoli e grandi, un mezzo della politica, la «longa manus» di potenze che, senza troppo impegnarsi, vogliano perseguire un loro particolare obiettivo, un modo di saggiare la forza e la decisione dell'avversario, di sapere se l'azione può essere spinta più oltre, verso maggiori obiettivi, o se debba essere interrotta intavolando negoziati diplomatici. Non è più frutto di spontaneità ma di calcolo, è preorganizzata nei suoi aspetti ideologici e psicologici, nella sua condotta materiale. I guerriglieri hanno un proprio ordinamento, propri mezzi, propri depositi segreti, allestiti fin dal tempo di pace, proprie modalità d'azione e proprie tattiche; è nata una dottrina militare della guerriglia.

Strettamente legata ad una ideologia politica o sociale coincidente o compatibile con quella del popolo al quale i guerriglieri devono necessariamente appoggiarsi per avere buone probabilità di successo, la guerriglia, se bene organizzata, condotta e reclamizzata, può conseguire risultati importanti e costituire un fattore deterrente altrettanto credibile quanto quello atomico.

Data la frequenza con cui, nel nostro tempo, essa si verifica, v'è da ritenere che, oltre alle speciali unità specificatamente preparate e addestrate per questo tipo di lotta, anche le forze regolari debbano essere in grado di sostenerla.

In linea generale l'organizzazione, le modalità d'azione, le esigenze logistiche, gli aspetti psicologici, sono comuni alla guerriglia ed alla controguerriglia.

In una guerra futura due componenti di rilievo dovranno essere tenute in considerazione: quella atomica e quella sovversiva. Quest'ultima, a differenza della prima che è basata essenzialmente sulla tecnologia, ha come soggetto principalissimo l'uomo, con tutti i suoi problemi d'ordine morale e materiale, le sue ideologie, le sue passioni, i suoi eccessi di fanatismo, di odio, di cupidigia; esso deve, quindi, essere oggetto di un'accurata preparazione materiale e morale.

Alcuni studiosi militari ritengono che la guerra del futuro avverrà fra due opposte ideologie e che, pertanto, non dovrà essere combattuta da eserciti di coscrizione, ma da volontari votati alla loro ideologia. Quindi, poiché in un Paese libero e democratico ogni opinione è rispettata ed una cieca fede in una ideologia non può essere imposta, la forza morale dei militari deve scaturire dalla profonda convinzione della necessità di tutelare e difendere le istituzioni e le libertà democratiche contro ogni violenza eversiva, esterna ed interna.

Lo sviluppo di situazioni ideologiche avverse all'ordine costituito ed al regime vigente, anche al difuori di un conflitto dichiarato, è facilmente prevedibile; le crisi spesso ricorrenti in varie parti del mondo testimoniano l'immanenza di questa minaccia. Occorre, perciò, che ai preparativi per affrontare e sostenere la guerra per bande siano dedicate tutte le possibili attenzioni e tutti i possibili sforzi, che sia realizzata e mantenuta una favorevole situazione psicologica che consenta alle Forze Armate di svolgere, a seconda dei casi, operazioni di guerriglia o di controguerriglia, evitando così il pericolo di andare incontro agli inevitabili insuccessi del dilettantismo e delle improvvisazioni dell'ultima ora.

Questo testo non è altro che una ripresa della lezione tenuta cinque anni prima, in pieno periodo «alojano», dal gen. Salatiello, di cui ricalca fedelmente anche la divisione in paragrafi. Ma l'aspetto più interessante sta proprio nell'ultimo e apparentemente sconclusionato paragrafo: per condurre una guerra anticomunista e antiproletaria è necessario ricorrere ad un esercito di volontari. Dal momento che ci troviamo però in uno Stato democratico in cui ogni idea è libera, e l'esercito è di leva, non c'è altra soluzione che i militari si considerino volontari dell'«ordine» e della «democrazia», contro le «opposte» tendenze. I militari sono cioè approdati all'unica teoria possibile per legittimare il loro intervento armato, non più i valori dell'Occidente, ma esclusivamente la difesa dello Stato, la difesa della forza per la forza: la teoria degli opposti estremismi non rappresenta altro che «l'ultima novità» nel campo della «guerra psicologica», l'ultima sponda che non è possibile abbandonare pena la mancanza di ogni possibilità di coesione delle forze armate intorno a un «programma unitario». E' chiaro pertanto perché ogni mutamento di rotta nella gestione politica ufficiale dell'ordine pubblico trovi l'opposizione dei militari e soprattutto dei carabinieri che gestiscono gran parte dei servizi segreti. Come era stato detto dal gen. Salatiello, quando tutto il paese è ormai «ben disposto verso la guerriglia» l'unica cosa possibile è salvaguardare la compattezza morale delle forze armate, tenerle pronte esclusivamente per la soluzione finale, per l'intervento puramente repressivo.

L'anno successivo alla nuova sessione del C.A.S.M., i temi annunciati da Henke l'anno precedente, diventano materia di preparazione specifica per gli ufficiali e i civili che partecipano al corso.

In questa relazione Henke ha modo di spiegare che le forze armate non devono considerarsi un corpo estraneo alla società, anche se con delle proprie particolarità, ma anzi devono addirittura considerarsi una forza traente. Gli ufficiali devono tenere conto dei contrasti che dividono la società e dei fermenti nuovi portati dai giovani. Anche se il linguaggio è quello apparentemente neutro della sociologia americana, ciò che emerge ancora una volta dietro i veli è la teoria degli opposti estremismi, la necessità di conoscere bene la società per poter meglio contrastare all'interno delle forze armate tutte le nuove istanze che da essa emergono.

> Abbiamo parlato di "adeguamento delle Forze Armate alla realtà sociale del Paese". Vogliamo ora aggiungere che l'adeguamento è un concetto passivo o, se si vuole, un criterio difensivo: e, com'è ben noto, la difensiva pura ed integrale non ha mai portato alla vittoria. Si pone quindi il quesito su quanto le Forze Armate debbano realizzare di adeguamento e su quanto, per converso, possano esse stesse aspirare ad essere una forza traente della Nazione.
>
> La questione è naturalmente, molto complessa. Una prima, sintetica risposta è quella che le Forze Armate

> debbono costituire un esempio per la Nazione, sotto tutti gli aspetti: quello dell'onestà e dell'integrità dei suoi uomini, quello di una oculata gestione amministrativa, quello dell'efficienza del loro organismo.
>
> I fattori di dinamismo sinora indicati, insieme con la competizione ideologica propria di una società a più elevato livello culturale, portano ad una più sensibile coscienza personale comunitaria. Ne deriva un'accresciuta sensibilità sociale, per cui oggi appaiono intollerabili squilibri, ingiustizie, alienazioni della persona umana un tempo considerati ineluttabili. Da questa accresciuta sensibilità deriva a sua volta un accentuato spirito critico verso la società in atto e le sue istituzioni politico-sociali, che non sempre, malgrado propositi e realizzazioni di riforme e rinnovamenti, riescono a tenere pienamente il passo con l'evoluzione dei tempi.
>
> Visto sotto quest'angolo, il livello educativo dei cittadini di una Nazione è di interesse non soltanto sociale ma anche strettamente militare. Uno dei compiti moralmente ed intellettualmente più impegnativo dei militari di carriera appare perciò oggi di assicurare che la istituzione militare sia sensibile e rispondente ai mutamenti di una società acceleratamente dinamica, ma che nello stesso tempo tuteli e mantenga inalterati i suoi valori tradizionali, fondamentali per il successo della sua "missione". Questo compito appare tanto più impegnativo se si pon mente che la stessa società militare ha anche in sé motivi, diretti e riflessi, di mutazione e di evoluzione. A titolo di esempio, citerò soltanto che nelle grandi nazioni occidentali, per effetto di una totale o larga adozione del volontariato, il numero complessivo dei militari si è grandemente ridotto negli ultimi 20 anni; che la necessità di migliorare la qualità della vita umana anche nel campo militare comporta un continuo aumento in termini reali delle spese "pro-capite" per il personale; che si affaccia in occidente una nuova, diversa e più evoluta concezione della disciplina; che nelle stesse nazioni occidentali sta prendendo piede nei militari di carriera una più approfondita attitudine a valutare le diverse opzioni militari, in termini di rapporto efficienza/costo.
>
> Ma non vorrei che i tradizionalisti mi seguissero con qualche apprensione. Questa identificazione ha pur dei limiti: ed ecco che dall'"adeguamento" si passa appunto alla marea di riflusso ed alla "forza traente", auspicata almeno in alcuni settori.
>
> A questo riguardo occorre anzitutto riconoscere che, anche nella più aperta concezione integrazionista

della società militare con quella generale, le Forze Armate costituiscono pur sempre un corpo sociale atipico, caratterizzato da principî, norme di vita, stile e metodi loro propri e particolari. Questa netta caratterizzazione consegue direttamente dal compito loro affidato di difendere la Patria e le sue istituzioni liberamente stabilite. La sicurezza di assolvimento di esso richiede che l'organizzazione dello strumento militare - strumento, appunto, della politica del Governo - poggi su solidi pilastri di alcuni principî, non necessariamente coincidenti nello stesso grado con quelli della società civile. Essi sono i principî dell'autorità (esercizio del comando e conseguente responsabilità); della subordinazione (necessità di un ordine gerarchico, del resto proprio di ogni organizzazione); e della disciplina (secondo un codice di diritti e doveri dei singoli nel quadro dell'organizzazione militare). Questi principi condizionano l'esistenza stessa dell'organismo militare, che non può sopravvivere senza poggiare solidamente su di essi.

E' perciò naturalmente ben chiaro che nessuna pur necessaria apertura, nessun desiderabile adeguamento alla realtà esterna, - naturalmente a quella accettabile e migliore - devè lasciare il minimo spazio, il minimo spiraglio a qualsiasi tentativo di minare le istituzioni e di erodere e sfaldare la compattezza morale del nostro organismo militare.

Direttive politiche chiare e largamente divulgate devono infatti rendere possibile l'adeguata elaborazione di una politica militare genuinamente nazionale; inoltre, con l'operare un collegamento ai massimi livelli politico-militari tra le Forze Armate e la vita del Paese, queste direttive costituiscono il necessario presupposto dell'adesione popolare all'opera delle Forze Armate stesse, radice fondamentale di una ben intesa loro democratizzazione. Né credo debba meravigliare che io abbia incluso come secondo presupposto una condizione soltanto apparentemente tecnica: la disponibiltà di mezzi adeguata agli uomini ed al loro compito, quale può solo derivare da una pianificazione finanziaria a lungo termine garantita dal Governo. In realtà questa condizione assicura allo strumento militare la necessaria credibilità e genera nei soldati un motivato senso di utilità della loro missione e di responsabilità verso il contribuente: credibilità, utilità e responsabilità che si ricollegano ancora all'adesione popolare, indispensabile dal punto di vista militare non meno che da quello sociale.

Adeguamento?.....Forza traente?..... indubbiamente le due prospettive, le due tendenze, le due attività debbono coesistere ed integrarsi. Dal dosaggio effettivo dei successi dell'uno e dell'altra dipenderà in buona parte l'efficienza ed il destino stesso delle Forze Armate d'Italia.

- Dobbiamo tutelare con tutti i mezzi un'immagine delle Forze Armate che sia "reale": cioè non distorta da un lato dalla denigrazione corrosiva né, dall'altro, da una propaganda apologetica che potrebbe non reggere il confronto con i fatti. Né denigrazione né accaparramento delle Forze Armate da parte di chicchessia.

Dietro il linguaggio aziendale, dietro i calcoli economici, alla fine emergono intatte le aspirazioni reazionarie, con espressioni che niente hanno da invidiare alle truculente affermazioni che già nel 1966 erano state del gen. Binetti comandante della Scuola di Ardimento:

> — Fatto tutto questo, *dobbiamo saperci sempre rivestire non soltanto del principio di autorità* — basato sul prestigio, che è sinonimo di ascendente ed esempio — *ma soprattutto del principio di responsabilità*, rimanendo pronti a *pagare di persona* per gli errori nostri e per quelli, in buona fede, dei nostri dipendenti. Porteremo così il nostro contributo a combattere la crisi e la « diserzione dell'autorità » che a volte, per un malinteso senso di estensione della democrazia, disorienta la società contemporanea e contribuisce a renderne difficile il progresso.
>
> — Infine, in una società tra le cui ombre figura un eccesso di permessività, il lassismo, la mancanza di austerità, di rigore e di disciplina, la perenne conclamazione soltanto dei diritti e delle « propensioni particolaristiche », dobbiamo saper essere costanti patroni del *senso del dovere* verso la società di cui facciamo parte.
>
> *Ecco; ...tutto ciò mi pare la « forza traente ».*

Anche se in tutte le enunciazioni di Henke non si trovano mai riferimenti chiari alla «guerra totale» e alla preparazione alla guerra civile da parte delle forze armate, tutte le sue proposte, il contesto organizzativo e teorico in cui esse sono inserite, mostrano chiaramente come la direzione in cui si muove la ristrutturazione delle forze armate è innanzi tutto questa.

Se poi si considerano anche le proposte che Henke ha accompagnato alla riduzione della leva, l'ampliamento del volontariato e il

ricorso a forme di semivolontariato (come può essere ad esempio quella dei 15 mesi di servizio per i militari di leva che chiedano di fare gli ufficiali di complemento) si vede come la stessa base dell'esercito di leva, considerata ufficialmente intoccabile, viene invece in maniera sostanziale modificata e adattata a quella esigenza di volontariato che poneva il col. Bottiglioni alla Scuola di guerra aerea.

Tutto questo va nella direzione esattamente opposta a quella interpretazione ottimistica della ristrutturazione che la sinistra ufficiale sembra incominciare ad avallare; una interpretazione che conferisce alla ristrutturazione una caratteristica antifascista in cui addirittura lo stesso addestramento antiguerriglia viene presentato in chiave antifascista, come nel recente libro del cap. Guiscardo pubblicato da De Donato.

Gli esperimenti di caccia all'eversore fascista che il capitano Guiscardo sembra avere compiuto non possono cancellare la realtà della stragrande maggioranza delle esercitazioni all'interno delle quali l'uso dei reparti da sbarco marino ed aereo, della aviazione leggera, dei reparti elicotteri, non servono certo a preparare la guerriglia a un invasore straniero, ma esclusivamente la controguerriglia. Non possono cancellare le centinaia di esercitazioni consistenti nell'attacco a piccoli nuclei partigiani, o a paesi e fabbriche «passate al nemico». Non possono cancellare il fatto che mai si è vista un'esercitazione di piccoli nuclei che attaccano una grande forza, ma sempre quella di reparti regolari che si difendono dalle imboscate e dagli attacchi di partigiani.

Anche il più ingenuo dei militari sa che guerriglia e controguerriglia non costituiscono la negazione l'una dell'altra, sia per quanto riguarda i mezzi impiegati (la guerriglia ad esempio non usa elicotteri) sia per quanto riguarda l'ordinamento dei reparti o le loro strutture di comando.

C'è, è vero, una intercambiabilità tra controguerriglia all'interno e all'estero: come dice Henke, con piccole modifiche, ciò che ci viene richiesto in campo internazionale funziona anche ai fini interni. Tutto il nuovo armamento, soprattutto nel campo della marina e della flotta aerea da trasporto e dei reparti speciali, funziona infatti ottimamente per attaccare quei paesi nei confronti dei quali la Nato chiede un sempre maggiore impegno militare italiano (innanzi tutto la Jugoslavia e i paesi arabi). D'altra parte questa forza d'attacco all'estero certamente dovrà impegnarsi anche sul fronte interno, dal momento che si dà per scontato che nessuna guerra è possibile per l'Italia senza che i militari assumano anche i pieni poteri all'interno, data la certa reazione di tutto il proletariato.

Alla fine insomma è scomparsa ogni distinzione tra fronte interno ed esterno: ad opera soprattutto delle esigenze internazionali dell'imperialismo e della crescente subordinazione delle forze armate italiane, in tempo di acutizzazione della lotta di classe, alla strategia militare americana.

Ma l'aspetto fondamentale della nuova fase aperta da Henke è però proprio il modo in cui è stato risolto il problema centrale e che

L'ATTIVITA' TERRORISTICA
CONNESSA AL CASO FELTRINELLI

della Patria" e Banca Nazionale del Lavoro). Si tendeva infatti ad inculcare nella popolazione -con artificiosi collegamenti di fatti diversi e con speciose argomenta= zioni (sottacendo che la violenza contro i valori morali na" dei "rivoluzionari proletari")- il convincimento che detti attentati erano inquadrati in una "strategia della tensione" posta in essere -al fine di eliminare

Sembra d'altra parte impossibile che, pur nel quadro di un'azione rivoluzionaria, siano stati trascurati contatti [illegible] con il P.C.I., dalla cui matrice ideologica provengono tutte le persone implicate nella vicenda.

Gli attentati da attribuire ai rossi sono un elemento decisivo della «guerra psicologica», condotta dagli alti comandi militari, per «galvanizzare» ufficiali e truppa nei confronti del «pericolo comunista».

allora si poneva, quello della «campagna psicologica» che doveva rendere possibile, fornendone la base ideologica, una simile trasformazione delle forze armate. Allora se noi ripercorriamo la storia di questi anni vediamo che l'unica sostanziale novità rispetto al periodo precedente è la puntuale e costante attività di terrorismo che ha accompagnato tutte le principali scadenze politiche. Alla difficoltà di individuare il «nemico comunista» si è cercato di rispondere prima con le bombe e le «piste rosse» attribuendo il terrorismo alla sinistra. Poi, fallito il tentativo, attraverso la teoria degli «opposti estremismi».

Per quale motivo un fascista come Giannettini che si è sempre occupato di carri armati e armamenti, di spionaggio all'estero, comincia invece ad interessarsi attivamente di «infiltrazioni» nella

sinistra, mostrando peraltro scarse capacità professionali dal punto di vista informativo e mostrandone invece molte di più nell'organizzare stragi? Per quale motivo alcuni degli uomini chiave della struttura golpista della Rosa dei Venti e anche delle complicità che hanno coperto gli autori della strage di piazza Fontana, provengono invariabilmente da quel gruppo di uomini che si occupava della controguerriglia in Alto Adige (Molino, Marzollo, Spiazzi)? Per quale motivo sono stati reclutati alla trama golpista due generali come Nardella e Dominioni entrambi provenienti dal centro Nato per la guerra psicologica?

Gli scritti che abbiamo esaminato potrebbero essere suscettibili di diverse interpretazioni se non ci fossero una lunga serie di delitti che ne compongono la migliore illustrazione. Quello che si è svolto in questi anni in Italia è stato un processo unico, complessivo, che conteneva al suo interno sia i programmi eversivi della reazione internazionale e nazionale, sia una trasformazione duratura dell'apparato militare italiano nella direzione della guerra totale: lo smascheramento delle trame golpiste getta su questo processo di ristrutturazione la luce sinistra della preparazione al massacro.

Se fino ad oggi le trame reazionarie non sono passate, è perché esse hanno fallito costantemente proprio nel determinare quelle condizioni politiche che facevano da premessa alla loro attuazione, e ciò vale sia per i tentativi golpisti veri e propri, sia per la difficoltà di operare una trasformazione duratura dello strumento militare. Questo fallimento è stato determinato in primo luogo dalla eccezionale maturità politica dimostrata dal proletariato italiano, dalla costante risposta che esso ha dato alla politica della strage, mai lasciandosi intimidire o disorientare, ma sempre mostrando fino in fondo che chi voleva lo scontro aveva da affrontarlo con tutto un popolo deciso a combattere. Mai i golpisti si sono fermati per contrasti interni (ché questi hanno sempre proceduto a eliminarli con nuovi delitti) ma sempre per il fallimento della «campagna psicologica», termine eufemistico per indicare la strategia della strage, e in sostanza per paura di perdere affrontando lo scontro.

Ancora una volta si pone oggi per i comunisti il compito di non defraudare le masse delle loro vittorie. Noi oggi invece stiamo assistendo non solo al tentativo di rimettere in libertà i golpisti, interrompendo sul nascere l'opera di punizione di coloro che preparavano il massacro, ma anche a quello più subdolo di eliminare gli uomini per mantenere intatta la macchina del massacro da loro costruita. E' perciò nostro dovere rivoluzionario smascherare quel che c'è effettivamente dietro tutto il processo di «modernizzazione» delle forze armate e combatterlo a fondo.

Noi abbiamo cercato di fare una analisi *dei fatti e delle teorie ufficiali*, e non della retorica che viene propinata nelle cerimonie ufficiali, oppure delle dichiarazioni di lealismo che molti generali sogliono fare a esponenti politici democratici. Da queste analisi ci sembra emerga come l'apoliticità e l'efficienza delle forze armate italiane non sia un bene in sé che garantisca del loro uso democratico, ma al contrario sia la condizione indispensabile per poterle preparare adeguatamente ad un uso antiproletario, per poterle portare a questo obiettivo tutte unite e senza lacerazioni interne.

Continuare a ignorare la portata e il senso delle trasformazioni avvenute in questi anni nelle forze armate e dire «la lealtà delle forze armate è fuori discussione» rappresenta per noi un puro suicidio. Speriamo, con questo scritto di contribuire a evitare un nuovo tragico Cile.

La commissione PID di Lotta Continua

Le mani rosse sulle forze armate

Ai primi di gennaio siamo venuti in possesso, in modo fortunoso, di una fotocopia dell'edizione originale delle *Mani rosse*. L'esigenza politica di pubblicare il libro il più rapidamente possibile ci ha spinto a stamparlo fotografando direttamente le fotocopie, senza ricomporre il testo. A questo procedimento si deve l'imperfezione tecnica della riproduzione e della stampa. Ce ne scusiamo con i lettori.

L'editore

ATTACCO FRONTALE

Se vi fosse bisogno di una prova del « deterioramento » della situazione interna italiana e della pesantissima ipoteca comunista che vi grava sopra, una prova del genere la si può scorgere in quanto accade a cominciare dal gennaio di quest'anno 1966.

E' in corso, infatti, una duplice azione contro la solidità delle Forze Armate, contro la loro struttura organizzativa, contro i loro « corpi specializzati » attrezzati in particolare per le operazioni di antiguerriglia. Questa azione è duplice, si svolge su due binari distinti, perché, da un lato abbiamo assistito ed assistiamo all'attacco frontale della stampa e delle organizzazioni parallele strumentate dal comunismo, e dall'altro, in forma insidiosa, l'azione (che parte dalle stesse matrici) è riuscita a gettare non diremo il turbamento e lo scompiglio nelle stesse file degli Alti Comandi, ma certamente a portarvi la polemica. Una polemica aspra, senza esclusione di colpi, con manovre di vario genere che, per la prima volta in questi ultimi anni, stanno seminando il dubbio là dove si era solidamente lavorato e si era costruito un saldissimo punto di riferimento, il più sicuro, al quale potessero rivolgersi le speranze e le aspettative degli italiani, forse l'ultimo, nel generale slittamento della situazione politica propiziata dai misfatti del partitismo e dalla corruzione dilagante.

Di questa manovra e di questa situazione, vanno individuati, non tanto moventi e scopi — che appaiono chiarissimi, almeno per chi si tenga fermo ai doveri della lotta contro il comunismo, comunque esso si presenti e si camuffi — quanto modalità e « fasi », anche ai fini di additare con precisione le responsabilità e in vista dell'azione da svolgere di fronte ai problemi nuovi che si profilano.

Dicevamo, dunque, anzitutto dell'attacco *frontale* ispirato

dai comunisti e condotto dalle loro organizzazioni parallele.

I comunisti italiani, nel dopoguerra, questo attacco frontale lo avevano sempre evitato.

Evidentemente, non volevano commettere l'errore dell'altro dopoguerra, quando il sovversivismo massimalistico aizzava apertamente le folle contro la divisa, contro la bandiera, contro i reduci che tornavano dalle trincee con i segni del valore sul petto. Allora, una vigliacca « circolare » ministeriale dovette addirittura proibire agli Ufficiali di indossare la divisa, quando uscivano dalle caserme situate nelle zone « popolari ». Mentre in questo dopoguerra l'atteggiamento del PCI nei confronti delle Forze Armate è stato cauto, guardingo, spesso esitante o addirittura contraddittorio. Da un lato, infatti, si coglieva ogni occasione per « parlar bene » dell'Esercito, con la speciosa definizione che esso era «uscito dalla Resistenza » ed era stato ricostruito sulle rovine della sconfitta militare fascista. Perché non doveva essere un esercito « democratico », un esercito di « figli del popolo », un esercito alieno da ogni « sovrastruttura » tradizionalista, e del tutto privo di un suo orientamento politico, e quindi supinamente pronto ad *evolvere* siccome si evolvevano le maggioranze parlamentari?

Ma, dall'altro lato, ogni volta che questo esercito si attrezzava secondo i dettami della tecnica moderna, anche in armonia con gli impegni internazionali dell'Italia; man mano che rinasceva lo spirito di corpo e le formazioni d'*èlite* — paracadutisti, carristi, fanteria di marina, pionieri e sabotatori, *commandos* d'ardimento e via dicendo — si andavano enucleando con un loro « stile » preciso, riemergeva, tra i comunisti, il vecchio istinto sovversivo.

La divisa, la gerarchia, la fedeltà ad una bandiera non di classe, sono costituzionalmente contrarie al comunismo.

E c'è un'antitesi evidente, un'antitesi irriducibile, che è addirittura fisica in molti casi-limiti, tra ciò che si riassume nel comunismo e ciò che esprime, ad esempio, un reparto di paracadutisti.

Da una parte l'odio verso tutto ciò che sfugge al livellamento, l'odio profondo per ogni « diversità », per le doti peculiari e virili del coraggio, della lealtà, per il gusto del rischio, per

l'amore al sacrificio. Dall'altra, una giovinezza che è insieme un fatto spirituale e fisico, l'essere capaci di dedizione ideale, l'amore istintivo per i « valori » che sostanziano tutta questa nostra civiltà occidentale, quella che ha costruito gli Imperi, che ha avventato conquistatori ed esploratori ai quattro angoli del mondo, che ha dissodato le terre facendo nascere città, strade, ospedali là dove erano soltanto paludi e giungle, odii tribali, cannibalismo e fame.

Un giorno, quando più acuta era in Francia la polemica sull'Algeria — e già si poteva avvertire nell'aria il passo minaccioso delle « Legioni d'Africa » che volevano farla finita con il regime della rinuncia che le aveva pugnalate alle spalle nel Madagascar, in Indocina, a Suez — un giorno, in un discorso, rimasto famoso di Duclos, questa contrapposizione apparve in termini drammatici: « *Partono comunisti dai sobborghi rossi di Parigi, dalla nostra « banlieu »* — disse Duclos — *vanno in Algeria, tornano « paras » e sono persi per noi...* ».

Insomma, il comunismo italiano mordeva il freno. Aspettava l'occasione propizia ed un momento politico favorevole. E non senza contrasti interni.

Per esempio, al X Congresso del PCI, l'allora Presidente del « *Movimento Italiano dei Partigiani della Pace* », il defunto Velio Spano, lamentò nel suo intervento, davanti allo stesso Palmiro Togliatti, che « *in Italia, purtroppo, non si aveva mai il coraggio di parlare male dell'Esercito* ». Ma Velio Spano non andò oltre, nella sua constatazione. Nel 1963, il periodico della FGCI, *Nuova Generazione* (che aveva, allora, una diffusione autonoma, non inserita nelle pagine interne de *l'Unità)* intraprese una particolare campagna anti-militarista, chiedendo la riduzione della ferma di leva a 12 mesi; per l'occasione, la direzione della FGCI riesumò anche una proposta di legge del 2 luglio 1959, presentata alla Camera da Davide-*Ulisse* Lajolo per sostenere che una riduzione della ferma militare avrebbe giovato all'economia nazionale. Ma anche questa campagna finì poi con l'afflosciarsi e la FGCI, dopo alcuni articoli su *Nuova Generazione*, rinunciò a sostenere la richiesta della riduzione a 12 mesi della ferma di leva.

Ciò avvenne per un « *contrordine compagni* » emanato dalla Direzione del PCI in seguito a un'« *informazione* » di Arrigo Bol-

drini, Presidente dell'ANPI, membro del Comitato Centrale, membro della Commissione Difesa della Camera e « *tecnico* » del Partito per le questioni militari.

Boldrini sosteneva che il PCI avrebbe fatto bene a non insistere sulla richiesta riduzione della « *leva* », poiché al Ministero della Difesa erano allo studio altre riforme, ben più minacciose per gli interessi comunisti. Il « *tecnico militare* » delle Botteghe Oscure ricordò, infatti, che negli ambienti dirigenti delle nostre Forze armate si pensava di ridurre, sì, il periodo della ferma di leva, ma si voleva, in cambio, costituire reparti altamente specializzati, la cui creazione, con elementi di « *carriera* », avrebbe posto rapidamente in secondo piano il tradizionale « *servizio di leva* ». Tale alternativa parve assai minacciosa ai capi del PCI: venne, così, dato ordine alla FGCI ed alle Federazioni del Partito di intensificare la sobillazione e la propaganda tra i giovani richiamati alle armi, ma allo stesso tempo parve opportuno ripiegare dall'azione intrapresa contro la ferma militare di 18 mesi, continuando a condurla (sino a quando il periodo di « *leva* » è stato effettivamente modificato), ma senza grandi clamori e senza chiedere la mobilitazione degli iscritti.

Anzi, la polemica antimilitarista, più che del PCI, può dirsi che sia stata patrimonio dello sparuto gruppo di uomini cosiddetti « *democratici di sinistra* », raccoltisi all'insegna del « *Movimento Gaetano Salvemini* » e successivamente del settimanale gradito alle Botteghe Oscure, *l'Astrolabio.*

Soltanto dopo l'arrivo dell'on. Tremelloni al Ministero della Difesa, il PCI ha ripreso ad impegnarsi direttamente nella denuncia delle « *minacce* » che i militari costituirebbero per la democrazia. Possiamo dunque dire che, anche questa volta, il Partito Comunista Italiano ha sperimentato con successo la sua solita « *tattica del rimorchio* ». Ciò è dimostrato anche dal fatto che il gruppo dirigente delle Botteghe Oscure, nella violenta campagna in corso contro le Forze Armate, di «*suo*» ci ha messo poco; ma ha dato il « la », ha additato i punti sui quali convergere gli attacchi; cioè, da un lato, ha cercato di portare discredito sugli esponenti delle Forze Armate; dall'altro lato ha voluto portare l'offensiva contro l'indirizzo dell'addestramento basato sui corsi d'ardimen-

to, sui corsi di educazione civica e morale e sull impiego dell'arma psicologica.

Anche questo tema è stato ripreso dall'Astrolabio, il quale, pur di non dispiacere ai comunisti, non si risparmiò la cattiva figura di scrivere che questa nuova concezione dell'addestramento ha un'impronta « staraciana », ha un'impostazione « gladiatoria », antiquata, di scarso affidamento come efficienza bellica ». Mentre è vero proprio il contrario, essendo questo tipo d'addestramento rispondente in pieno alle esigenze militari di oggi e adottato da tutti gli eserciti del mondo.

Comunque è ben evidente che tutto il resto, cioè le denuncie indiscriminate e scandalistiche contro le alte sfere militari, contro il servizio segreto, contro la pretesa corruzione, contro certe scelte di alcuni armamenti, tutto ciò non è stato messo sulla piazza di prima mano dai comunisti. Essi infatti si sono serviti dei soliti rimorchiati del P.C.I., e precisamente dei radicali, del gruppo d'« Astrolabio » e, infine, in prima linea, del « Paese Sera ».

Perciò è utile stabilire *come* si è avviluppato la campagna in corso contro le Forze Armate e contro il Capo di Stato Maggiore Generale Gen. Aloia; su quali argomenti essa si è basata e si basa; in che cosa consistono i suoi *veri* obiettivi e qual'è la situazione che si è ora determinata — in sintomatica coincidenza con questi attacchi comunisti — nelle alte sfere dell'Esercito.

LA POLEMICA

La prima iniziativa di questo « nuovo corso » polemico del comunismo contro le Forze Armate, appartiene al « Paese Sera », il quale il 5 gennaio u.s. pubblicò alcune dichiarazioni del generale Aloia presentandole in modo che esse sembrassero in polemica con la condotta delle operazioni belliche nel Vietnam.

Due giorni dopo, è « L'Unità » che attacca con violenza Aloia quale « promotore » dei « Corsi d'Ardimento ». In questi « Corsi », secondo il foglio ufficiale del PCI, si propizia la trasformazione dell'Esercito « in una forza ideologica ». Lo spunto è dato dalla inaugurazione a Cesano del « primo corso di educazione morale e civica » e dalla presentazione del primo « battaglione d'assalto », come prototipo di altri che avrebbero dovuto seguirlo. Si tratta, in effetti, del coronamento di un meditato programma — ideato e condotto avanti dal gen. Aloia — per dar vita ad un Esercito moderno. E poiché, oggi, una Forza Armata non può non tener conto dei dati obiettivi della situazione i quali mostrano i comunisti impegnati a fondo nella « guerra psicologica » e nella preparazione della guerriglia, era parso ovvio che l'Esercito in primo luogo si *attrezzasse* anche su questo piano. Non c'è Esercito del mondo occidentale che non abbia tenuto e non tenga conto dell'evoluzione della situazione. E neppure si può nascondere il fatto che i comunisti non fanno mistero della loro precisa volontà di seguire la loro « vocazione ideologica » nel momento in cui fossero chiamati, come cittadini, alla difesa della Patria nei confronti di un'eventuale aggressione che si profilasse da Oriente. In quel caso, essi si sentirebbero prima comunisti e poi italiani; prima marxisti, e poi cittadini; impegnati a difendere la loro « concezione della vita e del mondo » contro quella avversaria.

Quindi, se la situazione si aggravasse o se, per ipotesi, l'Italia dovesse essere chiamata a svolgere un suo ruolo attivo nelle zone dove più facilmente si verificassero episodi di « guerra rivoluzionaria » — in Africa, in Asia, in America Latina — o nel Vietnam, essi si comporterebbero esattamente come fecero i comunisti al tempo della guerra d'Algeria: dimostrazioni, scioperi, sabotaggi, tumulti nelle caserme, propaganda disfattista nei reparti di retrovia, incitamento alla diserzione sulle prime linee. Da Marsiglia alle montagne dell'Aurès i comunisti i francesi stesero il loro « cordone rosso », pugnalando in mille modi alle spalle l'Esercito d'Africa. Diecine di loro elementi disertarono, centinaia furono processati per aiuti concreti alle « cellule terroristiche » del FLN sul territorio metropolitano, e migliaia di essi si vantarono pubblicamente di aver sabotato la produzione bellica, i trasporti ed i depositi di materiale in ogni zona della Francia e d'oltremare.

Pochi giorni appresso agli attacchi di « Paese Sera » e de « L'Unità », il settimanale radicale diretto da Ferruccio Parri « L'Astrolabio » entrava in lizza. La parte sostenuta da questo settimanale in questa vicenda è molto ambigua. Attaccò il generale de Lorenzo perché mancava delle qualità necessarie a fare il capo di Stato Maggiore Esercito, ma appresso approvò la sua decisione di abolire i corsi d'ardimento. Attaccò il SIFAR e il suo capo sospettati di essere strumenti di de Lorenzo, come attaccò l'Arma dei Carabinieri denunciandone il « singolare rafforzamento ». Ma, in realtà, l'« Astrolabio » servì a mettere in evidenza il dissenso al vertice della gerarchia militare, offrendo così spazio e la materia per una polemica in profondità, onde portare disorientamento e scompiglio nelle Forze armate, nel quadro di un più ampio disegno politico di sinistra che vede appunto nelle Forze armate uno ostacolo che si oppone allo slittamento verso il neutralismo.

A questa prima « ondata » succede una certa pausa. Tuttavia sono nel vero quanti ritengono che si sia trattato solo delle prime avvisaglie. Già nelle « battute » iniziali, è stato facile intravedere una trama unica ed un'ispirazione che evidentemente mirano a raggiungere lo stesso scopo. Tant'è che cominciarono a circolare a Roma, con insistenza, voci secondo le quali ci si trova

alla vigilia di una vera e propria offensiva contro le Forze armate e i suoi uomini più rappresentativi. Sembra che i comunisti ritengano che sia venuto il momento di serrare i tempi per una serie di considerazioni alle quali è opportuno, sia pure sommariamente, accennare.

Anzitutto, per la prima volta nel dopoguerra è andato alla Difesa un ministro socialista. Benché si tratti del socialdemocratico Tremelloni — ritenuto un « moderato » — è indubbio che l'allontanamento di Andreotti sta a significare un netto « colpo di barra » dall'indirizzo politico sino allora seguito. Forse, tutta la polemica tra « fronte laico » e D.C. che ha fatto da contrappunto alla lunghissima crisi seguita alla caduta del secondo governo Moro, proprio su questo punto è stata centrata negli effetti. In apparenza e solo in apparenza, si è discusso a lungo, si è fatto un autentico « braccio di ferro » a proposito dell'ingresso o meno di Scelba nel terzo Ministero Moro. Ma in realtà, il vero obiettivo della posta era proprio il Ministero della Difesa, al quale è stato portato un socialdemocratico, mentre il PSI non ha fatto mistero che la nomina di Tremelloni doveva essere considerata provvisoria e interlocutoria, in attesa di mandare un uomo *suo*, cioè Giusto Tolloy, ex-ufficiale effettivo, il quale intanto è Ministro al Commercio Estero, un posto chiave per stabilire più stretti rapporti con l'Oriente e con i Paesi ad economia socialista.

I comunisti pensano, dunque, che già questo « cedimento » della parte più *atlantista* ed *occidentalista* della DC, sia un vantaggio da sfruttare. E lo sfruttano subito, cominciando a gettare sul tappeto della polemica una quantità incredibile di episodi grandi e piccoli, di « fatti interni » delle Forze Armate e seminando la psicosi dello scandalismo, esattamente come un reparto, che si appresta ad avanzare in una zona infida, ha per buona norma tattica di coprirsi con una cortina fumogena.

Riprende « Paese Sera » in data 4 marzo u.s. con una noterella sul « Nucleo Carabinieri Difesa », che avrebbe accresciuto i suoi organici in seguito alla riorganizzazione dello Stato Maggiore della Difesa. E torna ancora sull'argomento il 10 e l'11 marzo, mentre « l'Unità » interviene in appoggio il 10 marzo.

Il 19 marzo *Rinascita* scopre i veri obbiettivi riprendendo

l'argomento dei « corsi di ardimento » attaccati due mesi prima da l'*Unità;* ma questa volta ampliando l'argomento *fino ad investire nel suo complesso lo sforzo compiuto dalle Forze armate per adeguarsi alle esigenze della « guerra rivoluzionaria »*.

Dopo qualche giorno, la campagna propagandistica delle sinistre si fa più subdola, cercando di nascondere nuovamente gli obbiettivi principali dietro fatti scandalistici, nei quali si tenta di coinvolgere lo Stato Maggiore della Difesa. Così, in data 26 marzo, « *Paese Sera* » apre la campagna sugli apparecchi denominati « Radiac ». Il giorno successivo, la campagna viene ripresa da l'*Avanti*, l'*Unione Sarda*, il *Giorno* e buona parte degli altri quotidiani, anche se non tutti con gli stessi scopi dei giornali di sinistra.

Trascorrono un paio di settimane di calma relativa. Il 13 aprile l'*Espresso* rilancia l'argomento del « Nucleo carabinieri del Ministero Difesa », ma la polemica non viene ripresa dagli altri giornali, anche perché sopravviene qualcosa di nuovo. Il giorno seguente, infatti — 14 aprile — *Paese Sera* introduce un nuovo tema scandalistico, sulle cosiddette « mine d'oro » E il carosello ricomincia: l'*Unità*, l'*Avanti*, il *Giorno* e tutti gli altri quotidiani. L'offensiva delle « mine d'oro » continua il 15 ed il 16; sempre in testa *Paese Sera* seguito da l'*Unità* e poi dagli altri giornali.

Il 19 aprile *Paese Sera* chiama direttamente in causa il generale Aloia, a proposito della questione delle mine. Nei giorni immediatamente successivi vengono sospesi gli attacchi personali troppo scoperti al Capo di Stato Maggiore della Difesa, ma continua l'offensiva scandalistica sulle mine, condotta ininterrottamente da *Paese Sera* e l'*Unità* tra il 20 ed il 24 aprile. In questo ultimo giorno l'*Espresso* e il 28 ed il 29 *Paese Sera* riprendono gli attacchi personali al Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Il 4 maggio *Paese Sera* e l'*Unità* gettano sul tappeto un'altra questione, quella dell'acquisto dei carri armati americani « M 60A1 », lanciando i loro strali contro il Capo di Stato Maggiore della Difesa e contro l'ex Ministro della Difesa (ora Ministro dell'Industria) Giulio Andreotti. Il giorno seguente 5 maggio, i comunisti scoprono le batterie: da una parte l'*Unità* attacca

violentemente la legge sulle attribuzioni del Capo di Stato Maggiore della Difesa, sparando ancora a zero sul generale Aloia e su Andreotti; dall'altra, *Vie Nuove* mette insieme un « dossier » che investe le Forze Armate nel loro complesso, associandole in grottesche e contraddittorie accuse di « corruzione » e di « collusione » con ambienti politici della destra anticomunista.

Il cosidetto « dossier » di *Vie Nuove* appare un documento ancora più artificioso dei precedenti, messo insieme utilizzando il materiale relativo ad un convegno tenuto esattamente un anno prima ed i cui atti vennero subito pubblicati in un volume, regolarmente posto in vendita in tutte le librerie, fin dal giugno 1965 (« La guerra rivoluzionaria » - ed. Volpe - Roma)!

L'UOMO DA ABBATTERE

Lo stesso metodo, d'altra parte, si ritrova anche a proposito degli altri argomenti agitati dalla stampa di sinistra nel corso della sua campagna contro le Forze Armate. Tutta l'argomentazione cioè si basa su pseudo-*dossiers* prefabbricati con molta disinvoltura, spesso deformando o inventando i fatti, e tirati fuori successivamente con consumato funambolismo. Espediente tipico di chi non è certo della *fondatezza* di nessun argomento, anzi sa benissimo che esso è vulnerabile, ma appunto per questo ne accavalla molti, per confondere le acque e le idee.

Tutte le accuse lanciate, tutti i *dossiers* prefabbricati, tutte le « questioni scandalose » gettate avanti con crescendo rossiniano, hanno un obbiettivo concreto ed immediato: la persona del generale Aloia, il quale diventa così per i comunisti, i radicali e tutta la canea progressista, « l'uomo da abbattere ». Da abbattere, dopo averlo debitamente infangato, dopo averlo linciato moralmente, sul piano stesso dell'onore personale.

Vediamole in concreto, queste « accuse » nelle quali si articola il tentativo di « linciaggio morale » del Capo di Stato Maggiore della Difesa, l'ideatore dei « corsi psicologici » e dei « corsi d'ardimento », il realizzatore della modernizzazione delle Forze armate nazionali, in armonia con le necessità del nuovo tipo di guerra che ci impone il comunismo internazionale.

Si fa carico ad Aloia di aver acquistato un carro armato americano inadatto al nostro fronte operativo; d'aver patrocinato la promozione a generale di un colonnello della riserva con « carichi pendenti » e che gestisce una impresa di sminamento in base ad un appalto conferitogli dal Ministero Difesa; d'aver acquistato dei rivelatori di radioattività inefficienti; infine, e soprat-

tutto, di aver impostato l'addestramento dell'Esercito (e per continuazione quello delle intere Forze Armate) in senso anticomunista, promuovendo i corsi d'ardimento e di azione psicologica. In generale, infine, si accusano Aloia ed Andreotti di aver voluto la legge delega con la riforma dello Stato Maggiore Difesa per conferire a questo organo maggiore autorità e più ampia latitudine di comando.

LE ACCUSE

Ed esaminiamo, dunque, le *accuse* più « scandalose » contro Aloia.

Il carro M 60 A 1

Fallito il progetto FINABEL (Francia, Italia, Germania, Benelux) per un carro medio da combattimento europeo, soltanto la Francia e la Germania puntavano su soluzioni nazionali, costruendo rispettivamente lo « AMX-30 » e il « Leopard ». Per tutti gli altri Eserciti inizialmente interessati al progetto FINABEL, restava così da risolvere il problema degli ormai antiquati carri serie « Patton » (M-47/48 e varianti), in attesa del carro tedesco-americano del 1970, che in realtà non verrà prima del 1972-1973.

Intanto, dieci anni or sono, i sovietici adottavano i nuovi carri medi T-54 e poi la successiva versione T-55. Entrambi, armano un cannone da 100/54 e sono in grado di raggiungere una velocità massima su strada di 50 Km/h ed una autonomia di 350 Km. L'anno scorso (1965), poi, i sovietici introducevano il T-62, della stessa serie dei T-54/55, armato con un pezzo da 115 mm. di una lunghezza di calibro imprecisata (ma senz'altro notevole).

A questi mezzi, il carro medio « M-47 » in dotazione dal 1952 nel nostro Esercito, poteva opporre un cannone da 90/48 una velocità di 48 Km/h su strada ed una autonomia di circa 120 Km. A prescindere da questi ultimi due dati, la differenza di armamento significava che la gittata *efficace* del nostro carro era inferiore a quella dei mezzi similari sovietici; cioè che i carri

avversari potevano colpire e perforare l'« M-47 » quando questo non era ancora in grado di raggiungere il bersaglio.

Da qui la necessità di acquistare (o coprodurre) un carro nuovo *già pronto*, per attendere il 1972-1973. L'unico nuovo già pronto, entrato in servizio dal 1963 nell'Esercito americano, era lo « M-60A1 ». Il « Leopard » tedesco, senz'altro buono, va in produzione *soltanto ora, nel 1966* — la *Bundeswehr* ne ha ricevuti appena alcune decine — ed a noi non sarebbe potuto arrivare se non dopo costruiti i 1500 esemplari prenotati dall'Esercito tedesco. Il francese « AMX-30 » è molto più indietro, e sembra verrà modificato perché non soddisferebbe neppure chi l'ha costruito; è comunque dotato di una corazza *irrisoria*, impiega un cannone proprio con munizionamento di tipo particolare che presenta molte limitazioni. Dei carri britannici, il « Chieftain » è troppo ingombrante, troppo pesante (52 tonnellate), troppo lento (40 Km/h su strada) e queste caratteristiche non compensano il cannone da 120 mm.; il « Vickers » da 37 tonnellate, invece è scarsamente protetto, poco veloce e porta lo stesso cannone del « M-60A1 »; idem le ultime versioni del « Centurion », più protette del « Vickers », ma troppo pesanti (50 tonnellate). Il carro svedese « Järven », con un cannone da 105 più potente del « Leopard » e del « M-60A1 », non ha torretta e vede quindi fortemente limitate le possibilità di brandeggio del pezzo, essendo costretto a muovere l'intero carro per puntare e sparare; la sua velocità è analoga a quella dello « M-60A1 » (50 Km/h) e l'autonomia inferiore. Lo svizzero « Pz-61 » ha lo stesso cannone dello « M-60A1 », è troppo alto — quindi facile bersaglio per il tiro avversario — poco veloce e con autonomia molto scarsa.

Ma, soprattutto, nessuno di questi carri è pronto: la produzione inizia ora. **Mentre lo « M-60A1 » è stato introdotto, come si è detto, nell'Esercito americano dal 1963.**

Ora, « l'Unità » afferma che tale carro è stato acquistato ***in dispregio al parere degli esperti.*** **Non è vero, anzitutto perché gli esperti hanno tenuto conto degli elementi sopra esposti. Poi, nel 1963 e nel 1964, il carro « M-60A1 » veniva provato a fondo presso la II Brigata corazzata « Ariete » e presso il CAUC di Teulada. Al termine delle complesse prove, gli organi tecnici** ***non davano alcun parere negativo.***

Circa i rilievi sulle prestazioni del « M-60A1 », va notato quanto segue:

1) **Il peso del carro « M-60A1 » (47 tonnellate) si discosta molto poco dal peso del precedente « M-47 » (44 tonnellate), e risulta inferiore a quelli dei carri medio inglese « Centurion » (50 tonnellate), pesanti inglese « Chieftain » (52 tonnellate) e sovietico « *T-10* » (50 tonnellate); ciò significa che non si registrano aumentate difficoltà di circolazione sulla rete stradale e sul terreno.**
2) **La velocità su strada (circa 50 Km/h) e l'autonomia (400 Km.) non sono inferiori a quelle dei carri sovietici e della maggior parte degli altri mezzi occidentai. Fanno 50 Km/h i societici « T-54/55 », lo svedese « Järven », lo svizzero « Pz-61 »; l'inglese « Chieftain » ne fa appena 40. Quanto all'autonomia, i « T-54/55 » e lo « Järven » raggiungono solo i 350 km., il Chieftain » i 320 e il « Pz-61 » i 200 chilometri. Soltanto « AMX-30 » e « Leopard » vantano velocità e autonomie superiori, ma a scapito della corazzatura. Non si può comunque accusare di lentezza lo « M-60A1 » (con 50 Km/h), mentre la sua autonomia (400 Km.) va senz'altro classificata *elevata;* bassa era soltanto quella del precedente « M-47 » (120 Km.).**
3) Si parla di inidoneità al trasporto ferroviario, dimenticando anzitutto che la guerra franco-prussiana del 1870 è finita da un pezzo. **I carri devono muovere su strada, non su linee ferroviarie che possono essere interrotte con troppa facilità.** Inoltre, togliendo i cingoli, lo « M-60A1 » può viaggiare su vagone a normale scartamento: per rimontarli basta meno di un'ora. E non è da pensare che ad esempio lo « AMX-30 » — larghezza entro sagoma ferroviaria — possa entrare in combattimento appena sceso dal vagone che lo trasporta.

Ma esistono altri elementi di fondamentale importanza che i detrattori hanno trascurato: *anzitutto il carro da combattimento è un vettore d'arma* — Ed il suo cannone, il « Vickers L7A1 » da 105/51 di produzione inglese, è lo stesso che arma il « Leopard », il « Vickers da 37 tonnellate », le ultime versioni del « Centurion » e il Pz-61; è più potente del 100/54 dei sovietici « T-54/55 », ed

almeno equivalente al 105/56 del francese « AMX-30 ». Inoltre, il serbatoio munizioni dello « M-60A1 » è, come quello del « Leopard », molto capace; in ciò nettamente superiore ai carri sovietici, che sarebbero costretti a sospendere in anticipo il combattimento per mancanza di colpi.

C'è poi da dire che molti pezzi di rispetto del carro « M-60A1 » sono eguali o simili a quelli del precedente « M-47 »; che derivando il primo dalla serie « Patton » (quindi anche dal secondo), l'addestramento degli equipaggi è analogo; che il prezzo al quale il mezzo ci viene ceduto è molto basso, *inferiore* a quello degli altri carri in lizza (ma non ancora pronti).

Infine, non va dimenticato che la nostra è stata una scelta anche politica, cui il ministro Andreotti — perché era ed è il Ministro della Difesa, e non il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, a dover decidere in merito — non poteva ragionevolmente sottrarsi. In questo senso l'amministrazione Kennedy rivolse un pressante appello a tutti gli alleati europei perché facessero massicci acquisti d'armi negli Stati Uniti, sia per venire incontro agli sforzi di Washington nella difesa dell'Europa, sia per alleggerire l'allarmante « fuga del dollaro » dal mercato americano.

I « RADIAC »

L'acquisto degli apparati « Radiac » fu deciso con urgenza in concomitanza con la crisi di Berlino e venne perfezionata nel 1963 per colmare una lacuna ritenuta grave anche dai politici.

Nel complesso arsenale dei mezzi di equipaggiamento per la difesa da attacchi nucleari hano particolare importanza gli apparati « Radiac ».

Con questa espressione si indicano tutti gli strumenti che servono alla misura delle radiazioni originate da esplosioni atomiche sia in valore assoluto sia nelle dosi assorbite dall'individuo o contaminanti dell'acqua, degli alimenti, dei terreni, ecc. Si tratta in pratica di due tipi di apparati:

L'uno, siglato R 54 B, è un misuratore per rilevare l'intensità delle radiazioni gamma;

L'altro, siglato R 40 E Mil., è un misuratore di decontaminazione per gli effetti delle operazioni di decontaminazione.

All'epoca in cui gli apparati furono studiati e realizzati non esistevano ancora specifiche tecniche definite in sede internazionale: esse furono definite dagli organi competenti in base a quanto la tecnica del tempo suggeriva e inserite ai fini del collaudo nel capitolato tecnico che accompagna ogni contratto di fornitura.

Dei due apparati, il primo risulta del tutto rispondente allo scopo e ancora recentemente presentato al vaglio di severissime prove effettuate in Francia, nel quadro NATO, ha riscosso giudizi favorevoli.

L'intensimetro di decontaminazione — R 40 E Mil. — risultò meno rispondente, poiché funzionante su una gamma poco estesa e perché non transistorizzato.

Per fare un paragone si può considerare questo secondo apparato efficiente quanto lo può essere una « Giulietta » in confronto alla « Giulia ».

Inoltre, all'epoca dell'acquisto, gli apparati di cui trattasi erano i soli omologati. Così gli organi competenti dovettero decidere: o prendere ciò che allora si poteva avere sia pure con prestazioni non ideali ma accettabili, oppure rinviare di almeno due o tre anni la possibilità di colmare la lacuna esistente.

Pertanto la scelta fu fatta in base a diversi fattori: **la situazione internazionale, le esigenze operative ed addestrative, la disponibilità immediata, la programmazione in atto, la possibilità di fabbricazione nazionale. Fu comunque ridotto il numero degli apparati meno aggiornati, quelli della decontaminazione, limitandolo allo stretto necessario. Tant'è che i due terzi della fornitura, per un totale di 923 milioni, furono spesi per i R 54 B, rispondenti alle esigenze allora come ora e soltanto un terzo per gli apparati R 40 E Mil..**

Da notare infine che, come costo unitario, i due apparati furono e sono inferiori a quelli esteri aventi analoghe caratteristiche.

LE « MINE D'ORO »

E' un caso tipico e clamoroso di scandalismo di marca comunista « montato » contro le Forze Armate. L'indignazione artificiale per il fatto che a distanza di venti anni dalla fine della guerra vi sia ancora necessità di compiere « lavori di bonifica », e del tutto gratuita, visto che la cronaca di questi ultimi mesi ha, purtroppo, dovuto registrare numerosi e luttuosi incidenti. Troppe spese? Ma si dimentica che ogni incidente fa nascere, oltre tutto, nei confronti dello Stato l'obbligo di corrispondere una pensione. Il che è infinitamente più oneroso di ogni spesa di ricerca, la quale ricerca è poi un preciso dovere istituzionale e morale. Lo stesso « Paese Sera », che alle cosiddette « mine d'oro » ha dedicate tante colonne, non più tardi del 14 aprile scorso, doveva segnalare in prima pagina un gravissimo incidente con il titolo « Dilaniato da una bomba trovata in un prato sulla Salaria ». A seguito del tragico fatto, come si poteva leggere sullo stesso foglio paracomunista, i tecnici dell'Artiglieria avevano potuto constatare che nelle adiacenze si trovava un'altra bomba inesplosa. D'altra parte, che il problema della « bonifica », del completamento della « bonifica » degli ordigni inesplosi esista, venne dimostrato in maniera incontestabile dal clamoroso rinvenimento avvenuto in occasione dei lavori per il grande oleodotto che si sta costruendo da Trieste al confine austriaco: nella zona del Carso, vennero addirittura trovati centinaia di ordigni inesplosi risalenti alla guerra del '15-'18! Perciò i tecnici ritengono che una completa « bonifica » dovrebbe interessare all'incirca 10 mila ettari, con una spesa di 30-35 miliardi. Se mai, si dovrebbe protestare perché non si è fatto e non si fa abbastanza in tal senso, diluendo nel tempo un lavoro che invece andrebbe rapidamente

concluso, sia pure con un esborso della misura detta sopra, che poi non è astronomico a confronto di tante spese inutili, o peggio, decise dal nostro rovinoso sistema partitocratico. Andando avanti così, con la sola spesa di un miliardo l'anno, si raggiungerà invece il 2.000!

I comunisti, nel merito, sostengono, comunque, che nei lavori si è lucrato, trasportando interi campi di mine dissepolti da una zona ad un'altra e così via creando una specie di « girandola dorata » a favore delle ditte appaltatrici.

E' vero che il regime che ci affligge ci ha abituati a tutto, ma in questo caso ci sia consentito di dire che stavolta il bersaglio è sbagliato.

I lavori di bonifica vengono stabiliti e progettati a seguito delle segnalazioni che pervengono all'Autorità Militare dai Comuni, Provincie, Prefetture e sopratutto dai Carabinieri.

Tali segnalazioni si contano annualmente a centinaia.

Dopo di esse, l'Autorità Militare, quando le abbia ricevute dagli Enti locali, rimette le indagini di controllo ai Carabinieri.

Il numero imponente delle segnalazioni, la necessità degli accurati accertamenti che vengono compiuti fa sì che, fra le segnalazioni e la decisione dell'Autorità Militare di disporre i lavori, trascorrono molti anni.

Gli organi interessati alla progettazione, alla successiva approvazione dei lavori, ai relativi finanziamenti, sono: Direzione Lavori Genio Militare Territoriale; Comando Genio Regionale; Direzione Generale del Genio; Ispettorato dell'Arma del Genio; Consiglio Superiore delle FF.AA.; Consiglio di Stato; Ministro della Difesa.

I lavori sono diretti e sorvegliati in permanenza dal personale tecnico dell'Amministrazione Militare Inoltre **è molto importante precisare che la distruzione degli ordigni esplosivi non compete in alcun modo alla Ditta che esegue i lavori di bonifica.** Essa è di competenza esclusiva dell'Amministrazione Militare che vi provvede con personale proprio alla presenza dei Carabinieri.

Della distruzione compiuta, viene dato atto in apposito verbale redatto dall'Amministrazione Militare e controfirmato dai Carabinieri.

L'ipotesi di un « interramento fraudolento » di ordigni esplosivi appare assolutamente assurda per chi conosca la materia. Essa è smentita da quanto abbiamo finora esposto.

D'altra parte l'interramento di ordigni esplosivi nel lotto già appaltato non avrebbe alcuna ragione poiché il prezzo corrisposto alla Ditta appaltatrice è stabilito — ai sensi del Capitolato di Appalto paragrafo 11, pag. 15 — in rapporto alla superficie bonificata e non al numero degli ordigni rinvenuti.

Anche nella ipotesi che nessun ordigno venga rinvenuto, la Ditta riceve egualmente il prezzo convenuto in base all'area prospettata.

Altrettanto assurdo sarebbe l'interramento di ordigni in zone adiacenti al lotto appaltato poiché queste zone fanno sempre parte di un settore già progettato e suddiviso in più lotti.

L'appalto relativo a tali lotti è certo, ma potrà avvenire a distanza di tempo, in relazione alle disponibilità di bilancio.

Rimarrebbe la sola ipotesi del trasporto e fraudolento interramento di ordigni in una zona della quale ancora non si sia decisa la bonifica. In questo caso, a parte i controlli dei quali abbiamo già parlato ed i rigorosi accertamenti che vengono compiuti, bisognerebbe attendere anni ed anni perché le segnalazioni relative ai rinvenimenti ed ai conseguenti incidenti convincano le competenti Autorità a bonificare quelle zone.

E' grottesco il pensare altresì che si possano trasportare attraverso le strade del territorio nazionale enormi quantità di ordigni esplosivi il cui interramento richiederebbe l'opera di numerosissimo personale e richiamerebbe l'attenzione di un numero altrettanto numeroso di abitanti del luogo.

Le indagini giudiziarie che da anni sono in corso, durante le quali nessuna delle persone denunciate sono mai state sentite dal magistrato, deriva dalla falsa accusa di un personaggio, il quale avrebbe riferito fatti non a sua diretta conoscenza, ma appresi da altre persone che in quel momento sarebbero stati suoi compagni di lavoro. E' proprio su un « sentito dire » di una persona — che a causa delle sue affermazioni è già stata da tempo querelata — che si è montato lo scandalo e si è risaliti per i rami della menzogna sino al generale Aloia, oggi Capo di Stato Mag-

giore della Difesa ed al tempo dei fatti contestati Capo di Stato Maggiore Esercito.

Tuttociò è assurdo ed incredibile. Prima di tutto per il fatto che tutta la pratica dello sminamento — come si è detto — si svolge al di fuori dell'ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito; in secondo luogo non si può neppure immaginare che un generale possa chiedere ed ottenere che i Carabinieri di questa o quella Stazione falsifichino dei verbali; che si possano mobilitare numerosi camion e centinaia di operai per portare mine da un luogo all'altro e che ciò avvenga alla chetichella. Il tutto per anni ed anni, senza che nessuno se ne accorga.

Inoltre, la cifra di due miliardi e mezzo « lucrata » — secondo i comunisti — dalle ditte del generale (a riposo) Senatore, dipinto come amico intimo di Aloia solo per il fatto che furono in Accademia insieme moltissimi anni fa — è manifestamente assurda, perché dal 1961 al 1965, lo Stato ha speso per la « bonifica » esattamente 2 miliardi e 250 milioni. E da questa cifra, si dovrà pur detrarre quanto, in quarantotto mesi, è stato speso dalle stesse ditte in materiale, mezzi di trasporto, stipendi agli impiegati e salari alle centinaia di operai che sono stati impegnati nello *sminamento*, assunti attraverso i locali Uffici di Collocamento — come vogliono le disposizioni in materia — e retribuiti secondo le apposite tariffe sindacali!

In quanto poi all'accusa rivolta ad Aloia di aver favorito, allora come Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, la promozione a generale nella riserva del Senatore, bisogna essere ignoranti sul come avvengono queste promozioni per non capire come l'accusa stessa non stia in piedi. Infatti quando la Commissione di avanzamento esaminò e ritenne idoneo alla promozione a generale il Senatore, non esistevano a suo riguardo carichi pendenti, come è dimostrato e convalidato dal fatto che ciò non appariva nel dossier dell'interessato; dossier contenente, tra l'altro, le informazioni provenienti sia dall'Ufficio personale, sia dall'Ufficio legale della Direzione Generale Personale Ufficiali. I quali uffici per pratiche del genere svolgono indagini appropriate per mezzo dei carabinieri. Né bisogna dimenticare che la Commissione di avanzamento è composta di nove generali di Corpo d'Armata, i quali difficilmente potrebbero ignorare precedenti poco favorevoli di un ufficiale che essi si accingono a promuovere al grado superiore.

Tuttavia, come osservavamo prima, tutte queste sono soltanto « cortine fumogene », che servono e sono servite a nascondere i veri obbiettivi.

Si vuole il linciaggio morale di Aloia, per abbattere la nuova struttura che si era dato l'Esercito al tempo in cui Aloia ne era stato il Capo di Stato Maggiore — struttura che, adesso, con il passaggio di Aloia all'incarico di Capo di S.M. della Difesa avrebbe dovuto essere estesa a tutte le Forze Armate — mentre, al di là delle persone, le « mani rosse » si allungano per far saltare tutto il sistema della difesa nazionale, che aveva trovato una prima sistemazione organica nella cosiddetta « Legge delega » concernente l'ordinamento dello Stato Maggiore Difesa e degli S.M. dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

LA « LEGGE DELEGA »

Al riguardo, « L'Unità » domandava, il 5 maggio scorso: « *Perché tanti poteri accentrati nelle mani dello Stato Maggiore?* ». E scriveva che « i provvedimenti legislativi (pubblicati nella " Gazzetta Ufficiale " del 15 gennaio scorso) travalicano le norme di massima fissate nella legge-delega, in forza della quale sono stati emanati. Sono l'espressione di un orientamento assai discutibile e spesso in contrasto aperto con l'ordinamento democratico dello Stato repubblicano. I provvedimenti, in sintesi, segnano un rafforzamento senza precedenti, in campo politico-militare, anche internazionale, del Capo di Stato Maggiore Difesa; fino alla sovrintendenza sui servizi di informazione militare; creano il gravissimo precedente di obblighi del Ministro verso il Capo di Stato Maggiore Difesa; creano l'Ufficio del Segretario generale della Difesa, i cui accentrati poteri sul piano politico amministrativo si saldano con quelli del Capo di Stato Maggiore Difesa restringendo lo spazio e la sfera di responsabilità del potere politico. Dunque — continuava il foglio del PCI — solo a distanza di 18 anni, e avvalendosi di una legge-delega — sottraendo cioè al Parlamento la decisione su una materia così essenziale per determinare la politica militare nazionale — il governo ha proceduto alla effettiva unificazione dei tre disciolti ministeri militari realizzando obiettivi del tutto opposti a quelli sollecitati dalla Costituente ».

Dopo questa « premessa », il quotidiano del PCI entrava in argomento ricordando che « la carica di Capo di Stato Maggiore della Difesa, in sostituzione di quella di Capo di Stato Maggiore generale istituita nel 1925, fu determinata con Decreto legge del

21 aprile 1948. Pur con compiti parzialmente innovati il Capo di Stato Maggiore della Difesa risultava essere un organo nettamente subordinato al Ministro della Difesa, con compiti tecnico-organizzativi.

Oggi, invece, il Capo di S.M. Difesa è un " coordinatore supremo ".

Come risulta dagli atti parlamentari del novembre e dicembre 1962, alle motivate critiche e preoccupazioni dei parlamentari sul testo della legge-delega che avrebbe dovuto dare un nuovo ordinamento al Capo di Stato Maggiore Difesa, Andreotti rispose che non vi era da preoccuparsi, che si trattava di questione più tecniche che politiche; che, in sostanza, salvo che il « compito di coordinare i rapporti con gli organismi internazionali nel quadro degli accordi comuni di difesa » il resto sarebbe derivato dalle citate leggi del 1948 ».

Il giornale del PCI si domandava: « Sono state introdotte modifiche alle attribuzioni del Capo di S.M. Difesa? » Ed esponeva queste modifiche commentandole:

« Il ministro è obbligato a consultarlo sulle questioni relative " all'impiego degli ufficiali generali e ammiragli di grado più elevato " e lo stesso Ministro (art. 1) deve tenerlo informato " sulla situazione politico-militare per quanto può avere riflesso sulle predisposizioni belliche e sull'impiego delle Forze Armate "; il Capo di SM. Difesa* soprintende *al servizio unificato di informazione delle FF.AA. (art. 2) che, tra l'altro, dovrebbe attuare " anche l'opera intesa a prevenire azioni dannose al potenziale difensivo del Paese ". La genericità della norma lascia all'organismo ed al suo* sovrintendente *la più ampia ed incontrollata sfera di intervento che potrebbe dar luogo a gravi violazioni, soprattutto in rapporto all'esercizio delle libertà democratiche (1).

All'art. 3 troviamo l'obbligo del ministro a consultarlo finan-

---

(1) Tra le quali libertà democratiche, evidentemente, il foglio del PCI ritiene di poter annoverare le « azioni dannose al potenziale difensivo del Paese ».

che sulla nomina dei Capi di SM. delle tre Armi, e sulla destinazione degli Ufficiali generali... Il Capo di SM. Difesa (art. 4). stabilisce *l'indirizzo degli studi e delle ricerche tecnico-scientifiche... Ma la nuova e minacciosa collocazione del Capo di SM. Difesa è illuminata dalle attribuzioni in campo internazionale, fissate all'art. 5 della suddetta legge, che riportiamo per esteso data la sua gravità:*

" Il Capo di Stato Maggiore della Difesa:

a) *mantiene con gli alti comandi militari alleati i rapporti attinenti ai problemi militari di difesa comune;*

b) *dichiara, a nome del Ministro della Difesa, l'indirizzo nazionale presso gli alti consessi militari istituiti nel quadro degli accordi internazionale di difesa;*

c) *partecipa alla formulazione delle direttive per la pianificazione difensiva comune e per l'addestramento e per i programmi che derivano dalle rispettive pianificazioni;*

e) *dichiara, a nome del ministro per la Difesa, nei consessi militari internazionali, l'indirizzo nazionale nel campo delle attività tecnico-scientifiche ai fini della Difesa;*

f) *è consultato dal Ministro per la Difesa sulle questioni concernenti i rapporti internazionali interessanti la Difesa ".*

Dunque, il Capo di SM. Difesa diventa nei fatti, anche in tempo di pace, il portavoce insostituibile *in tutti i rapporti internazionali riguardanti l'attività militare...* ».

Il quotidiano del PCI proseguiva criticando aspramente anche la funzione del Segretario Generale della Difesa, il quale, secondo la legge come viene interpretata dall'*Unità*, impartisce direttive sulla parte tecnico-amministrative in base agli ordini del Ministro e invece, per la parte tecnico-militare le riceve dal Capo di SM. Difesa e osservava altresì che « prima il capo di SM. Difesa disponeva di un generale e di un ufficio normale. Oggi, invece, i generali alle sue dirette dipendenze sono cinque. Il capo di SM. Difesa inoltre disponde di uno stato maggiore ordinato in reparti (diretti da generali e ammiragli) e in uffici (diretti da ufficiali superiori) ».

La « riforma » che si è espressa nella legge-delega, secondo il foglio comunista, sarebbe stata studiata sin dal 1961, nel periodo che seguì alla « rovinosa caduta di Tambroni » (1). E' da allora « che comincia a prendere forma la teoria delle *scuole di ardimento* come momento di fusione tra anticomunismo e forze armate ».

Le prove?

Il quotidiano comunista le trova in uno stralcio di alcuni scritti del gen. Binetti, direttore della « Scuola d'ardimento » di Cesano, il quale aveva affermato: « *L'espansione delle dottrine materialistiche, la prepotente corsa al benessere, i mezzi di comunicazione di massa, hanno determinato un orientamento dell'opinione pubblica in senso edonistico ed egocentrico. In particolare nel nostro Paese, per la nefasta influenza di ancora recenti avversi eventi, politici e militari, questo affievolirsi dei valori morali colpisce soprattutto gli strati sociali più favoriti ed istruiti: quelli cioè che dovrebbero offrire i consapevoli quadri direttivi... La famiglia, nel cui ambito in passato si realizzava una preziosa funzione educativa, vede diminuire la sua coesione ed adempie sempre meno ai suoi compiti tradizionali; difficoltà molto più serie esistono anche nella Scuola, nella quale non è raro che, sotto il manto della libertà d'insegnamento, si faccia contrabbando d'ideologie politiche...* ».

Insomma, i Decreti conseguenti l'attuazione della « Legge Delega » e il riordinamento degli Stati Maggiori avrebbero dato via libera, o quasi, secondo i comunisti, ad una « trasformazione ideologica » delle Forze Armate.

La dottrina, la teoria, la *filosofia* di questa trasformazione, sarebbe già pronta in quella elaborazione dei concetti della « guerra sovversiva » che è stata effettuata in taluni ambienti militari italiani, spalleggiati da gruppi politici ben qualificati. Mentre gli strumenti di quella trasformazione, le « cinghie di trasmissione » del nuovo orientamento che si vorrebbe imporre alle Forze Armate, sono i « corsi d'ardimento », considerati dai comunisti una sorta di « seminario armato » dove si forgiano

---

(1) Per l'esattezza e per la verità, il primo a proporre la riforma dello Stato Maggiore Difesa fu il gen. Liuzzi, quand'era Capo di Stato Maggiore Esercito negli anni 1955-1960.

i quadri di una rivoluzione antidemocratica e antipartitica. L'uomo che più ha operato in questo senso è Aloia.

Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, e lui che si è battuto a spada tratta per trasformarlo in un organismo agile, moderno, pervaso da un'alta tensione ideale, più forte di quanto potessero, a suo tempo, lasciar prevedere le disposizioni del *Diktat* e lo stesso sfacelo materiale e morale che seguì alla disfatta. Più forte, anche, di quanto non vorrebbe la pavida classe dirigente al potere, una classe dirigente che si può riconoscere tutta in quell'on. Brusasca che ha chiesto addirittura che si cambi il nome alla « Scuola di guerra » per gli ufficiali di Stato Maggiore, perché la dizione è un pò... spinta.

Più forte, soprattutto, di quanto faccia comodo alle sinistre di tutte le tinte e « collocazioni » sia a quelle che sono all'opposizione sia a quelle che lavorano più silenziosamente, nella « stanza dei bottoni ».

E allora, mobilitazione generale contro Aloia.

Appello, contro di lui, a tutte le complicità, a tutti i sotterranei legami di omertà, appello a tutte le ambizioni.

Per abbatterlo presto, il prima possibile; prima che egli possa giovarsi di quella famosa legge sul riordinamento degli Stati Maggiori e dei poteri che essa gli concede.

Prima che, nella sua qualità di Capo di Stato Maggiore della Difesa, egli possa *estendere* alle tre Armi ed a tutti i reparti i « corsi psicologici » e quelli di ardimento.

Per questo si è tentato e si tenta il linciaggio morale di Aloia; non esitando a scendere al livello più basso, frugando persino nella vita personale e famigliare di Aloia per cercare di scoprirvi argomenti di scandalo.

E' sorta così la questione del « corredo da sposa » della figlia di A' 'a, condotta avanti dal solito « Paese Sera » con canagliesca e sottile improntitudine. Ovviamente, il giornale ha detto e non detto, ha più che altro alluso, evitando accuratamente di correre il rischio di una pesante querela per diffamazione; ma poter trascinare in una vicenda del genere il nome del Capo di Stato Maggiore Difesa è stato un bello sfogo per il sempiterno sadismo sovvresivo. E poi... calunniate, calunniate; qualche cosa resterà. Questo devono essersi detto al foglio paracomunista, portando la loro pietruzza infangata al cantiere ronzante del tentato linciaggio morale di Aloia.

Anche questo, tuttavia, è solo un episodio — ed anzi un episodio minore — della grossa offensiva, tra i cui veri scopi abbiamo additato l'abolizione dei « corsi psicologici » e dei corsi d'ardimento.

E qui conviene prendere il discorso in prospettiva, perché siamo arrivati ad uno dei « nodi » della questione e della situazione e perché, al tempo stesso, possiamo anche cominciare a cap quali conseguenze abbia già avuto, al vertice delle Forze Armate, la scatenata offensiva disgregatrice delle sinistre.

Conseguenze clamorose, che hanno visto esplodere il dissenso tra il nuovo Capo di S.M. Esercito generale de Lorenzo ed il suo superiore gerarchico, generale Aloia; vediamo il primo ignorare le direttive del secondo, anzi, con maggiore offesa alla disciplina, dare direttive completamente contrarie.

Circolano pure voci preoccupanti sulle interferenze del SIFAR, manovrato da de Lorenzo, nella campagna contro Aloia, e sulla circostanza che « informazioni » pretabbricate e complete siano state passate ai giornali di sinistra da non misteriosi personaggi, in singolare ed innegabile coincidenza sia con la campagna di stampa contro Aloia, sia con il manifestarsi clamoroso del dissidio tra questi ed il generale de Lorenzo.

Si sa addirittura di un'*inchiesta bancaria* che è stata iniziata contro Aloia a proposito dello « scandalo » del corredo (ed in data precedente a quella in cui « Paese Sera » lo desse in pasto ai suoi lettori) condotta ad opera di un noto alto ufficiale, il quale, abusando del suo incarico, è andato a cercare, *invano!* pezze d'appoggio in un istituto bancario; ufficiale, che, invece, meriterebbe sul serio un'inchiesta sul suo patrimonio prodigiosamente moltiplicatosi in pochissimi anni per due o trecento volte e concretatosi in appartamenti e in terreni ed altri immobili a Ponza, a Roma, a Fregene e altrove.

Pur essendo documentati su questi... particolari, in questa sede è meglio restringere la polemica all'essenziale.

Diciamo pertanto che non è un caso che le sinistre e i radicali hanno incominciato a vedere in de Lorenzo, un generale

« ragionevole », un generale « neutralista » — lo si vedrà meglio più avanti — perché è proprio de Lorenzo che ha preso l'iniziativa di abolire i famosi corsi di ardimento, venendo così incontro ai desideri espressi dal sinistrismo nostrano.

LE RAGIONI DEI COMUNISTI

Vediamo ora le ragioni avanzate dai comunisti contro l'impostazione dell'addestramento militare voluta dallo Stato Maggiore Difesa. A questo scopo è illuminante l'inchiesta fiume dedicato all'argomento da « Vie Nuove ».

Scriveva, dunque, questo settimanale comunista: « *In una fredda mattina del gennaio dell'anno scorso, l'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Giuseppe Aloia, passò in rivista, nella caserma di Cesano, il primo battaglione d'assalto. Aloia, in quell'occasione, tenne agli uomini un breve discorso.* « L'esercito italiano — *disse tra l'altro* — vuole riunire nello stesso individuo le attitudini proprie di un tecnico di un'epoca progredita, la durezza e la capacità di resistenza di un guerriero dei tempi passati e la cosciente responsabilità e la maturata convinzione di ideali di un membro della società evoluta ».

Prova ne è il corso di ardimento che viene inaugurato stamane, che tende a forgiare capi nuovi, abili e adatti ai tempi, ma soprattuto vibranti, nel fisico e nello spirito, di quella carica di energia ed entusiasmo senza la quale non si può avere il privilegio e l'onore di comandare uomini... Comandanti pronti nello spirito, saldi nel fisico e preparati tecnicamente, gregari consapevoli, arditi ed altamente addestrati, questi sono gli uomini ai quali la patria affida le nuove armi e i nuovi mezzi a garanzia assoluta della sua difesa da ogni minaccia esterna od interna ».

A prescindere da certi passaggi lirici (quel « guerriero dei tempi passati » o quel « vibranti nel fisico o nello spirito ») il senso di tutto il discorso sta in quell'ultima mezza frase: difesa da ogni minaccia esterna od interna. *Perché se la minaccia di un nemico esterno rappresenta la ragion d'essere di ogni esercito che*

si rispetti, i corsi di ardimento di Cesano sono stati istituiti invece per fronteggiare le minacce interne, vale a dire per fronteggiare quella che, nella terminologia ufficiale degli alti comandi, è stata definita come « guerra sovversiva », « guerra non tradizionale », « guerra per procura ». La guerriglia partigiana, per intenderci.

Fautore ed animatore di questi corsi — proseguiva il settimanale del PCI — è stato lo stesso generale Aloia, essi hanno la loro configurazione giuridica, nell'esercito, con le seguenti circolari diramate dallo Stato Maggiore a tutti i comandi: la n. 300/S, sulla difesa del territorio nazionale; la 700, del 1963, « sull'impiego delle grandi unità complesse » per combattere la guerriglia; la 4465/A/1 sulla « imprescindibile necessità che l'addestramento alla controguerriglia venga esteso a tutte le unità ».

In che modo si svolgono questi corsi di ardimento? Essi si articolano su due momenti: la preparazione fisica e l'azione psicologica. La preparazione fisica consiste in una specie di superaddestramento, intensamente svolto, sotto la guida di abili e rudi istruttori; si punta a sviluppare insieme il coraggio e la capacità di resistenza dell'organismo umano alla fatica. Lunghe marce, corse, lanci a corpo libero da alte torri (di quelle usate per i paracadutisti), allenamento alla lotta, al pugilato, all'uso delle armi bianche, massacranti « percorsi di guerra » da compiere in breve tempo (terreni accidentati: muri da scavalcare, fossati e torrenti da attraversare ecc.). Il tutto culmina in una specie di esame di laurea, la cosiddetta esercitazione di « sopravvivenza »; gli allievi vengono gettati col paracadute su un territorio isolato e, con una sola razione (gallette, cioccolato e scatola di carne) a disposizione, devono marciare sino al « punto x » come se si trovassero in territorio nemico. La prima esercitazione di questo tipo è stata fatta nel dicembre del '65; cinquantasette ufficiali e sottufficiali, selezionati a Cesano, sono stati paracadutati in Sardegna, nella zona del Sulcis. Dovevano fare un'immaginaria guerriglia contro un altrettanto immaginario nemico; l'operazione era stata denominata « Orsa Maggiore ».

« Vie Nuove » scendeva anche nei particolari, osservando: « L'uniforme di questi uomini era quella adottata dai « battaglioni d'assalto »: tuta mimetica e berrettino con visiera (alla « paras » di Bigeard). Le armi: fucile mitragliatore o Garland, pistola, due pugnali (uno da lancio e l'altro per il corpo a corpo) e una corda, infilata nella cintura, che viene chiamata « misericordia » e che serve a strangolare silenziosamente le sentinelle nemiche.

L'azione psicologica costituisce il tocco innovatore dei corsi di ardimento. Lo Stato Maggiore italiano sembra aver recentemente fatto la gran scoperta che un soldato, per battersi valorosamente, deve soprattutto esser convinto della causa per la quale combatte; avere una convinzione profonda, insomma, non essere soltanto un automa. Cosicché si è ritenuto che il solo addestramento fisico non basti, per fare un ardito, ma occorre anche fornirgli delle « idee ». Ecco dunque tutta una serie di sistemi per formare negli uomini dei battaglioni d'assalto il « coraggio morale », la « preparazione spirituale », l'« educazione civica » (sempre per usare la terminologia ufficiale).

In realtà questa educazione civica come la intende lo Stato Maggiore italiano non è quella che la nostra Costituzione prevede ma, vorremmo dire, esattamente l'opposto. Diamo la parola ad uno che sembra saperla lunga, in proposito, il giornalista Leonida Fazi che sul quotidiano di destra Il Tempo del 5 gennaio 1965 scrive: « ... Al coraggio morale vogliono ora provvedere i corsi di educazione morale e civica e di azione psicologica che, variamente articolati (per i corsi di ardimento, n.d.r.) hanno un duplice obiettivo: 1) ridurre sino alla sua scomparsa il cosiddetto analfabetismo civico, la mancanza cioè di preparazione morale e civica della quale soffrono spesso i giovani insidiati nello spirito dal dilagare di concezioni materialistiche che sembrano costituire l'essenza della nostra epoca; 2) contrastare validamente le conseguenze dell'arma psicologica ed impiegare anzi offensivamente la stessa arma, divenuta componente prima di una lotta che proprio dal substrato ideologico trae una fisionomia tutta particolare ».

E quali siano le « concezioni materialistiche » che dilagano è facilmente intuibile. Quello che si cerca di fare, insomma, è di creare dei reparti speciali, pregni di una ideologia esasperatamente nazionalistica, antidemocratica, antipopolare, che vedano il nemico nei partiti di sinistra (tutti i partiti, certo, ma quelli

di sinistra in particolare) sul modello indonesiano, tanto per fare un esempio, della divisione Siliwangi.

Su questo la documentazione che ci viene fornita — indirettamente — dagli stessi ufficiali è impressionante. Citiamo, da vari numeri della Rivista Militare, *alcuni dei passi più significativi di scritti sull'addestramento alla controguerriglia, sul significato da dare al termine « guerra sovversiva », sull'educazione civica.*

« Quando si parla, oggi, di guerriglia e controguerriglia... viene spontaneo andare con il pensiero ai teatri ed ai protagonisti che hanno fornito e forniscono le più recenti esperienze in merito: Algeria, Cuba, Sud-Est asiatico (Vietnam)... Nelle operazioni di rastrellamento le modalità d'azione dei reparti della controguerriglia sono analoghe: colonne convergenti o a pettine da effettuarsi sempre nell'arco diurno, iniziando all'alba... Massima costante: la formazione partigiana non è mai eliminata ove non siano stati uccisi o catturati tutti i comandanti » (da Guerriglia e controguerriglia in ambiente montano *del generale Piero Zavattaro Ardizzi, marzo 1966, pag. 334). « La tecnica più insidiosa della guerra rivoluzionaria comprende: 1) l'agitazione delle folle mediante l'applicazione della sociopsicologia e dei moderni procedimenti di diffusione del pensiero (comizi, riunioni politiche e culturali, scioperi, propaganda a mezzo radio, stampa, cinema, organizzazione di manifestazioni varie ecc.); 2) ...la guerriglia costituisce la manifestazione più nota della guerra sovversiva, in quanto unico procedimento conveniente alla sua intrinseca debolezza militare... sono elementi di forza della guerriglia: l'anonimato e la complicità popolare... l'Urss ha oggi sotto la sua dominazione alcune centinaia di milioni di uomini delle zone satelliti; molti di quegli uomini nutrono una profonda avversione per la dominazione russa. Analoga situazione potrebbe crearsi anche in alcuni paesi dell'Europa occidentale nella eventuale ipotesi di un'occupazione sovietica. Dobbiamo quindi essere pronti, spiritualmente e materialmente, a sfruttare le infinite possibilità di applicazione delle tecniche di guerra non tradizionale » (da* Guerra rivoluzionaria e operazioni tradizionali *del gen. di brigata Nicolò Perniciaro, marzo 1966, pag. 349) ».*

« Vie Nuove » citava a questo punto anche uno stralcio di uno scritto del gen. div. Raffaele Binetti, già da noi riportato, e proseguiva con un'altra citazione: *« La guerriglia, intesa nel senso attuale, non può essere isolata dal contesto mondiale, cioè dall'esistenza di un blocco rivoluzionario che mira alla conquista ideologica del mondo e, dall'altra parte, di un blocco in cui l'evoluzione della società non può essere disgiunta dal rispetto della libertà individuale e collettiva... ecco implicitamente rivelate le ragioni della necessità che l'Occidente si prepari alla guerra di guerriglia adeguatamente e sistematicamente » (da una recensione di Eggardo Beltrametti a* Guerriglia, *gennaio 1966, pag. 117). « ...La presente indagine si è costantemente riferita ad una immagine di sicura verosimiglianza, e cioè quella di una gigantesca palestra di ardimento, il moderno campo di battaglia, battuta da combattenti tutti arditi. Autorevoli ammonimenti in tal senso ci provengono dal Vietnam » (da* L'ardimento verso un addestramento di massa, *del ten. col. Riccardo Caroli, gennaio 1966, pagina 112).*

Vorremmo infine ricordare, per completare le citazioni, il succo dell'intervento fatto dal ten. col. Adriano Magi Braschi, uno dei promotori dei corsi di ardimento *di Cesano, al famigerato convegno sulla controguerriglia tenuto all'Hotel dei Principi (e di cui demmo informazione nella precedente puntata della nostra inchiesta). Magi Braschi vi partecipò in borghese, con la qualifica di avvocato; ma le sue idee sono le stesse che vengono quotidianamente istillate agli allievi di Cesano. Quale « libertà » intende il Magi Braschi? « Ecco le due patrie. — egli dice — Da un lato l'uomo i cui schemi vengono suggeriti dall'alto, dall'altro l'uomo che ha la libertà di creare la sua personalità ». A campioni di questa « libertà vera » l'oratore cita, nientemeno, che « gli amici che scontano nel forte di Fresnes una lunga pena... il fior fiore degli ufficiali dell'Armée » vale a dire gli ufficiali traditori dell'Oas, condannati al carcere.*

Insomma, — afferma « Vie Nuove » *— la guerra di Magi Braschi è « guerra al comunismo » e guerra ai partiti politici; guerra alla democrazia, insomma. E non a caso tra i « teorici » del convegno in questione una delle relazioni fu tenuta proprio da quell'Eggardo Beltrametti le cui elucubrazioni sulla guerriglia abbiamo visto ospitate dalla* Rivista Militare.

Ecco dunque il contesto politico e militare nel quale vengono inquadrati i corsi di ardimento di massa. *per la formazione dei* battaglioni d'assalto, *e per molti versi anche la formazione « morale » e civica di tutti i soldati italiani. Dato che la cosa ci sembra estremamente grave, vorremmo qui riassumere il tutto citando una fonte molto informata, l'Agenzia D, che nel gennaio 1965 scriveva: « I corsi di ardimento tendono a creare un particolare clima psichico ed etico che si stabilisce tra i frequentatori dei corsi. Questo clima ha solo lontani punti di contatto con l'antico spirito degli arditi e con quello più recente dei paracadutisti. Si tratta infatti di un clima determinato proprio da quella preparazione psicologica che è assolutamente necessaria ai combattenti della guerra moderna. Lo Stato Maggiore ha così formato migliaia di uomini particolarmente addestrati contro la guerra « sovversiva » onde fronteggiare esigenze particolari, con reparti speciali analoghi ai* commandos *britannici, ai* rangers *e alle* special-forces *degli Stati Uniti, ai* para-commandos *belgi e francesi ». La gravità di un tale orientamento non può sfuggire a nessuno; i reparti dell'esercito devono, sì, essere omogenei per disciplina ed addestramento, ma è contro lo spirito e la lettera della Costituzione, contro i diritti e i doveri di ogni singolo cittadino, condurre una azione psicologica per omogeneizzare ideologicamente i soldati, per* rieducarli *a idee e concezioni che non sono le loro. Tutto ciò, per altro, va contro lo stesso principio fondamentale che sta alla base dell'esercito italiano, la coscrizione obbligatoria (articolo 52 della Costituzione) secondo la quale ciascuno deve portare il suo personale contributo come cittadino, con le sue convinzioni e le sue esperienze. Proprio il reclutamento obbligatorio è stato voluto dalla Costituente per assicurare un legame vivo e profondo tra esercito e popolo, non per creare dolorose fratture (vale a dire corpi speciali di repressione antidemocratica). Tra i 250 mila giovani che ogni anno si danno il cambio nell'esercito, per il servizio di leva, è stato autorevolmente calcolato che almeno i due terzi sono di orientamento di sinistra; questo non dice nulla ai soloni dell'azione psicologica come Binetti e Rebecchi? E proprio quella Costituzione sempre citata — e non sempre a proposito — distorcendo la quale si tenta di contrabbandare un nuovo nazionalismo « ardito e controguerrigliero » contro le idee « sovversive » dei partiti operai, porta la firma, accanto a quella del democristiano Alcide De Gasperi, del comunista Umberto Terracini. Ma anche questo non sembra insegnare nulla al nostro Stato Maggiore.*

Da questa impostazione arditistica scaturisce, logico corollario, la necessità della formazione anche di quadri; vale a dire l'istruzione di ufficiali che possano comandare i reparti speciali. A questo provvede la Scuola di guerra di Civitavecchia, considerata il sancta sanctorum *del nostro esercito. Fondata nel 1867 per porre rimedio a quella incapacità militare dimostrata dagli ufficiali piemontesi in seguito alle disfatte di Custoza e di Lissa, la Scuola di guerra ha per tutti questi anni esercitato la funzione di addestramento dei quadri dirigenti dell'esercito. Il suo motto, particolarmente significativo, è* Alere flammam, *alimentare la fiamma. Oggi alla Scuola di Civitavecchia, accanto ai corsi tradizionali, sono stati creati dei corsi speciali di controguerriglia. Anche questi corsi si articolano sul momento bellico vero e proprio e sulla « preparazione ideologica ».*

Ed è significativo constatare che non sono soltanto ufficiali italiani ad addestrarvisi, ma anche ufficiali di altri eserciti. Il corso di quest'anno comprende ufficiali del Venezuela, Svizzera, Usa, Spagna Honduras, Guatemala, Germania di Bonn, El Salvador, Francia, Corsi precedenti avevano ospitato ufficiali dell'esercito congolese e dell'esercito colombiano. Proprio questo è il punto. In altra parte del giornale il nostro lettore può rendersi conto di cosa significhi « controguerriglia » in Colombia: feroci repressioni anticontadine, massacri indiscriminati, genocidio della popolazione civile sospetta di aiuto ai guerriglieri. E non vi è bisogno di ulteriori documentazioni per sapere quale ruolo abbiano giocato, nel Congo, i militari del governo di Leopoldville contro le aspirazioni all'indipendenza delle popolazioni.

Forse non c'è una connessione diretta; forse gli ufficiali colombiani della violentia *e quelli congolesi massacratori di* simba *non sono mai passati per le aule di Civitavecchia. Ma è certo che* quello *è il loro modo di condurre la controguerriglia (e altri metodi non sembrano esservi: lo ha provato l'Algeria, lo sta provando il Vietnam); ed è altrettanto certo che gli eserciti di cui quei massacratori fanno parte mandano i loro ufficiali a com-*

piere dei corsi in un istituto dell'esercito della Repubblica italiana, nata dalla Resistenza. Corsi nei quali abbiamo scoperto che insegna anche un tenente colonnello tedesco della Bundeswher *(la cui foto il cui nome il cui grado compaiono insieme a quelli degli istruttori italiani, nel volume* Annuario della Scuola di guerra, anno 1964-1965). *Che sarà un ottimo ufficiale, magari sinceramente democratico, ma conosciamo troppo bene quali sono stati i sistemi di « controguerriglia » adoperati dalla* Wehrmacht *in tutta Europa, Italia compresa; e sappiamo troppo bene come il nuovo esercito tedesco pulluli di ex-nazisti, per non esser preoccupati »*.

Il giornale comunista proseguiva deplorando che né il Consiglio Supremo della Difesa né il Parlamento avessero potuto « discutere e decidere » a proposito di questa « concezione della controguerriglia, coi suoi *corsi d'ardimento* e i suoi reparti speciali » e sottolineava le preoccupazioni alle quali dava luogo la loro prosecuzione « nel contesto della preoccupante tendenza dell'aumento dei poteri ai generali ».

Si continuava, poi, in chiave *populista*, rivolgendosi al cittadino che paga le tasse, per chiedergli come erano state spese le ventimila lire annuali che vengono chieste ogni anno a ciascun italiano, per la difesa nazionale; e si tentava di dimostrargli che le sue 1666 lire mensili erano pazzescamente sciupate. Così si arrivava all'affermazione che dietro il « campionario » che sfila il 2 giugno a via dei Fori Imperiali a Roma, dietro gli imponenti reparti di alpini, di bersaglieri, di carristi, ci sarebbe il vuoto assoluto. I carri armati in dotazione sarebbero ferri vecchi ed avremmo solo un quarto degli aerei disponibili nel 1939.

Da questo ed altri ragionamenti, discende l'osservazione che eravamo armatissimi prima della seconda guerra mondiale (ma allora dove va a finire il *leit-motiv* dell'antifascismo comunista sull'impreparazione bellica del regime?) e che adesso abbiamo delle Forze Armate tutta *facciata*. Ma allora dov'è il *pericolo* per le istituzioni democratiche, dov'è quella che « Vie Nuove », nel corso di questo saggio, nella pagina precedente, ha definito la « *spada di Damocle pendente minacciosamente sulla testa di tutta la democrazia italiana* »?

Misteri della dialettica marxista.

La verità era che i comunisti, ormai lanciatissimi — pur lanciando senza soste bordate di calunnie, di falsità, di più o meno sottili diffamazioni — non dimenticavano il loro scopo principale: *impedire che Aloia, nella sua nuova qualità di Capo di Stato Maggiore della Difesa, portasse a fondo quel radicale processo di rinnovamento dei mezzi, delle strutture organizzative e degli uomini — oltre che dei concetti operativi e della stessa strategia — che aveva contraddistinto la sua attività di Capo di S.M. dell'Esercito.*

Ad esempio: l'esistenza di sempre più numerosi reparti dell'Esercito addestrati con la tecnica dell'ardimento secondo le più moderne regole della « guerra dei commandos », l'esistenza di interi battaglioni che avevano fatto proprie le esperienze dei « conflitti sovversivi » affrontati dai francesi in Indocina, nel Madagascar e in Algeria e dagli inglesi in Malesia e nel Kenya; dagli americani in Corea e nel Vietnam del Sud, postulava cambiamenti sempre più importanti nella struttura generale dell'Esercito.

Le menzogne comuniste possono far presa presso le masse populiste rimbecillite nelle sezioni di periferia, là dove si insegnano ad odiare il paracadutista, il carrista, i graduati dei reparti speciali d'assalto, ma non possono offuscare la realtà delle cifre che, per qunto riguarda le Forze Armate, sono modeste. Basta sfogliare i bilanci dello Stato in questo dopoguerra per convenire con il gen. Liuzzi e con quanto egli ha lasciato scritto in « Italia difesa? » (1), che si è fatto pochissimo, si è fatto il meno possibile.

Mai smentito, Liuzzi — e cioè l'uomo che è stato per quattro anni Capo di S.M. dell'Esercito, lasciando un ricordo duraturo e una traccia profonda della sua serietà professionale e della sua indiscussa competenza — ha scritto nel suo libro requisitorio· « *Sembra quasi che gli organi responsabili del Governo, sapendo di non poter rinunciare alle spese militari, cerchino di dedicare ad esse la minor somma possibile, in modo da non suscitare in sede di discussione parlamentare, opposizioni apprezzabili. Sembra quasi che esse sopportino il perdurare di una fetta del bilancio statale sotto l'etichetta impropria di « bi-*

---

(1) Ed. Volpe - Roma - 1963.

lancio della difesa » (sarebbe più esatto dire « bilancio delle Forze Armate ») come un male necessario da ridurre alle minori dimensioni possibili e che vogliono far scusare presso i due rami del Parlamento e presso il Paese la sopravvivenza di un bilancio militare ».

Infatti, secondo il gen. Liuzzi, « *l'onere finanziario per le Forze Armate viene mantenuto al più basso livello possibile allo scopo evidente di evitare obiezioni rilevanti da parte dei rappresentanti di taluni partiti* ».

Le cifre stanno lì a dimostrarlo. E in esse si trova che « *mentre il reddito nazionale è aumentato in un anno dell'8 per mille o del 10 per mille, l'incremento delle spese militari è stato limitato al 4 per mille od al 6 per mille, ad una percentuale, cioè di pochissimo superiore o addirittura inferiore a quella necessaria a compensare l'aumento dei prezzi conseguente al progressivo slittamento del valore della moneta; che il bilancio della Difesa rappresenta solo il 15 per mille della spesa statale mentre una percentuale normale e razionale dovrebbe essere quella del 30 per mille; che, rapportando il bilancio militare sia al reddito nazionale sia al numero degli abitanti, l'Italia risulta nel mondo e nell'Europa una delle Nazioni che spendono meno per le Forze Armate; di gran lunga meno degli Stati Uniti d'America, della Russia e dei principali Stati europei membri dell'Alleanza Atlantica; ma meno, anche, delle nazioni neutrali europee, della Turchia, della Cecoslovacchia, della Romania di tutti gli Stati satelliti della Russia e dell'Albania; solo la Jugoslavia e la Spagna la seguono nella graduatoria...* ».

Ebbene, nonostante gli stanziamenti irrisori, nelle tre Forze Armate si sono fatti miracoli. E l'Esercito nel periodo della « gestione » Aloia, ha puntato tutto sulla modernizzazione dei materiali, sullo snellimento delle strutture, sulla creazione di « reparti d'élite » per la guerra di guerriglia.

Superata questa fase, occorreva adeguare sia l'Esercito sia le altre due Forze Armate ai nuovi concetti e quindi: reparti dotati di elicotteri da trasporto; collegamenti efficienti con i Gruppi di artiglieria per le azioni di controguerriglia; collegamenti con i reparti tattici dell'aviazione; sviluppo dei « commandos » di

marina, della fanteria da sbarco, dei gruppi di sabotaggio per operazioni costiere.

In breve, la presenza di Aloia nell'incarico di Capo dello Stato Maggiore della Difesa, soprattutto significava l'estensione alla Marina e all'Aeronautica delle nuove teorie belliche, l'adeguamento dell'organizzazione delle Forze Armate ai compiti nuovi che esse possono esser chiamate a svolgere in un tempo ed in un contesto storico che vede sempre più superati, sempre più *ottocenteschi* i conflitti che si risolvono sul campo di battaglia tra schieramenti distintamente contrapposti.

Lo Stato Maggiore del nostro Esercito era già sin dal 1957 lucidamente orientato su questa strada. E con una circolare « Sulla Difesa del territorio nazionale », sottolineava, sin da allora, anche le responsabilità delle autorità civili per utilizzare nella controguerriglia le forze di polizia.

Nel corso di tutti gli anni successivi, si è lavorato coerentemente su questa impostazione.

Tecniche della guerriglia e della controguerriglia, nuove dimensioni dell'azione dei « reparti speciali » e delle formazioni d'assalto, azione psicologica di massa, educazione civica del soldato, corsi d'ardimento, severità selettiva severa sono tutti aspetti ed applicazioni diverse dello stesso concetto innovatore, della identica tendenza a fare delle Forze Armate italiane uno strumento moderno, funzionale, al passo con le necessità dei tempi in cui esse vivono, e nei quali potrebbero esser chiamate ad operare.

LA GUERRA RIVOLUZIONARIA

Per una singolare coincidenza, proprio nel corso di una tra le più importanti iniziative radicalcomuniste alle quali intendiamo riferirci, la « novità » di queste impostazioni è stata sottolineata, in sede politica, da avversari politici.

E' accaduto alla « Tavola Rotonda » indetta dal Partito Radicale a Roma (al Ridotto dell'Eliseo) il 24 maggio scorso, sul tema: « Centro sinistra e politica estera e militare ». Al raduno partecipavano in posizione preminente l'on. Boldrini — Vice Presidente della Commissione Difesa della Camera, considerato il « teorico » del PCI per i problemi militari, ed indicato anche da molti come uno dei capi dell'*apparato* comunista nel nostro Paese — il dr. Marco Pannella — Segretario del Partito Radicale — ed altri esponenti di sinistra, quali De Simone, Rendi, Susini e Sabelli. Il sen. Bonacina, del PSI, non poté intervenire perché trattenuto a Palazzo Madama da una votazione.

Il Segretario dei radicali introdusse il dibattito, precisando che esso aveva lo scopo di contribuire « a diffondere all'interno della sinistra lo studio e l'analisi » dei problemi di politica militare ». Per essi, nel nostro Paese — secondo l'oratore — ci sarebbe stato sino a qualche tempo fa un diffuso disinteresse « malgrado gli sforzi di alcuni eroici amici, e tra essi possiamo contare sicuramente l'on. Boldrini, il sen. Bonacina e lo stesso sen. Parri ».

Pannella riconosceva che in questa situazione si rifletteva « *anche una certa stanchezza, una certa vecchiaia ideologica di tutte le sinistre* ». *Al contrario, è dall'altra parte della barricata ideologica e politica che si era tentata una nuova elaborazione del pensiero militare nel suo aspetto più lato e generale.* « *Se qualcosa mi preoccupa* — notava a questo punto il Pannella — *nella persistenza della NATO, a parte quello che denunciano tutti ogni giorno, è che a Parigi, a Fontainebleau e in genere in tutti gli ambienti integrati europei militari, gli unici pensatori, gli unici che tendono a ridare un po' d'animo al mestiere militare, sono persone di estrema destra... Nel 1960, se vogliamo trovare cose veramente stimolanti le troviamo nel pensiero, e direi, nel dramma psicologico dell'estrema destra militare che rischia davvero di dare delle interpretazioni che, all'interno della grande destra come fatto anche populista un po' arcaico, possono far breccia, e la stanno facendo* ».

E così proseguiva Pannella, dopo aver fatto precisi riferimenti all'apporto che è venuto alle forze militari occidentali dalle guerriglie in Indocina e dalla stessa esperienza dell'OAS:

« *Che cosa sostengono queste nuove leve militari? Dicono — e hanno ragione — che, ormai, gli eserciti nazionali, con le tradizionali motivazioni, non si giustificano più, che il vecchio apparato liberale non può più sorreggere e giustificare nuove vocazioni militari e dare sufficiente libertà e giustificazione storica alle armi ed al mestiere delle armi. Dicono, ed hanno sempre ragione, che non si è mai visto un popolo che faccia la guerra se non vi è dietro la convinzione che la guerra sia giusta e non vi è da parte degli ufficiali, dei membri permanenti più importanti dell'esercito, sufficiente convinzione della necessità ideale della propria funzione.*

A questo punto il dibattito diventa interessante.

Quale è la posizione che sicuramente, a mio avviso non è lontana, come formazione, anche da militari, ufficiali italiani, i quali si stanno affermando contro le vecchie cariatidi del nostro esercito e ci dicono, per esempio, che sbaglia la sinistra, come certa destra, nel momento in cui pongono al centro del dibattito politico sui problemi militari e di politica estera i problemi inerenti alla guerra atomica, in quanto questa guerra sarebbe, a loro avviso, divenuta ormai impossibile per lo stesso tipo di coscienza che i popoli hanno finito per avere rispetto a questo fatto e poi perché, a loro avviso, non è più configurabile una guerra tra gli Stati ma solo una grande o delle grandi guerre internazionali che siano, nello stesso tempo, guerre civili.

Che cosa dicono in effetti? A me pare, avvicinandoci note-

volmente alla realtà, che non è più pensabile, per esempio nell'occidente europeo, che scoppi una guerra in cui sia possibile prevedere che i popoli rispondano alla chiamata degli uomini di governo; non è possibile che, se in Francia fosse al potere la destra o anche i socialisti e chiamassero alla guerra i sette milioni di comunisti e socialisti di sinistra o i radicali, accetterebbero di condurre questa guerra a fianco dei loro nemici, perché i nemici di classe diventano non più una nozione astratta, ma qual cosa di pregnante e denso di verità.

Cioè, qualsiasi guerra abbiamo in prospettiva è una guerra internazionale ».

E aggiungeva:

« E' indubbio che delle guerre, anche in Italia e in Germania, molto difficilmente riuscirebbero a salvare l'unità dello Stato al momento in cui ve ne fosse bisogno. Tanto è vero che la strategia militare europea, ad ogni livello, ormai anche lì, dove gli ufficiali nazionali, per loro conto, non ci sarebbero arrivati, va sempre più preparando i propri eserciti a questo tipo di guerra.

Non è a caso che le manovre militari italiane, ancora 5-6 anni fa, erano manovre ridicole, in termini strategici; cioè ponevano problemi militari che non si sarebbero mai potuti riproporre in caso di guerra. Sempre più, anno per anno, le manovre si sviluppano sul concetto delle infiltrazioni nemiche, sul tentativo di guerriglia, in definitiva — diciamolo pure — sulla « guerra antipartigiana », perché, sì, di questo si tratta. Quale che sia il Governo di Roma, sia esso domani comunista o di destra, è chiaro che lo scoppio della guerra mondiale pone questi problemi: sarà una guerra in cui sarà impossibile imporre la matrice nazionale come matrice prevalente dei vari schieramenti. E se in Italia già arriviamo così, un po' meccanicamente a registrare questa novità, all'estero i fatti sono infinitamente più gravi ed interessanti.

Quì parlerà oggi anche un amico, l'architetto Susini che è obiettore di coscienza. Come radicali siamo estremamente vicini. Credo che ci sia un rapporto di identità con la grande maggioranza degli amici obiettori di coscienza.

Assieme, io credo, abbiamo in questi mesi ed anni, riflettuto su un dato che ci pare sintomatico; tranne le parti più retrograde, direi le meno intelligenti e ritenute tali anche dai propri colleghi delle gerarchie militari, i giovani ufficiali dello Stato Maggiore non hanno nulla in contrario che si riconosca il diritto all'obiezione di coscienza.

Si ha la nozione che l'Esercito non è più quantità e non sarà più quantità.

Il problema è diverso: bisogna accelerare ogni processo di decantazione, di scelta all'interno dei fatti nazionali ed impedire, nella misura del possibile, che persone che non condividono la idealità nazionale e nazionalista o del Governo in carica o della destra, siano degli elementi costitutivi fondamentali dell'Esercito stesso.

Quando ad Algeri c'è stato il « putsch » dei generali, uno degli elementi di riflessione immediata fu questo: che non appena il Generale Challe prese il potere e parlò alla tribuna annunciando che avrebbero attaccato Parigi dando inizio al rinnovamento della Francia dall'Algeria, come era iniziato dall'Africa quello della Spagna 30 anni prima, disse: « Quello che garantiamo per dimostrarvi che non siamo dei guerrafondai è che tra due mesi manderemo a casa tutti i ragazzi di leva e, nello Stato che vogliamo imporre in Francia, creeremo il volontariato ». E fu solo attraverso il transistor, la radiolina che si sconfisse questa posizione demagogica. Tutti i ragazzi di leva di 20 anni che erano in Algeria, potendo captare sulle onde nazionali l'appello dei partiti democratici francesi i quali dicevano: « Non lasciate le armi, non seguite i vostri ufficiali », riuscirono ad inserire un elemento serio di crisi. Il « putsch » di Algeri venne meno perché tutte le truppe, in grande maggioranza schierate in Algeria, erano truppe non di mestiere, ma da soldati come ne abbiamo sempre avuti. Pertanto, da questo punto di vista, e solo da questo punto di vista, si può in parte giustificare come attuale la vecchia posizione leninista: un comunista, un uomo di sinistra va sotto le armi a combattere perché deve, dall'interno dell'Esercito, condurre la propria battaglia pacifista e non deve aver paura di fare un'obiezione piccolo borghese di coscienza al fatto dell'Esercito e della guerra ».

Ma ancora più importante è quello che il Pannella diceva subito dopo, a sostegno dell'affermazione che anche nel nostro

Esercito « qualcosa d'altro si va formando ».

« Che cosa succede per esempio in Francia? Il generale de Lorenzo, notoriamente, è stato per dieci anni un attento lettore di quanto si è scritto sui fermenti militari francesi e de Lorenzo è tra i pochi generali italiani che non risultano essere d'accordo sulla strategia atlantica, anche se non lo ha ma manifestato (non ne ha mai avuto l'occasione d'altra parte), e sul postulato del generale Gallois, francese, il quale sostiene l'utilità degli armamenti atomici nazionali e quindi la necessità della « force de frappe » alla De Gaulle.

Per il resto che cosa sta accadendo? Ci sono pochi dati sui quali vorrei che riflettessimo insieme. In Francia al criterio della mobilitazione generale, per legge, è già successo un altro criterio: In caso di guerra c'è l'immobilizzazione generale. Che cosa significa? Che viene previsto il richiamo solo per il 10% o 15% della potenzialità militare, cioè degli individui che possano prestare servizio militare nell'esercito, cambiare residenza, e presentarsi al distretto per spostarsi verso il fronte.

Tutti gli altri ricevono una cartolina con la quale si comunica loro che sono, da quel momento, militarizzati al loro posto di lavoro; vale a dire che, se scioperassero, se mancassero al lavoro, se per una qualsiasi ragione dovessero rispondere della loro qualità militare, lo farebbero rispetto al loro direttore di fabbrica; e, in ultima analisi, badate bene, in caso di guerra, al responsabile supremo militare della Regione Militare, in Francia non sarà più il generale comandante la Regione Militare bensì il Prefetto.

Ossia, le responsabilità decisionali in caso di guerra, in Francia, sarebbero assunte dal Prefetto, cioè dall'autorità civile, e solo in sottordine dal generale comandante la Regione.

Che cosa c'è dietro a questo? C'è la nozione che la guerra, comunque, sarà guerra civile. C'è la nozione che la rivoluzione tecnologica si impone anche all'esercito, e spesso parte dall'esercito nella misura in cui in Occidente (non in Italia), negli Stati Uniti e nella Repubblica Federale Tedesca una grandissima parte dei fondi destinati alla ricerca scientifica vengono amministrati dall'esercito e dalle strutture militari. Abbiamo dunque questo dato: l'Esercito, come fatto più sensibile di tutti alla rivoluzione tecnologica è all'avanguardia della nazione, siccome capace di grossi servizi civili; si crea tra gli ufficiali quello che c'è di più perfetto. Questa è stata la grande giustificazione dell'America civile nelle dittature militari. Era vero, si investiva nella cultura militare, si formavano gli uomini invece che nei seminari, nei collegi militari.

Noi siamo alla vigilia, in Occidente, di una situazione di scelta da parte della classe dirigente alla quale saranno molto sensibile, come scelte positive, anche i grossi complessi industriali monopolistici occidentali: avremo dinanzi un esercito di così estrema minoranza, quanto a numero di cittadini, dalle caratteristiche del volontariato, efficientissimo dal punto di vista tecnologico e la maggioranza dei cittadini invitati a rimanersene al posto di lavoro ».

Da questi dati di fatto innegabili, i quali rivoluzionano completamente tutte le vecchie nozioni sulla struttura delle Forze Armate, per l'esponente di sinistra discendono alcune conseguenze d'ordine politico. Ma, per quello che interessa agli effetti di questo studio, basta fermarsi qui, lasciando la parola all'altra *vedette* della manifestazione, al comunista Boldrini.

Il *teorico* del PCI per i problemi militari — che giungeva al raduno sulla scia di una serie di articoli sulla stampa del suo partito di aspra critica alla Legge sulla riorganizzazione degli Stati Maggiori — partiva nel suo intervento dalla rituale esposizione dei « motivi di crisi » del Patto Atlantico.

Per quel riguarda l'Italia, l'on. Boldrini censurava sia le modalità di ricostruzione delle nostre Forze Armate sia il fatto che esse impegnassero un complesso di 550.000 uomini, sia, infine, che l'Italia avesse accettato la politica atlantica senza alcuna alternativa diversa. Inoltre, la « tendenza aperta di staccare le Forze Armate dal Paese instaurando una vecchia disciplina » aveva addirittura impedito al Parlamento di effettuare la sua azione di « controllo ».

In Italia, dunque, secondo il Boldrini c'è una " *specie di concezione secondo la quale le Forze Armate sono al di fuori anche della discrezione del Parlamento. Infine altro elemento che è venuto fuori, è quello del tentativo aperto di arrivare alla forma*

di eserciti di mestiere ponendo da parte la concezione della guerra, per cui, nel corso di questi ultimi anni, mentre prima si faceva un po' di sordina giustamente si è dato il colpo all'acceleratore per dimostrare che la guerra del futuro sarà rivoluzionaria; ci sarà una guerra ideologica nazionale perchè quando si parte da punto di vista della guerra rivoluzionaria ideologica, immediatamente si divide la società italiana in due o tre parti; non si può concepire una guerra ideologica senza rotture profonde della collettività nazionale, ed è questa la linea della guerriglia ".

Invece di tener conto della guerra partigiana, della Repubblica e della Costituzione e, in genere, della « battaglia politica dell'antifascismo », ci si è messi su una strada che i comunisti giudicano pericolosissima.

" *Cosa sono questi corsi di ardimento?* — si chiedeva a un certo punto Boldrini. *Posso anche capire l'ardimento come momento di esempio; l'ardimento in guerra fa parte della concezione dell'uomo il quale interviene nel conflitto: ma quello che è assurdo è concepire l'ardimento come sintesi; il che vuol dire arrivare al superuomo armato, deciso, l'uomo contro la massa, l'uomo che domina, l'uomo che decide di tutto ed è su questo terreno che oggi si fabbricano le coscienze dei militari, facendo dei medesimi in buona parte dei 'marines', cioè di quegli uomini che sono disposti a tutte le avventure.*

Basterebbe portare l'esempio della caserma 'Lupi di Firenze' dove sono allevati veri lupi per dare coraggio ai soldati: questo è un aspetto pazzesco ed anche tragico del modo come si vuol dare al giovane la coscienza dell'ardimento.

Ha ragione Pannella quando dice che siamo stati troppo timidi in questa denuncia, che non ci siamo battuti abbastanza contro il modello 'D' che è un'infamia della politica militare e che discrimina gli uomini comunisti, socialisti, del PSIUP, radicali, democristiani di sinistra; perchè nel modello 'D', si dice: a) b) c); ad a), vanno i posti di comando perchè è fidato; b), teniamolo sotto controllo; c), vade retro Satana, non deve contare niente nelle Forze Armate; per cui il cittadino fa 15 mesi alle armi ed è soggetto alla legge dei sospetti, cosa completamente contraria allo spirito e alla lettera della Costituzione italiana ed è contraria alla concezione civile di ognuno di noi ".

E proseguiva, dopo aver citato nomi di generali più o meno — secondo il P.C.I. — *reazionari*, sostenendo: " *E' in questo ambiente che è venuta fuori la riforma del Ministero della Difesa* "

Ad un'interruzione proveniente dal pubblico, che faceva rilevare come il Parlamento avesse fatto passare quella riforma « senza opposizione ». Boldrini risponde:

" *Probabilmente non abbiamo fatto una battaglia di fondo; lo riconosco! Comunque il nostro orientamento è stato quello di batterci contro questa legge-delega.. Però il momento importante è stato questo: che quando si è trattato della legge delega si è avuto il primo momento militare politico, perchè non è vero, io nego, questo è il punto di dissenso con la relazione degli altri colleghi, io nego che non ci siamo accorti del braccio di ferro tra potere politico e militare; l'abbiamo denunciato ripetutamente. Ne avevamo un primo sentore con il libro di Liuzzi: 'Come l'Italia è armata' (2) con il quale si pone il problema del potere militare, ma quello che è più grave è che questo problema del potere militare veniva fuori dalla Germania di Bonn, dove oggi vi è un conflitto, se non aperto, sotto la cenere fra potere militare e potere politico.*

Ed è qui che è venuto fuori che il potere esecutivo ha dato al Capo di S. M. della Difesa quei pieni poteri che tutti conosciamo e che in certo qual modo mettono in crisi quello che è il Consiglio Supremo della Difesa, che noi consideravamo come una grande conquista costituzionale perchè questo Consiglio, nominato nel 1950, è una conquista vera della Costituzione che pone — ed è questo un primo elemento decisivo — il Presidente della Repubblica quale Presidente del Consiglio Supremo della Difesa e che (secondo elemento positivo), il Consiglio della Difesa può convocare per le sue determinazioni, per i suoi orientamenti alte personalità.

---

(2) Il libro del gen. Liuzzi, già da noi citato, è intitolato « Italia difesa »?

Un caso assurdo, lo capisco, ma il Consiglio Supremo della Difesa in un momento difficile può convocare anche il Comando Superiore dei Volontari della Libertà. Ora invece si è venuta ad esautorare la funzione di questo Consiglio, che consideravamo come momento di incontro, anzi di unione tra il potere militare e quello politico ".

L'esponente comunista riprendeva poi i temi scandalistici della campagna contro le Forze Armate, accusava i « servizi segreti » di essere strumenti di « determinati partiti politici » e insisteva nel chiedere un « orientamento democratico in profondità » nelle Forze Armate; poi il dibattito tornava ad essere centrato, grazie ad altri interventi, sui « corsi d'ardimento » e sull'orientamento dei nostri Stati Maggiori in materia di guerriglia e controguerriglia.

Un oratore, dopo aver riferito che, al termine dei corsi d'addestramento, a titolo di « esame di laurea » i soldati venivano paracadutati in Sardegna con una galletta e un pezzo di cioccolata, sosteneva che tale addestramento era « *antidemocratico e anticostituzionale* ». Un altro, affermava, a sua volta: " *se amassi gli eserciti, guarderei piuttosto a quello albanese, o cinese, per quello che ne va* ".

Anche qui, anche in questa occasione, insomma, a parte le esagitazioni estremistiche degli « obiettori di coscienza », è emersa evidente la stessa preoccupazione che era poi alla base di tutta la campagna delle sinistre contro le Forze armate: quello che si teme, quello che non si vuole è che esse si addestrino e si organizzino in modo da fronteggiare le situazioni nuove che potrebbero insorgere nel nostro Paese. C'è una singolare contraddizione in molti degli atteggiamenti e dei ragionamenti dei radicali e dei progressisti generici: da un lato si sostiene che, ormai, il « dato nazionale » è superato e che ogni conflitto avvenire non potrà non essere « ideologico », e cioè foriero di una guerra civile — e quindi causa concreta di un tipo di operazioni speciali che poco o niente avrebbero da spartire con quelle classiche riservate alle Forze armate d'altri tempi — e dall'atro negano ai nostri reparti il diritto-dovere di prepararsi anche a questa eventualità. Che è poi un'eventualità che deriva da precisi impegni internazionali

del nostro Paese. Essi si possono accettare o respingere, ma *esistono*. Soprattutto per i militari, che non stipulano le Alleanze, non sottoscrivono i Patti, non ratificano i Trattati internazionali — tutte cose che sono riservate al potere politico — esse *esistono*. Ed hanno delle conseguenze logiche e creano degli obblighi precisi, anche sul mero piano della lealtà, finchè rimangono legittimamente in vigore.

Ora, con l'assunzione di Aloia allo Stato Maggiore della Difesa, come abbiamo già accennato, c'era il rischio — rischio per i comunisti, naturalmente — che questo complesso di nuovi orientamenti, grazie anche al riordinamento degli Stati Maggiori, venisse applicato a tutte le Forze Armate con criteri unitari. Infatti non si poteva e non vi può esser dubbio che questo fosse il disegno di Aloia.

L'OPERA DELLO S. M. DIFESA

Visto che a sinistra si sono citati a iosa documenti, e si è addirittura accusato i « servizi segreti » di fare bassa politica, dal canto nostro crediamo utile accennare qui ad una recente direttiva dello Stato Maggiore Difesa, a firma del generale Aloia.

Si tratta della disposizione in data 20 aprile 1966 avente per oggetto: « *Esaltazione dei valori spirituali e diffusione dello spirito interforze* ».

E' un documento estremamente interessante, sia per il contenuto, sia per la data, che converrà tenere a mente.

Esso comincia con l'affermare che " *le linee programmatiche, i criteri e la pianificazione per l'addestramento nell'anno in corso, fissati con la Direttiva S.M.D. - A/10/66 diramata nel dicembre 1965, conservano inalterato valore e debbono trovare piena e completa applicazione nello spirito prima ancora che nella lettera* " e precisa subito dopo:

" *In questo ordine di idee, due sono gli obiettivi addestrativi che assumono importanza fondamentale e che dovranno essere perseguiti nell'ambito di ciascuna Forza Armata:*

— *l'esaltazione sempre più intensa dei valori spirituali da un lato, quale mezzo insostituibile per dare nuovo impulso e moderno indirizzo alla formazione del combattente singolo;*

— *l'affermazione e la diffusione di un rinnovato spirito interforze dall'altro, quale solida piattaforma per una profonda azione unificatrice delle tre Forze Armate* ".

Un primo « capitolo » tratta diffusamente della « Esaltazione dei valori spirituali », osservando:

" *L'elevata qualificazione tecnico-professionale dei Quadri e del personale di Truppa, imposta dal rapido sviluppo e dal continuo rinnovarsi delle dottrine di impiego, degli armamenti e dei mezzi di lotta, a nulla servirebbe se non poggiasse sulla convinzione che* l'Uomo, *oggi più che mai, è l'elemento determinante del successo.*

L'uomo, ben inteso, considerato sotto il duplice profilo del cittadino e del soldato.

Nel militare, coscienza, intelletto e volontà sono infatti del pari condizionati dall'ambiente in cui egli è cresciuto, è vissuto, si è formato e da quello in cui si troverà a combattere.

Alle Forze Armate spetta pertanto il compito di consolidare, in una corretta visione delle moderne istanze sociali, le virtù, le qualità, le doti e le aspirazioni migliori che l'individuo porta con sè, dando a cascuno una spiccata individualità, una solida coscienza ed una profonda consapevolezza.

I valori spirituali giocano a tal fine un ruolo primario ed esaltarli con metodo, perseveranza e passione costituisce un vero e proprio imperativo dell'ora presente ".

Per raggiungere questi scopi, tre sono i mezzi essenziali indicati nel *documento:* la preparazione psicologica, l'addestramento all'ardimento e la formazione culturale. E tutti e tre vengono esaminati partitamente.

1. Preparazione psicologica

La preparazione psicologica si articola in due distinte branche, l'una riguardante l'educazione morale e civica, l'altra l'impiego dell'arma psicologica

Mentre mi riservo di elaborare una specifica normativa su quest'ultima, è sulla prima che voglio porre fin d'ora l'accento, in quanto essa soprattutto può garantire l'immunità del combattente dalla propaganda sovvertitrice tendente alla disgregazione della compagine militare.

L'educazione morale e civica è dunque uno strumento addestrativo prima ancora di essere un mezzo di difesa.

Ad essa devono pertanto essere affidati la salvaguardia dei principi su cui poggia la Costituzione e, insieme, il rafforzamen-

to della tradizione militare e degli ideali in nome dei quali può essere necessario combattere.

Rispetto della personalità umana, coscienza dei doveri dell'individuo verso la società e conoscenza delle norme del viver civile rappresentano altri argomenti di interesse non solo per formare il soldato, ma anche per completare il cittadino, come è da sempre costume e vanto delle Forze Armate.

L'addestramento in questo campo dovrà conseguentemente avere sviluppo continuo ed estendersi:

— al personale di Truppa durante tutta la ferma;

— ai Quadri Ufficiali e Sottufficiali, in riprese successive, durante l'intero arco della carriera, ma soprattutto nel periodo formativo presso gli Istituti di reclutamento.

2. Addestramento all'ardimento

L'addestramento all'ardimento, nella più vasta accezione del termine, è in effetti già saldamente affermato in tutte e tre le Forze Armate:

— nell'Esercito, ove da pochi anni, ma con ritmo sostenuto e con risultati lusinghieri, si è andato sempre più estendendo, diventando patrimonio di massa;

— nella Marina e nell'Aeronautica, i cui equipaggi e piloti sono da sempre veri e propri campioni di ardimento del mare e del cielo.

Ma tutto ciò deve essere considerato soltanto il primo passo sulla strada da percorrere.

Ogni appartenente alle Forze Armate, comunque sia impiegato e qualunque sia il suo incarico, può oggi essere improvvisamente chiamato a combattere nelle più disparate situazioni. Armi non convenzionali e guerriglia possono coinvolgere basi navali, aeroporti, organi logistici, installazioni e comandi in qualsiasi zona all'interno del territorio.

Tutto il personale della Marina e dell'Aeronautica, a somiglianza di quello dell'Esercito, può essere improvvisamente interessato ad operazioni a terra, ad azioni di guerriglia e controguerriglia ed a particolari attività informative, mentre il problema della sopravvivenza si pone in termini perentori per gli appartenenti a tutte e tre le Forze Armate.

Ed è proprio in considerazione di tutto ciò che occorre disporre di personale ricco di risorse spirituali, temperato al dominio di se stesso, capace di efficaci iniziative, vigoroso nel fisico, reattivo in qualunque frangente e contro qualsiasi avversità.

Educare ogni combattente all'ardimento è pertanto un'altra istanza addestrativa dell'attuale momento.

Questo scopo dovrà essere raggiunto per traguardi successivi, ma a tempi serrati, curando contemporaneamente la preparazione dei Quadri e quella del personale di Truppa. A tale fine potrebbe essere opportuno:

— utilizzare subito le attrezzature esistenti nell'ambito dell'Esercito, per immettervi una prima aliquota del personale della Marina e della Aeronautica impiegato a terra;

— potenziare la rete dei Centri di ardimento già realizzati dall'Esercito, dando corso ad una nuova progettazione a carattere unitario da parte delle tre Forze Armate che, tenendo conto delle esigenze di ciascuna, salvaguardi anche in questo campo il principio basilare dell'economia.

3. Formazione culturale

La cultura, se opportunamente indirizzata, è sempre stata uno dei mezzi più efficaci per l'elevazione spirituale dell'uomo.

Nella preparazione del militare si pone pertanto la necessità di definire gli indirizzi più efficaci per contemperare le esigenze culturali di ordine tecnico professionale con quelle, non meno indispensabili, attinenti alla formazione spirituale.

Il problema, naturalmente, si configura in termini del tutto diversi per i Quadri e per gli uomini di Truppa.

Per questi ultimi si tratta di integrare i programmi addestrativi con attività complementari — da scegliere peraltro con grande oculatezza — in modo da suscitare in loro nuovi interessi e ampliarne gli orizzonti mentali. Biblioteche, proiezioni, visite ai musei, a opere d'arte e a zone di interesse storico e militare sono fra i mezzi più efficaci a tale scopo.

Per quanto riguarda i Quadri, occorre evitare che gli acces-

sivi impegni di servizio presso le unità e le sempre crescenti esigenze di specializzazione abbiano ripercussioni sfavorevoli ai fini della formazione di Comandanti completi sotto ogni punto di vista.

Il provvedimento per evitare questa eventualità è di fatto uno solo e consiste nell'interessare tutti i Quadri — con armonico dosaggio a seconda dei livelli e con graduale progressività nel corso della carriera — a settori di cultura di particolare valore formativo.

In questo quadro assumono interesse di rilievo:

— l'esame dei principali aspetti economici, sociali e politici della vita moderna e le loro incidenze e connessioni con i problemi militari;

— lo studio delle lingue;

— la partecipazione a conferenze di particolare interesse organizzate nell'ambiente civile;

— la collaborazione a riviste e periodici di cultura;

— l'organizzazione di ben selezionate biblioteche in tutti i circoli delle unità ".

Il documento di Aloia affronta poi l'argomento dello « Spirito Interforze », sostenendo che la difesa del Paese, « pone in termini di principio l'unitarietà delle Forze Armate », e che tale unitarietà non può essere più limitata « ai soli Istituti interforze ed ai fugaci e saltuari contatti delle esercitazioni in cooperazione ». E si propone in concreto: " *Nel vasto campo di iniziative che si dischiude davanti a noi per il futuro, indico per l'azione di primo tempo:*

— l'inserimento nei programmi di tutti gli Istituti di reclutamento, di attività varie (lezioni, conferenze, discussioni, proiezioni, visite, ecc.) per l'affermazione dello spirito interforze;

— lo scambio di rappresentanti fra le unità di Forza Armata diversa in tutte le cerimonie aventi un alto contenuto spirituale;

— l'organizzazione di cerimonie comuni per solennizzare talune ricorrenze e particolari momenti di rilievo nella vita delle unità, quali l'afflusso di nuovo personale, il congedamento, la presentazione di Comandanati di presidio, ecc.;

— lo scambio, fra le unità di stanza nella stessa sede e in sedi limitrofe, di tutto quel materiale (pubblicazioni, films, ecc.) che può facilitare la conoscenza del patrimonio di glorie e di tradizioni che ciascuna unità vanta ".

Su un livello concettuale, inoltre, si auspica la « elaborazione di una dottrina interforze », per la quale erano state già impartite direttive specifiche allo Stato Maggiore Difesa, e si preannunciava una « esercitazione nazionale interforze di grande rilievo », da tenersi ogni anno.

UNA BORDATA NEUTRALISTA

Ma proprio mentre lo Stato Maggiore Difesa, nell'ambito dei poteri che gli sono stati concessi di recente dalle Leggi che abbiamo citato e in prosecuzione ed estensione logiche di un orientamento già affermatosi nel corso di questi ultimi anni, stava per portare avanti un'azione di rinnovamento unitario a tutte le tre Forze Armate, ecco che la campagna delle sinistre viene a turbare questo processo di ammodernamento.

Abbiamo visto, con dovizia di riferimenti, quali sono i dubbi, le perplessità e, più ancora, quali sono le aspre censure che le sinistre hanno cominciato a muovere alle Forze Armate, nel contesto di un'azione a vastissimo raggio, bene orchestrata, che ha battuto su tutti i tasti, a cominciare da quello dello scandalismo, per finire ai minacciosi « veti ideologici ». Alle sinistre preme più che mai oggi, che la situazione politica appare per tanti versi deteriorata, che in Italia ci siano Forze Armate prive di riflessi, di struttura arcaica e di mentalità ottocentesca. Un Esercito, una Marina ed una Aeronautica, che operino senza uno spunto unitario e proprio secondo un *cliché* che appariva già vecchio nell'ultimo conflitto, sarebbero oggi irrimediabilmente inutili di fronte alle « dimensioni sovversive » della lotta comunista, che mira alla conquista del potere in stretta connessione, strategica e tattica, con il comunismo internazionale. Tutto ciò che è moderno, che esula dalla visione ristretta ed anacronistica della funzione delle Forze Armate, rappresenta una minaccia alle prospettive di avanzata del comunismo; può creare un argine inatteso ed imprevisto, proprio nel momento in cui altri argini hanno ceduto e su di essi sono fiorite le bandiere bianche della resa, della confusione, dei *dialoghi*. Infatti tutto ciò che fa delle Forze Armate uno strumento al passo con i più moderni criteri ormai affermatisi nel mondo occidentale — uno strumento che tenga conto delle esperienze dei francesi in Algeria ed in Indocina, degli inglesi in Malesia e nel Kenia, degli americani nel Vietnam — costituisce e costituirà sempre un vero e proprio alto là al comunismo ed il comunismo tenta perciò di impedirlo.

Di qui la campagna di stampa sovversiva, le denuncie false o montate contro quello o questo esponente delle Forze armate ed infine il tentativo del linciaggio morale del generale Aloia. Da qui, il tentativo di interferire nella compagine stessa delle Forze Armate, di dividere i *vertici* ed i quadri. Con il raggiungimento, purtroppo, di alcuni risultati che sarebbero stati semplicemente impensabili sino a qualche mese fa, quando, almeno sulle Forze Armate, gli italiani sapevano di poter contare in qualsiasi evenienza e in ogni senso.

A questo punto si inserisce nella vicenda un altro protagonista, il generale de Lorenzo, successore del gen. Aloia a Capo di Stato Maggiore Esercito e già Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri.

Per quanto del generale de Lorenzo, a suo tempo, le sinistre ebbero a parlare come di un esponente delle Forze Armate singolarmente vicino agli ambienti della cosiddetta estrema destra, addirittura di un « generale reazionario », è indubbio che il nuovo Capo di S. M. dell'Esercito ha attirato improvvisamente le simpatie delle sinistre, eccetto il ristretto gruppo che fa capo alla rivista radicale « Astrolabio ».

Noi vogliamo evitare di entrare nei particolari e ancor più raccogliere le voci incontrollate, ma sono i fatti i quali ci dicono che in un determinato momento il generale de Lorenzo si dimostrò in disaccordo con Aloia sugli « orientamenti rinnovatori »; non solo, ma egli, nella sua qualità di Capo di S. M. dell'Esercito si propose di eliminare dall'Esercito quanto Aloia aveva, in base a quegli orientamenti, attuato per anni. E così egli si pose in contrasto con il suo superiore diretto, cioè con il Capo di S. M. della Difesa da cui gerarchicamente dipende.

Ciò significa — perchè tutti i fatti hanno pure una spiegazione ed una loro logica interna — che egli si è sentito in qualche modo appoggiato e spalleggiato; che non v'era da temere che questo suo dissenso potesse provocare da parte del Ministro socialista alla Difesa quei provvedimenti disciplinari che, in altra situazione, sarebbero non solo logici ma anche ovii.

Proprio mentre il generale Aloia ribadiva come Capo di Stato Maggiore della Difesa i concetti che avevano contraddistinto la sua attività di Capo di S. M. dell'Esercito e prendeva impegno di estenderli alle tre Forze Armate, de Lorenzo affermava che era necessario fare esattamente il contrario.

Anche qui lasciamo parlare i documenti.

Si tratta delle disposizioni date dal generale de Lorenzo in data 2 maggio u.s., e cioè esattamente dodici giorni dopo che Aloia aveva diffuso la *Circolare*, già ampiamente citata, nella sua qualità di Capo di SMD.

Il Capo di S.M. dell'Esercito sosteneva che « la preparazione per l'ardimento non può e non deve essere considerata forma di addestramento nuova, in quanto non si concreta in una nuova materia da insegnare, ma piuttosto si materializza nella ricerca di un diverso metodo da applicare nel comune addestramento di ogni giorno ». Afferma poi, senza peraltro documentare la sua grave asserzione che « il sistema fino ad oggi seguito — valido nella fase iniziale per esigenze di carattere didattico ed organizzativo — ha messo in evidenza, con il passare del tempo, difficoltà di vario genere, che reputo opportuno eliminare » e precisa che la sua direttiva ha lo scopo di dare « un nuovo assetto alla particolare attività ».

E la direttiva — che noi vorremmo leggere con un occhio, mentre con l'altro vorremmo tener presente quanto le sinistre hanno sostenuto in materia proprio in queste ultime settimane — così prosegue:

« *Considerato che*:

— l'indirizzo addestrativo deve logicamente scaturire da una visione chiara dei compiti che l'Esercito può essere chiamato a svolgere e dei procedimenti di impiego che — in relazione ai suddetti compiti — si ritengono validi;

— la selezione del personale sulla base di una determinata idoneità fisica:

da una parte — imponendo la costituzione di « reparti di reparti di formazione » — costringe alla « fratumazione » della unità e quindi si traduce in uno stato di instabilità;

dall'altra, ha riflessi psicologici negativi sui militari che non sono ammessi ai « corsi di ardimento » per mancanza dei requisiti richiesti;

è mio intendimento raggiungere il seguente « obiettivo »:

« Esaltare la preparazione tattica e morale della massa dei militari alle armi, incrementando — nell'ambito del normale addestramento di II e III ciclo — tutte quelle attività che contribuiscono alla formazione di " combattenti di qualità ", capaci cioè di:

— impiegare efficacemente le proprie armi in ogni condizione di tempo e di luogo;

— sfruttare sapientemente il terreno;

— fronteggiare situazioni di crisi ».

4\. - *Ciò non esclude, tuttavia, che la formazione dei Quadri giovani si concreti attraverso un " iter " addestrativo particolare, con la frequenza di uno specifico corso, che offra — in una rapida successione — tutti gli spunti dell'ardimento, gli elementi, cioè, ai quali i Quadri anzidetti dovranno dare poi adeguato risalto nella loro opera di istruttori presso le unità.*

Ed eccoci alle decisioni, eccoci al " nuovo assetto ", dove testualmente è detto:

« 5. - *In relazione a quanto sopra, dispongo di:*

— continuare lo svolgimento dei " corsi basici " per Ufficiali e Sottufficiali presso la Scuola di Fanteria, riducendone la durata con la eliminazione delle due settimane dedicate alla trattazione della " educazione civica e morale ";

— limitare la partecipazione al corso di abilitazione al lancio solo agli Ufficiali e Sottufficiali che — superato il corso basico — ne facciano esplicita domanda;

— subordinare la partecipazione agli anzidetti corsi ai preventivi accertamenti della prescritta idoneità fisica;

— abolire il corso di ardimento per Allievi Sottufficiali

Comandanti di squadra già programmato presso la Scuola Militare di Educazione Fisica di Orvieto;

— abrogare le disposizioni di particolare selezione del personale destinato alle Brigate di fanteria (profilo bersaglieri) ed al III/17° rgt. f. (profilo paracadutisti), nella considerazione che:

la sottrazione di elementi qualificati per le esigenze delle unità citate — sommata a quella normale già prevista per le varie specialità — incide in maniera sensibile sul livello qualitativo complessivo della fanteria;

è assolutamente necessario, per contro, elevare la massa della fanteria ed in particolare le unità che hanno più onerosi impegni operativi;

— togliere ogni carattere di particolarità all'attuale " addestramento all'ardimento ", abolendo, conseguentemente, i corsi oggi previsti ed incrementando, nelle normali sedi di svolgimento, le attività tradizionali connesse con il pattugliamento, il tiro, il superamento di ostacoli in campo tattico e la sopravvivenza;

— dare il massimo impulso alla preparazione ginnico-sportiva della massa, utilizzando, a tal fine, anche le infrastrutture realizzate per i " Centri di ardimento " in esercizi che non richiedano una particolare selezione fisica.

Le disposizioni, contenute nella presente " Direttiva ", dovranno avere immediata applicazione ».

Ma per ben comprendere dove si voleva arrivare, occorre fare un passo indietro, cioè alle disposizioni date ancor precedentemente dallo stesso Stato Maggiore Esercito, sempre a firma di de Lorenzo, in data 21 aprile, in polemica con lo Stato Maggiore Difesa.

Occorre, però, per vedere con la dovuta chiarezza nelle vicenda, soffermarsi qualche istante su alcune circostanze singolari, non esclusa quella riferentesi all'ultima disposizione data in materia, in data 20 giugno, dal generale de Lorenzo.

Prima di tutto, esaminando da vicino le date delle varie disposizioni si rimane sconcertati. Le disposizioni del Capo di S.M. Esercito sono rispettivamente del 21 aprile e del 2 maggio, mentre quelle del Capo di S.M. Difesa sono precedenti, cioè del 20 aprile. Ciò indica una palese infrazione disciplinare, la quale è

stata ignorata dal Ministro della Difesa, il socialista Tremelloni.

In secondo luogo il 20 giugno, come si diceva, il Capo di S.M. Esercito emanerà una terza disposizione sullo stesso argomento dei corsi d'ardimento e d'azione psicologica, con la quale si rimangerà quanto aveva disposto ripetutamente in data 21 aprile e in data 2 maggio. Di questo fatto sconcertante cercheremo più avanti, trattando la questione politica, di dare una spiegazione; ma si deve subito notare che tanta disinvoltura, così contraria alle buone abitudini militari, da un lato denuncia la fretta di abolire i corsi d'ardimento per compiacere certi ambienti politici e, dall'altro lato, rivela anche la fretta di far marcia indietro, in quanto, essendo ormai scoperta la manovra, tale aperta impostazione neutralista ed in contrasto con la linea *ufficiale* del Governo, oltre a nuocere a chi l'aveva sottoscritta, con troppa precipitazione, nuoceva pure a coloro per conto dei quali, anche se da essi non era stata sollecitata, era stata presa.

Infine vi è un altro punto essenziale da considerare: che le disposizioni del Capo di Stato Maggiore Esercito, in particolare quella del 21 aprile, oltre ad essere in netto contrasto con le direttive dello Stato Maggiore Difesa, concedono esattamente ciò che l'on. Arrigo Boldrini aveva chiesto nel già citato articolo comparso su « Rinascita » del 19 marzo, cioè, in succinto, proprio la abolizione dei corsi d'ardimento, dei corsi di educazione civica e morale, dei corsi per l'impiego dell'arma psicologica.

La « Direttiva n. 2 » afferma infatti che « il problema numero 1 è quello che riguarda il personale... occorre quindi impostare una « politica del personale » che risulti da un realistico raffronto tra le esigenze (che sono molte) e le possibilità (che sono, invece, limitate e condizionate) ». A parte che queste espressioni suonano critica al predecessore generale Aloia, non v'è chi non veda, anche nell'uso di certi termini, che si tende a rientrare nel clima, nell'ambiente, nella mentalità della « ordinaria amministrazione », quasi che le Forze Armate dei nostri tempi, dei tempi dominati dalla « guerra sovversiva » possano davvero vivere in uno schema di... « routine ». Esigenze di bilancio, burocrazia inamovibile, scatti e promozioni, *routine* di caserma; è « l'Esercito di papà », per dirla alla francese, che torna a far da

modello; un Esercito a posto con i regolamenti dell'ottocento e praticamente inesistente sulla strada della conquista *felpata* del potere da parte dei marxisti.

E non è che la « Direttiva n. 2 » non tratti del problema; essa è dedicata a quella che si definisce « componente psicologica », definita « una questione di tanta delicatezza » che « non può essere affrontata senza considerare i numerosi " paramenti " che su di essa influiscono ».

E vediamoli, dunque, questi " paramenti ".

« *Tra questi* — dice la " Direttiva " — *assumono significato particolare l'ambiente in cui l'Esercito è chiamato a svolgere la sua funzione educativa, le nostre tradizioni nello specifico settore, il livello culturale della massa.*

Non si dimentichi, infine, che si tratta di personale di leva, al quale la Scuola e la famiglia hanno già dato un'impronta, cioè una determinata impostazione nei riguardi dei più importanti problemi dell'era attuale.

In un ambiente siffatto, l'elemento che conta non è solo la materia da insegnare quanto il metodo da seguire per farsi comprendere ».

E qui c'è veramente da restare sbalorditi.

Perché le " nostre tradizioni " in materia di " azione psicologica " non esistono. Non esistono per l'Esercito italiano come non esistono per gli Eserciti di nessun altro Paese o Stato: il problema dell'" azione psicologica " è recentissimo, è un problema creato dal tramontare della guerra come strumento di conquista territoriale e dal sorgere e dall'affermarsi di una forma di conflitto che non a torto tutti i teorici e gli studiosi di questioni militari, hanno definito " conflitto invisibile ".

Esso non si svolge, talvolta, su frontiere giuridicamente definite, ma all'interno delle coscienze; e mira non al combattimento sul terreno quanto ad una preventiva opera di intossicazione psicologica e di *condizionamento* dell'avversario. Correlativamente a queste azioni preparatorie, si ha l'insorgere — nel momento della crisi — di azioni di guerriglia che si svolgono alle spalle dello schieramento, diciamo così, *ufficiale* delle forze in campo, attraverso *commandos*, gruppi di sabotaggio, atti di intercettazione

dei rifornimenti e via dicendo che coinvolgono *tutto* il territorio interessato e *tutta* la popolazione che vi risiede.

I cinocomunisti hanno teorizzato questo tipo di " guerra "; esistono biblioteche intere sull'argomento, nelle quali sono confluiti gli apporti dei francesi, degli inglesi, degli americani, ed anche quelli dei *castristi*, dei capibanda armati del FALN venezuelano, degli organizzatori dei *maquis* sovversivi peruviani e via dicendo.

E qui siamo ancora, dovremmo ancora restare, o meglio tornare, per quel che riguarda l'Esercito italiano, al " livello culturale della massa " — quella nostrana, badate bene, che si abbevera di spettacoli televisivi sinistreggianti e dà la palma delle *tirature* ai giornali a fumetti! — ed al rispetto puntiglioso della " impronta " con la quale si presenta alle armi il personale attuale di leva, che esce frastornato ed avvelenato da un'Italia in sfacelo morale e psicologico e, spesso, solo nella diversa *atmosfera* delle Forze Armate, nel diverso *stile* che vi era stato creato, trovava un antitodo efficace ai troppi incitamenti allo *scollamento* dello Stato e di un vivere civile secondo moduli occidentali.

« *Ciò premesso* — continua la " Direttiva " di de Lorenzo — « *ridimensionare l'impostazione data all'azione psicologica: ecco i miei intendimenti*:

rivedendo innanzi tutto la stessa terminologia, per evitare equivoci o interpretazioni estensive che danneggiano (" azione psicologica "?) ed eliminare dubbi (" educazione civica " oppure " educazione morale e civica "?);

ponendo un particolare accento sulla funzione educativa, da non restringere agli scopi di esclusivo interesse militare, ma di estendere a quelli della società nazionale (doveri e diritti; senso della collettività; civismo; rispetto delle altrui opinioni; sentimenti sociali; correttezza formale e stile di vita);

fissando obbiettivi diversi ai Quadri ed alla truppa, nella considerazoine che diversi sono gli interessi, la ricettività, il livello culturale e sociale e soprattutto le finalità (preparazione degli istruttori, per quanto riguarda i Quadri; preparazione del cittadino-soldato, per quanto concerne la truppa);

ribadendo il concetto dell'assoluta " apoliticità " dei com-

ponenti delle FF. AA. e, conseguentemente, eliminando nella trattazione degli argomenti qualsiasi riferimento che possa — anche vagamente — far pensare ad una visione di parte;

togliendo, infine, allo specifico addestramento ogni carattere di " precarietà " o di " particolarità ":

— adeguando, se necessario, i programmi attualmente previsti per i vari cicli, che devono trovare opportuno sviluppo nella sede naturale dell'" addestramento complementare ";

— ribadendo che — indipendentemente dai programmi suddetti — ai Comandanti di ogni livello risale la responsabilità di svolgere azione educativa costante, continua e pressante, per restituire al Paese — al termine della ferma di leva — cittadini che siano membri coscienti della collettività nazionale;

— studiare meglio l'aspetto organizzativo, poiché non sembra logico né razionale fondere insieme attività così contrastanti, quali la « educazione morale e civica » e l'impiego dell'« arma psicologica », tenendo presente, oltre tutto, che quest'ultima:

in tempo di pace, deve poter poggiare su presupposti di carattere politico, che esulano dal campo delle funzioni istituzionali delle FF.AA. »

Seguono altre considerazioni sulla stessa falsariga, e infine così si conclude:

"L'« obbiettivo » da raggiungere si può, in conclusione, formulare come segue:

"Esaltare la funzione educativa dell'Esercito

senza creare « sovrastrutture » non strettamente necessarie;

senza alterare le tradizionali responsabilità ed attribuzioni in merito (Comandanti);

senza sconfinare dai rigidi vincoli della più assoluta « apoliticità »;

senza dar motivo — anche indirettamente — ad illazioni faziose;

senza complicare ulteriormente il già complesso « meccanismo » dell'attuale « metodica addestrativa ».

5. *In relazione a quanto procede, dispongo che:*

— i corsi previsti nel corrente esercizio finanziario siano soppressi;

— la preparazione dei Quadri allo specifico compito sia curata personalmente dai Comandanti di Corpo;

l'Ufficio Addestramento riveda i programmi per renderli rispondentialle finalità che ho indicato.

Del nuovo indirizzo sarà tenuto conto nella « Direttiva addestrativa » per il prossimo anno.

6. *L'impiego dell'arma psicologica merita un più approfondito esame da parte dello Stato Maggiore dell'Esercito, tenendo presenti, da un lato, le esigenze riferite a particolari situazioni e, dall'altro, le limitazioni ed i vincooli del tempo di pace ».*

Tra l'altro, nella « direttiva », come ognuno vede, ci sono troppi concetti, e diremo — se è lecito anche una critica che non attiene alla sostanza — che si fa troppo uso di parole grosse. Quasi che si trattasse di una *querelle* filosofica o di una astrusa dissertazione ideologica. Il che, invece di chiarire, se mai, confonderà le idee dei quadri dipendenti e dei Reparti.

Ma è soprattutto nella sostanza che non si può essere d'accordo.

Noi non diciamo che questi orientamenti sono assurdi: noi diciamo che questi orientamenti porterebbero l'Esercito indietro di 30 anni, che essi propizierebbero fatalmente un tipo di soldato *amorfo* e disimpegnato, che si troverebbe, in caso di emergenza, in condizioni d'inferiorità di fronte al « soldato della sovversione », di fronte al comunista militante convinto della sua « verità marxista » e pronto ad affermarla a qualunque costo e con qualunque mezzo.

Noi diciamo che è un'illusione, una patetica ma pericolosa illusione, porre l'accento sulla apoliticità delle Forze Armate e sul fatto che esse si trovano ad addestrare uomini *in tempo di pace*.

Anzitutto, si confonde l'apoliticità con l'*aparticicità*. Questa è giusta e doverosa, mentre l'apoliticità, non esiste: noi non stiamo parlando delle Forze Armate di un qualsiasi paesucolo del Centro America, che si ponesse a vegetare nel limbo del neutralismo assoluto; stiamo parlando delle Forze Armate dell'Italia, che è un Paese occidentale, il quale ha determinati obblighi verso

l'Occidente e doveri ancora più precisi in materia di lotta al comunismo internazionale.

Intendiamoci: si può anche non pensarla così. In Italia ci sono quasi dodici milioni di comunisti, socialisti, radicali, e progressisti generici — di marxisti, insomma — i quali non la pensano affatto così. E fanno di tutto per trasformare il nostro in un paese neutrale prima e poi addirittura impegnato nell'altro campo; in un paese che andrebbe a raggiungere il vasto ammasso dei *terzaforzisti*, per poi cadere nell'orbita sovietica.

Ma finché non imboccheremo la strada del terzo mondo e del relativo sottosviluppo, noi siamo un Paese occidentale e non possiamo non prendere atto che viviamo in un'epoca nella quale tende anche a scomparire il vecchio confine tra guerra e pace.

Abbiamo visto anche che per i comunisti ed i loro soci, non conta neppure più quello che si chiamava il « confine della Patria ». Essi parlano apertamente di guerra ideologica, prevedendo ed ipotizzando il rifiuto massiccio di obbedienza in caso di mobilitazione, predisponendo in varia guisa il conflitto civile di domani.

Ed anche questo gioca un ruolo determinante nella progressiva riduzione del *confine* tra guerra e pace.

Prendiamo atto della realtà così com'è, per quanto spiacevole essa sia: oggi siamo in tempi di guerra fredda, di costante aggressione ideologica, di sotterranea e fanatica erosione delle coscienze.

E vogliamo o non vogliamo difenderci dal comunismo internazionale, il quale attacca l'Occidente dovunque è possibile, aizzando senza tregua contro di noi i popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, ma aggiunge a questa lotta un'altra azione, più insidiosa e sottile, che si svolge al di qua delle frontiere territoriali?

Vogliamo o non vogliamo difendere l'Europa, difendere l'Occidente, difendere i *valori* spirituali e culturali che esso ha elaborato e che sostanziano la nostra civiltà? O dobbiamo sul serio rassegnarci al grigiore collettivista che ha reso drammatica la vita nell'Oriente europeo, per poi scivolare sul pantano inconcludente di quel sovietismo che non riesce a risolvere i problemi elementari dell'esistenza del popolo russo?

Siamo in tempi di scelte fondamentali e ad esse non si può sfuggire, perché è la realtà stessa a proporcele e ad imporle.

Siamo in tempi di guerra rivoluzionaria, ecco tutto, e l'Esercito, e tutte le Forze Armate non possono non tenerne conto.

Sull'esempio di quanto hanno fatto e stanno facendo le Forze Armate di tutti i paesi, in base alle responsabilità che ci derivano dalle Alleanze in atto, nel quadro della più ampia e leale solidarietà con il mondo occidentale.

Su questi temi si è dunque sviluppata, per la durata di mesi, in perfetta concomitanza, la polemica all'interno delle Forze Armate e la campagna scandalistica delle sinistre contro il Capo di Stato Maggiore Difesa, quando il 20 giugno il Capo di Stato Maggiore Esercito dava nuove disposizioni, con le quali faceva completamente marcia indietro su ciò che aveva deciso con le disposizioni del 21 aprile e del 2 maggio. Non staremo a dire del presumibile stupore dei quadri e dei reparti dipendenti, mentre sarebbe interessante rivelare le ragioni di qusto improvviso cambiamento di rotta.

Parlando qui appresso della questione politica, potremo orientarci anche a questo proposito.

LA QUESTIONE POLITICA

Dopo quanto abbiamo detto appoggiandoci ad una documentazione probante, dobbiamo ancora vedere il fondo del problema; in altre parole dobbiamo porre la questione politica e trarne alcune conclusioni.

Perché quello che è avvenuto e che sta ancora nell'aria, l'installarsi al vertice delle Forze armate di una polemica che inevitabilmente ha coinvolto anche i quadri direttivi, in strana concomitanza con lo scandalismo sollevato dai comunisti contro i generali che rappresentano l'interpretazione ortodossa della nostra politica ufficiale e dei nostri impegni occidentali non sono cose spuntate fuori all'improvviso. Nulla, neppure in politica, nasce per germinazione spontanea dal nulla.

In realtà ciò che è accaduto, corrisponde ad un piano delle sinistre freddamente e da lungo tempo meditato per minare la compattezza delle Forze armate onde non siano in ostacolo alle avventure. Perciò in questo piano hanno avuto una parte notevole i disegni sovversivi dei comunisti. D'altro canto coloro che hanno creduto che fosse giunto il momento di portarsi sulla cresta dell'onda del marxismo trionfante, a loro volta, hanno voluto inserirsi nel piano, introducendovi altri grossi motivi di perplessità.

Certo è come prima contastazione, che il disegno delle sinistre è venuto alla luce non appena al Dicastero di via XX Settembre, al posto di Andreotti, è andato un socialista. Tremelloni è noto per essere un socialista moderato, ma ciò non toglie che la sua formazione mentale ed il suo *entourage*, oltre che la sua ignoranza dei problemi militari, e il fatto d'essere un personaggio « sfuocato » lo rendevano da un lato non idoneo a comprendere

la situazione e la posta in gioco e, dall'altro, lo portavano a disconoscere le necessità di vedere le Forze armate come un moderno organismo. Né ci deve stupire, poi, che un socialista non sia al suo posto alla difesa dello Stato, allorché, stando alla dottrina, il socialista non soltanto non sa, ma non vuole difendere lo Stato attuale, che il socialista appunto vuole distruggere.

D'altronde, il socialismo italiano nel suo abbondante patrimonio di *tradizioni* non ha certo quella che lo qualifichi come guida delle Forze armate, mentre ha una solida tradizione antimilitarista e neutralista. In più, si aggiunga, la socialdemocrazia, alla quale appartiene il Tremelloni, sta avviandosi a ritmo accelerato verso la riunificazione con un partito socialista tuttora non completamente distinto dal comunismo e comunque tinto di massimalismo e ciò avviene senza che siano state chiarite le questioni che furono già alla base della scissione di Palazzo Barberini nel 1947. Appare anzi fatale che la socialdemocrazia, malgrado un certo recente successo elettorale, sia destinata a *scomparire* nel PSI; sicché le posizioni di questo e non di quella prevarranno, vale a dire la sostanziale avversione all'Alleanza atlantica ed al Patto Atlantico; vale a dire l'inclinazione ad ammettere la Cina all'ONU, a condannare la difesa della libertà del Vietnam per opera degli Stati Uniti. In altri termini, l'unificazione socialista conduce all'affermazione delle tendenze neutraliste in seno al nuovo partito unificato e porta ad una convergenza sempre più marcata verso il programma minimo del partito comunista.

Ciò che oggi è già *in fieri*, spiega molte cose; spiega per esempio come il Ministro Tremelloni, cui si attribuisce una solida fama di galantuomo, abbia blandamente o per nulla difeso il generale Aloia dagli attacchi proditori dei comunisti; non abbia voluto scendere fino in fondo alla ricerca degli ispiratori e degli alimentatori della campagna comunista contro Aloia; abbia ignorato e lasciato correre per troppo tempo la singolare situazione che si veniva a creare per la sconcertante e pubblica diatriba tra un generale e l'altro su un problema che non poteva lasciare dubbi circa la parte da cui stava la ragione; in più abbia ignorato quanto in questo episodio vi fosse di infrazione palese alla disciplina militare. Anzi, quando la polemica era or-

mai incontenibile, quando su questa polemica si rischiava di far cadere il Governo mettendo in luce in anticipo quali erano le vere intenzioni dei socialisti di tutte le tinte nei riguardi del neutralismo italiano, il Ministro evitò di chiarire il problema e lasciò che la polemica, pur così essenziale per il destino dell'Italia, si insabbiasse attraverso il discutibile voltafaccia di chi l'aveva creata.

Comunque questo episodio dice già molto circa lo stile, le intenzioni, la competenza con le quali il socialismo gestisce il Ministero che deve difendere lo Stato e la Nazione. Ma forse tutto questo non è che un episodio, il quale, posto in un quadro più ampio, fa parte di una manovra ancor più vasta, nella quale i socialisti rappresentano un solo dei fattori. Proprio in questi giorni un esponente democristiano, vice segretario del partito, onorevole Piccoli, ha polemizzato con quei gruppi radicali i quali attribuiscono alla persona del Capo dello Stato propositi ed intenzioni che, ha detto l'onorevole Piccoli, ovviamente « *non sono e non possono essere suoi* ».

Secondo il ragionamento di quei gruppi, denunciato dall'onorevole Piccoli, il partito unificato socialista vorrebbe rappresentare l'ago della bilancia della situazione politica italiana, nel senso che i socialisti porrebbero presto alla DC un vero e proprio ultimatum: o la D.C. darà tutto ciò che chiedono i socialisti in politica interna ed in politica estera, oppure i socialisti si rivolgeranno al partito comunista per formare un nuovo governo, basato su una maggioranza appoggiata all'esterno dal PCI.

Contro questa manovra, oggi appena accennata, ma che è nell'aria, nulla ci sarebbe da eccepire dal punto di vista della legalità formale, ma ci sarebbe da vedere se gli italiani accetterebbero un simile capovolgimento del loro destino, tenendo conto che mai i comunisti, una volta giunti al potere, ne sono tornati indietro. Orbene, è abbastanza chiaro che soltanto dei centri di forza capaci di contrastare efficacemente i tentativi del PCI di forzare la mano per raggiungere tale situazione, per crearle il clima necessario attraverso le violenze di piazza, potrebbero evitare che la manovra si sviluppasse. E tra questi centri di forza, uno ve n'è importante ed essenziale: appunto

quello rappresentato dalle Forze armate.

In questo senso può essere interpretato il tentativo da parte di alcuni ambienti di eliminare dalle Forze armate quegli orientamenti, quelle strutture e quegli uomini che potrebbero opporsi ad un tentativo sovversivo, che rifuggirebbero comunque da prospettive del genere e che al comunismo non si piegherebbero mai. Ad ogni modo, è preoccupante il constatare l'attacco concentrico delle sinistre di tutte le tinte contro il SIFAR (Servizio Informazioni delle Forze Armate) nel corso della polemica di cui in questo saggio si parla, attacco che ha portato alla sostituzione del Capo del SIFAR in quanto è legittimo sospettare che si mirava con questo a porre sotto controllo socialista anche l'organismo che *controlla* le Forze armate.

Orbene in questo disegno, qui appena accennato, che vede le sinistre, tutte le sinistre, all'attacco dello Stato, è spiegabile, se non giustificabile, che altri personaggi, abbiano cercato di inserirsi, magari spostandosi su posizioni di « fronte popolare », cercando di precorrere i tempi e di trovarsi al momento giusto nel posto giusto, per esaudire le proprie ambizioni.

Si può considerare questa soltanto un'ipotesi, ma è un'ipotesi a cui bisognava accennare, anche perché dà una « interpretazione » a quei capovolgimenti ai quali abbiamo nel corso di questo lavoro accennato. Noi vorremmo credere che siano ipotesi senza fondamento, proprio perché possono essere riferite ad appartenenti alle Forze armate. Perché è nostro vivo desiderio — ed è per esaudire questo desiderio che noi abbiamo messo mano alla penna — che le Forze armate possano continuare sulla strada loro, la strada della difesa dello Stato e della Nazione, adoperandosi affinché siano sempre più uno strumento moderno ed efficace, posseggano insieme al senso delle loro responsabilità ed insieme al loro amor di Patria (un sentimento che ha così poco corso attualmente in Italia), posseggano, si diceva, gli strumenti morali e tecnici adatti a compiere il loro dovere ed a svolgere la loro naturale funzione di tutelare il destino dell'Italia. Gli italiani degni di questo nome vogliono ancora contare sulle Forze armate, perché su di esse, in ogni caso, riposa la loro speranza nell'avvenire.

Indice